

Fabrizio Battistelli

# Italiani e stranieri

La rabbia e l'imbroglione

nella costruzione sociale dell'immigrazione



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

OPEN ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Fabrizio Battistelli

# Italiani e stranieri

La rabbia e l'imbroglio  
nella costruzione sociale dell'immigrazione



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

OPEN ACCESS

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

<b>Introduzione all'edizione 2021</b>	pag.	9
<b>Introduzione all'edizione 2019</b>	»	15
<b>1. Il rischio immigrazione</b>	»	23
1.1. Migrazioni da conflitti e conflitti da migrazioni	»	23
1.2. Danni oggettivi e paure soggettive	»	28
1.3. L'utile confusione tra pericoli, rischi e minacce	»	36
<b>2. La questione immigrazione tra razionalità e irrazionalità</b>	»	44
2.1. Immigrazione: costi o benefici?	»	44
2.2. Un caso di confusione: l'immigrazione come minaccia e l'insicurezza dei "nativi" come risorsa politica	»	51
2.3. Migranti economici e richiedenti asilo: gli ultimi e gli ultimissimi	»	58
<b>3. Immigrazione, la costruzione sociale dall'alto: politici e mass media</b>	»	63
3.1. La <i>minaccia-migranti</i> e il contesto europeo	»	63
3.2. Italia: i politici	»	68
3.3. Italia: i mass media	»	79

<b>4. Immigrazione, la costruzione sociale <i>dal basso</i>: “la gente” tra accoglienza e conflitto</b>	pag.	85
4.1. La gestione delle differenze etniche e l’analisi di Herbert Blumer	»	85
4.2. La “gente” e la differenza-migranti	»	92
4.3. La città e il conflitto	»	101
<b>5. Antagonismo e dialogo in una periferia metropolitana</b>	»	108
5.1. Filosofia e metodo della Giuria dei cittadini	»	108
5.2. Tor Sapienza: dal contesto alla ricerca	»	114
5.3. Tor Sapienza: dalla ricerca ai risultati	»	123
<b>Conclusioni</b>	»	133
<b>Appendice. Sopralluogo a Tor Sapienza</b>	»	145
<b>Bibliografia</b>	»	149

Una prima edizione di questo libro è stata pubblicata con il titolo *La rabbia e l’imbroglio. La costruzione sociale dell’immigrazione*, Mimesis, Milano-Udine, 2019. Alcune analisi sono state anticipate dall’autore nei seguenti articoli: F. Battistelli, M.G. Galantino e G. Ricotta, “Affrontarsi o confrontarsi? Il ‘rischio’ immigrati sulla stampa italiana e nella periferia di Tor Sapienza a Roma”, *Sicurezza e Scienze Sociali*, 1, 2016; F. Battistelli, “I conflitti dell’abitare dalla lotta di classe alla ‘guerra tra poveri’. Autoctoni e stranieri a Tor Sapienza (Roma)”, *Sociologia urbana e rurale*, 112, 2017; “Immigrati e terrorismo: rischi, minacce e messe in scena”, in R. Evangelista, A. Latino, a cura di, *Con-vivere nel disordine. Conflitto e sicurezza nella società della globalizzazione*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018; “Capri espiautori: media e immigrazione”, *Confronti*, 6, 2018; “Mattarella e Salvini: i due antipodi della sicurezza”, *Confronti*, 2, 2019; “Immigrazione tra destra e sinistre (al plurale)”, *Confronti*, 9, 2019; “Perché Salvini risulta convincente”, [www.rivistailmulino.it](http://www.rivistailmulino.it), 4 luglio 2019.

Che aspettiamo, raccolti nella piazza?  
Oggi arrivano i barbari  
[...]  
Perché tanta inerzia nel Senato?  
E perché i senatori siedono e non fan leggi?  
[...]  
Oggi arrivano i barbari, che leggi devono fare i senatori?  
Quando verranno le faranno i barbari  
[...]  
Perché d'un tratto questo smarrimento  
ansioso? (I volti si son fatti seri!)  
[...]  
Perché rapidamente strade e piazze si svuotano,  
e ritornano tutti a casa perplessi?  
[...]  
S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti.  
Certuni sono giunti dai confini,  
han detto che di barbari non ve ne sono più.  
  
E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi?  
Era una soluzione, quella gente.

Kostandinos Kavafis, *Aspettando i Barbari* (1904)





## *Introduzione all'edizione 2021*

La questione immigrazione è da tempo all'ordine del giorno nel nostro Paese. Non si può certo dire, al di là delle plateali strumentalizzazioni di cui è stata ed è tuttora fatta oggetto, che non sia una questione importante. Al contrario, in Italia, come negli altri Paesi d'Europa e del mondo, quello migratorio è un fenomeno destinato a scandire la vita delle generazioni future. Logico, quindi, che essa ispiri un ampio dibattito pubblico. Nonostante quest'ultimo sia largamente dominato da due attori – i politici e i mass media – che vi portano ben precisi interessi, non sono mancati anche in Italia ottimi studi dettati da un approccio scientifico, mirante cioè a perseguire obiettivi non di consenso o di mercato, bensì conoscitivi. Ciò nelle diverse prospettive delle scienze sociali, e quindi di natura psicologica, antropologico-culturale, sociologica, economica, oltre che storica e giuridica.

Nella loro maggioranza, peraltro, questi contributi si sono focalizzati sulla dimensione “oggettiva” del fenomeno (*l'immigrazione*) e, quando si sono dedicati alla dimensione soggettiva degli attori sociali (compito specifico della sociologia), si sono concentrati sulla componente *migranti*. Sfortunatamente, non è stata altrettanto esplorata la dimensione relazionale che, in questo come in tutti i fenomeni di natura sociale, è soprattutto una questione di reciproca percezione, definizione, sedimentazione degli atteggiamenti e, come esito del processo, di interazione tra i protagonisti. Ovviamente è impensabile ottenere un simile risultato se non mettendo sotto la lente anche l'irrinunciabile interlocutore dei migranti costituito dagli autoctoni<sup>1</sup>. Così come sa-

<sup>1</sup> In un ambito fortemente connotato in senso valoriale (si pensi alle pesanti implicazioni derogatorie di un vecchio termine come “indigeno” e di quelle ideologiche

rebbe miope non partire dalla diversa e insieme speculare auto-definizione di molti dei nostri connazionali di sé come “italiani” e dei secondi come “stranieri”. A causa probabilmente della sua complessità e delicatezza politica, finora il tema degli atteggiamenti degli italiani nei confronti degli “stranieri” non è stato approfondito abbastanza. A parte alcune utili ma slegate denunce di situazioni di vero e proprio razzismo, la maggioranza degli studi accademici adotta la visuale deduttiva della filosofia politica e della filosofia del diritto. La stessa analisi sociologica – anche quando non si è mantenuta a un livello esclusivamente teorico, a sua volta tributario di problematiche filosofiche quali la questione della “società giusta” – raramente è andata oltre la descrizione idiografica di specifiche situazioni (Colombo, 2006; Colombo e Semi, 2007). È quindi pertinente la proposta avanzata da questi ultimi autori di un “multiculturalismo quotidiano” che affronti le differenze non in modo essenzialistico, e dunque staticamente, ma come base di partenza per un’analisi dinamica dei processi di conflitto, di negoziato, di cooperazione tra gli attori sociali. Un’ottica, in definitiva, in grado di recuperare la fluidità e mutevolezza dei rapporti fra autoctoni e migranti (Pastore e Ponzio, 2012).

In questo senso trascurare lo studio della soggettività degli italiani autoctoni, e dunque rinunciare a un’analisi fondata sul piano empirico di come costoro effettivamente vedono i migranti e perché, sarebbe un’inspiegabile rinuncia. Ciò non soltanto sul piano analitico, in vista cioè di ricostruire in termini non aprioristici il mondo qual è, ma anche nella prospettiva prescrittiva, quella cioè di contribuire alla realizzazione di un mondo quale dovrebbe essere. Cerco di chiarire entrando nel merito. Qua e là questo libro citerà il leader della Lega Matteo Salvini (già ministro dell’Interno nel governo giallo-verde dal giugno 2018 al settembre 2019). Sebbene negli ultimi tempi un po’ appannata, la figura di questo personaggio resta emblematica di una cultura e di una strategia politica che, nell’ambito del populismo e del sovranismo, puntano tutto sulla componente nativista, la quale a sua volta prende corpo in una martellante e quotidiana campagna contro l’immigrazione. In un testo che di per sé non è né politico né politologico, ma

di un nuovo termine come “nativo”), utilizziamo il termine “autoctono” nella sua accezione più neutrale di persona italiana ma (a differenza di cittadini naturalizzati tali) di ascendenza italiana.

che dato il suo oggetto non può non parlare di *politics* e di *policy*, Salvini è una sorta di sineddoche, una parte per il tutto. È chiaro che *la domanda di ricerca, che è poi la domanda che nessuno può evitare di porsi, non è perché Salvini dice le cose che dice: la domanda è perché, dicendo quelle cose, ottiene un consenso così vasto*. Cercare di comprendere la diffusione di atteggiamenti ostili nei confronti dei migranti – in una gamma che va dalla diffidenza sino alla vera e propria intolleranza presso un numero considerevole di italiani – non significa in alcun modo legittimare tali atteggiamenti. Significa piuttosto ricostruirne le cause e le motivazioni (compito della ricerca) come primo passo nei confronti di una loro decostruzione e ricostituzione su altre basi. Un compito, quest’ultimo, che è proprio delle agenzie educative, con l’auspicabile sostegno della politica e l’indispensabile retroterra fornito dalla ricerca.

Dunque, per una ricostruzione scientificamente impietosa, cioè non consolatoria, della relazione autoctoni/migranti, è necessario (sebbene non sia di per sé sufficiente) analizzare le responsabilità delle élite nell’ambito delle diverse società. Cioè, come osservava Blumer (1958) in riferimento alla questione razziale negli Stati Uniti, significa focalizzare il ruolo di quei “portavoce” del gruppo dominante che, in una parte considerevole della politica e del sistema mediatico, allestiscono e divulgano un pacchetto di idee da vendere all’opinione pubblica. Nel nostro Paese come altrove, l’operazione consiste nel presentare il fenomeno migratorio come una *minaccia* e l’immigrato come un *nemico*. Esasperare o addirittura creare da zero i lineamenti di una situazione minacciosa, tale cioè che da essa scaturiscano conseguenze gravemente e intenzionalmente dannose per l’individuo e per il gruppo, è una precisa tendenza in settori del sistema mediatico e del sistema politico. I media sono perennemente a caccia di un’audience, per catturare la quale sono particolarmente efficaci storie, personalità e interpretazioni, unificate tutte dal dato di essere sensazionali e allarmanti. Nel corso degli ultimi venticinque anni i migranti sono stati descritti dai media nella cornice di un’inarristabile escalation quanto al loro grado di minacciosità: clandestini, criminali, terroristi. Dal canto loro anche (alcuni) politici sono a caccia di un elettorato di cui acuire l’insicurezza, per poi curarla con la promessa di misure politiche di rassicurazione.

Certamente, non tutte le minacce sono inventate. L’esistenza del

male nel mondo è un problema sul quale, da sant'Agostino a Leibniz, il pensiero teologico e filosofico si è interrogato a lungo, in quanto nella vita le sue manifestazioni sono reali e concrete. La società, tutte le società, sono esposte a possibili danni: dai *pericoli* provocati dai cataclismi, inintenzionali in quanto naturali; ai *rischi* voluti dall'uomo, bene intenzionati ma ambivalenti nei loro esiti, talvolta positivi e talvolta negativi; alle *minacce*, anch'esse intenzionali ma univocamente negative.

È chiaro che, se e in quanto determinano dei danni, i fenomeni vanno monitorati e ove necessario prevenuti. Il punto è che cambiano radicalmente le modalità di tale prevenzione. Al contrario la tendenza oggi prevalente è quella di ridurre a una minaccia da combattere la totalità di questi fenomeni, indistintamente. Anche quelli che, dalla loro sede naturale, ambientale e biologica, ci stanno segnalando (come nel caso della pandemia da coronavirus che ci troviamo a fronteggiare dall'inizio del 2020) l'irrazionalità e pericolosità dell'attuale modello di sviluppo. E infine anche fenomeni che, come l'immigrazione, presentano oggettivamente alcuni costi ma anche numerosi benefici. Ignorare questi ultimi ed esaltare i primi, assolutizzandoli e drammatizzandoli mediante reiterate e violente campagne di allarme ha effetti deleteri, cumulandosi a eventi oggettivamente allarmanti come la sequenza di attentati terroristici che ha funestato Stati Uniti e Paesi europei, dalle torri gemelle al Bataclan e oltre. Tra gli effetti più deleteri vi è che la confusione tra attacchi intenzionali da contrastare e costi inintenzionali da prevenire finisce per insinuarsi in quella che Durkheim chiamava le rappresentazioni collettive. Non soltanto, come mostrano le inchieste demoscopiche, alimentando un atteggiamento xenofobo che si manifesta nei cittadini in misura inversamente proporzionale al loro livello d'istruzione. Ma anche in un senso comune che fa breccia nelle stesse élite intellettuali, se induce uno scrittore progressista a descrivere la paura di «un'Europa che si scopre disarmata, avvilita e impotente di fronte alle minacce del mondo globalizzato (in primis l'immigrazione)»<sup>2</sup>.

Accennati i problemi dell'immigrazione come costruzione sociale dall'alto, restano da affrontare quelli della costruzione dal basso, a

<sup>2</sup> A. Scurati, "Così la passione per il futuro è rimasta schiacciata dalla paura", *Corriere della sera*, 30 gennaio 2020.

opera della “gente”. Allo scopo di fornire una prima valutazione del ruolo di politici e media, abbiamo fatto riferimento al dibattito fra partiti in occasione delle ultime elezioni politiche (2018) ed europee (2019), così come alle parole chiave (rischi e minacce) utilizzate dai giornali italiani per dare conto della crisi migratoria dopo le primavere arabe. Allo scopo di rilevare l’impatto di tali messaggi e l’elaborazione che ne fanno i comuni cittadini, invece, siamo andati a rilevare la loro immagine dei migranti in un contesto particolarmente (ma non sporadicamente) problematico quale un quartiere della grande periferia romana. Là dove i conflitti sono più frequenti e, nel caso da noi studiato, addirittura violenti, è possibile verificare quanto faccia breccia la retorica di populistici e nativisti ma anche quanto contino la deprivazione sociale, l’abbandono amministrativo e l’isolamento politico dei cittadini. L’atteggiamento che prende corpo spontaneamente non è una contrapposizione a priori con “gli stranieri”, bensì un sentimento di privazione nel trattamento ricevuto dalle istituzioni, messo a confronto con i “privilegi” che sarebbero goduti da quelli. Assai più che ideologico o identitario, l’autentico terreno di scontro è nella fruizione delle esigue, faticose e talvolta incerte provvidenze del welfare. Non può sorprendere che, a conclusione di una documentata rassegna circa i benefici dell’immigrazione in ambito demografico, produttivo e previdenziale, si debba prendere atto di quanto poco questi aspetti migliorino gli atteggiamenti del comune cittadino, in quanto relativi alla stabilità economico-sociale del sistema nel suo complesso ma non al “mondo della vita” della persona e del suo gruppo di riferimento.

Come emerge dalla lunga ricerca da noi effettuata nel quartiere romano di Tor Sapienza, la catena di errori inanellata dai pubblici poteri nella programmazione, gestione, comunicazione circa l’attività del locale Centro di accoglienza per i richiedenti asilo non è casuale. Al contrario, essa affonda le radici nella mancata attenzione al contesto sociale in cui il Centro si andava a inserire. E quindi nella sottovalutazione del necessario investimento in quella condivisione con i residenti di un determinato territorio che invece è stata ottenuta in altre articolazioni del medesimo SPRAR<sup>3</sup> (almeno sino allo smantellamen-

<sup>3</sup> Lo SPRAR è il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Per lo studio di caso dedicato al centro SPAR di Tor Sapienza a Roma, v. oltre par. 5.2. e 5.3. Su alcuni esempi di successo a livello nazionale, v. Ferretti, 2016.

to operatone da Salvini nel 2018) in alcune realtà del Paese. Spesso presenti nel rapporto tra i *penultimi* (i residenti delle abbandonate periferie metropolitane) e gli *ultimi* (i migranti), le difficoltà aumentano quando vengono chiamati in causa *gli ultimissimi* (i rifugiati e richiedenti asilo)<sup>4</sup>.

Varie indagini a livello europeo mostrano che i migranti economici godono di un'immagine migliore rispetto ai richiedenti asilo, per via della diversa legittimazione sociale degli uni e degli altri. Mentre infatti il titolo in base al quale i migranti risiedono e lavorano nella società ospite è di natura economica e quindi percepito come “oggettivo”, il corrispettivo titolo dei rifugiati è di natura politico-giuridica, quindi percepito come “soggettivo”. Anche le evidenze da noi raccolte sul campo confermano come lo *scambio*, inteso non in senso riduttivamente economico ma come rapporto alla pari tra due parti di eguale dignità, in casi come questi funziona assai meglio del  *dono*. Non a caso i residenti da noi coinvolti nell'esperimento della “Giuria dei cittadini”<sup>5</sup> hanno nel loro verdetto finale auspicato uno scambio di risorse, sia materiali (prestazioni manuali) che immateriali (competenze) tra cittadini e richiedenti asilo. E non è un caso che la prima cosa che la maggioranza leghista nel consiglio della Regione Lombardia suggerì nel 2018, e il ministro dell'Interno *pro tempore* Salvini attuò nel decreto sicurezza che porta il suo nome, fu l'eliminazione dei lavori sociali svolti dai richiedenti asilo, affinché fosse esibita a tutti l'inutilità sociale di sfaccendati aggirantesi senza meta per le strade delle città italiane. All'incrocio tra le strategie di determinati attori politici e i fattori strutturali propri di un contesto sociale, si pone l'ottica di questo libro.

<sup>4</sup> V. oltre par. 2.3.

<sup>5</sup> V. oltre cap. 5.

## *Introduzione all'edizione 2019*

Quello dell'immigrazione è un tema troppo importante per essere lasciato ai dilettanti. Tanto meno andrebbe lasciato a personaggi che, mentre sembrano dei dilettanti nella comprensione della complessità di processi epocali, sono in realtà degli smaliziati professionisti nella sfera politica. Sono abilissimi nel toccare le corde più sensibili degli elettori, nel ridurre il complicato libro dell'universo contemporaneo a un raccontino di 140 caratteri e a promettere a tutti, follower e non, un "lieto" fine. Questo è quello che chiamo l'"imbroglio" consistente nell'imbracciare una questione, che come quella migratoria rappresenta uno dei fenomeni destinati a lasciare le tracce più profonde nei prossimi cento anni, e promettere di risolverla in breve tempo, in modo duraturo, a opera di un singolo Paese: il nostro, l'Italia.

C'era una volta a Roma, sul colle Viminale, il ministero degli Interni. Si chiamava proprio così, al plurale, perché si occupava degli affari interni del Paese. Tradizionalmente vi erano preposti esperti e taciturni politici di ispirazione moderata (per lo più di origine democristiana ma a buon bisogno anche comunista), i quali vigilavano su un'imponente macchina amministrativa con articolazioni organizzative e competenze istituzionali sterminate. Concentrati nel garantire lo *statu quo* (compito tutt'altro che banale in uno Stato di diritto), raramente questi personaggi facevano parlare di sé. Non rilasciavano interviste ai giornali, se non in situazioni di emergenza, oppure nel giorno di Ferragosto, quando il ministro degli Interni era l'unico esponente del governo rimasto nella Capitale a presidiare la macchina dello Stato. Essi non apparivano in televisione. Per non dire dei social, ovviamente, che neppure esistevano.

Come sappiamo bene, da allora la situazione è radicalmente cambiata, in tutti i settori e in tutti i Paesi del mondo. Tuttavia, in pochi altri Paesi oltre al nostro (con la possibile eccezione degli Stati Uniti, che però sono una repubblica presidenziale) nel giro di pochi mesi una questione della portata dell'immigrazione è stata avocata a sé da un governo, nel suo ambito da un unico partito e, nell'ambito di quel partito, da un singolo leader. Abile comunicatore e propagandista instancabile, Salvini ha trasferito la sua prorompente carica energetica nei campi più svariati. Con poche e parziali eccezioni, non vi è contenuto né competenza di natura politico-istituzionale ai quali egli faccia mancare il proprio punto di vista. Vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno, Matteo Salvini irrompe a un ritmo pressoché quotidiano nelle politiche e nelle istituzioni di pertinenza degli altri ministeri – Affari esteri, Difesa, Infrastrutture, per citare i più rilevanti – informando costantemente l'opinione pubblica italiana e internazionale sulle proprie idee e sensazioni, ammonendo e integrando l'azione dei colleghi di governo, portando il punto di vista dell'Italia nei consessi internazionali.

Una così molteplice e variegata attività non è tuttavia priva di coerenza. Il filo rosso che la pervade è la costante denuncia degli errori (dei precedenti governi), delle cospirazioni (della tecnocrazia europea e dell'establishment internazionale) e infine delle minacce (da parte dei migranti), situazioni tutte nelle quali “il Capitano” dispiega la sua missione di difendere gli italiani. Non è una novità che, a fronte delle minacce vere che innegabilmente costellano il mondo contemporaneo, la sinistra tende ad adottare la strategia dell'elusione e la destra quella dell'allarme (Battistelli, 2016). Tuttavia nessuno, nella seconda delle due opzioni, ha raggiunto un'efficacia lontanamente paragonabile a quella di Salvini il quale, multiforme nei temi e imperterrito nel metodo, si è pienamente guadagnato il titolo di “ministro degli Allarmi”.

Per spiegare tale situazione è interessante approfondire le circostanze grazie alle quali la propagazione dell'allarme-immigrazione incontra ostacoli sempre più deboli. Nonostante le apparenze, questo che state leggendo non è un libro sulla politica, bensì è un libro sulla società italiana. Se Salvini viene citato, sarà per parlare del fenomeno sociale e culturale che egli impersona meglio e più di ogni altro. L'oggetto non è la sua proposta politica in quanto tale (ad esempio la fortunata trasformazione della Lega da partito locale di ispirazione seces-



sionista a partito nazionale di ispirazione sovranista) né, tanto meno, l'oggetto è la personalità del leader, con le sue luci e le sue ombre, meritevole di rispetto come ne merita ogni persona, ma per il cui studio servirebbero competenze diverse da quelle di chi scrive.

L'obiettivo è un altro: analizzare le ragioni grazie alle quali la definizione dell'immigrazione come minaccia proposta da Salvini riscuote tanto successo nell'Italia di oggi. Ampliando ancora di più il discorso e spersonalizzandolo del tutto, la domanda è: per quali motivi una questione complessa e polivalente come l'immigrazione viene sistematicamente affrontata in termini emotivi e non lo è in termini razionali, ad esempio in quelli dell'analisi costi/benefici utilizzata dall'economia?

Naturalmente è tutt'altro che facile trattare in modo equilibrato una tematica come l'immigrazione, caratterizzata da un'elevata intensità affettiva, e quindi capace di coinvolgere le convinzioni e le emozioni più intime dell'interlocutore. Tuttavia quello razionale resta, pur con la consapevolezza che esso stesso non è un assoluto, l'approccio giusto a un tema di questa portata.

Nello stesso tempo il metodo critico va applicato anche alla fiducia e all'ottimismo senza limiti. Questi sentimenti sono, quando sinceri, apprezzabili e possono tornare utili nella fase della proposta e della decisione, ma sono inappropriati nella fase dell'analisi.

Il vero pericolo, tuttavia, resta la strumentalizzazione politica della rabbia e della paura. Questo è l'imbroglio: aggravare il malessere (la rabbia) con diagnosi catastrofiche e contemporaneamente promettere di curarlo con diagnosi infondate e farmaci pericolosi.

Più volte in campagna elettorale Salvini ha assicurato che, appena arrivato al potere, il governo targato Lega avrebbe cacciato dall'Italia 500mila migranti, 100mila all'anno per cinque anni. Aveva anche spiegato come avrebbe fatto: «riempirò barconi, navi e aerei e li riporterò in Africa»<sup>1</sup>. È da notare che il rimpatrio di 500mila irregolari non era semplicemente un'affermazione in un comizio, bensì un solenne

<sup>1</sup> Lastampa.it, 01.02.2018. Lapidario, sei mesi dopo, il commento di Gianpaolo Giorgetti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio: «Salvini l'ha sparata grossa». Segue spiegazione: «lui però è fatto così, saprà quando arriverà il momento di frenare, perché si tiene tarato sulla pancia dell'elettorato» (www.ilfattoquotidiano.it, 31.08.18). La conclusione del governo Conte 1 non sembra confermare la previsione.

impegno recepito nel “Contratto per il Governo del cambiamento” firmato da Salvini e Di Maio il 18 maggio 2018, sul tema “Una seria ed efficace politica dei rimpatri”.

A prescindere dalle pressoché insormontabili difficoltà nello stringere accordi affinché i rimpatri siano accettati dai governi di origine (i quali sono gli unici competenti ad autorizzare i relativi voli), sfuggivano ai due leader i costi dell’operazione che, accogliendo la stima di Frontex di 5.800 euro per rimpatrio, ammonterebbero alla bella cifra di 29 miliardi di euro. Infatti già a cinque mesi di distanza dalle promesse elettorali, le valutazioni di Salvini ministro dell’Interno erano diventate più realistiche:

Negli ultimi anni sono arrivati dalla Nigeria 60mila migranti, nella stragrande maggioranza non profughi, e siamo riusciti a espellerne intorno ai 700. Quindi voi capite che l’Italia ha un pregresso di migranti clandestini di 500mila, e se non riusciamo a espellerne più di 100mila l’anno, ci mettiamo 50 anni a recuperare gli anni passati<sup>2</sup>.

Dopo di che Salvini, visto che in un anno di governo ne aveva rimpatriati poco più di 6.000, cioè meno del suo predecessore Minniti, e preso atto che dei nove accordi preannunciati con altrettanti Paesi di origine non ne ha firmato neanche uno, ha un’idea geniale: smentire che i migranti irregolari siano mezzo milione. In realtà essi sarebbero appena 90.000, cioè «molti meno di quanto va narrando qualcuno» (cioè lui stesso un anno prima)<sup>3</sup>.

Il “tararsi sulla pancia degli elettori” descritto da Giorgetti non è privo di efficacia per gli interessi del singolo politico e del suo partito; è da vedere se sia questa la funzione della politica in quanto tale. Ad esempio vecchi pensatori liberali come Max Weber o come Luigi Einaudi ritenevano che la politica dovesse avere la sua base di partenza in analisi logicamente ed empiricamente fondate; «prima conoscere, poi discutere, poi deliberare», consigliava il primo presidente eletto della Repubblica italiana. Naturalmente, come ogni base di partenza, l’analisi è necessaria ma non sufficiente. Essa va integrata, a opera di

<sup>2</sup> [www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it), 12.07.2018.

<sup>3</sup> M. Cremonesi, “Salvini sfidato sui ‘clandestini’. E lui morde il freno (per ora)”, *Corriere della sera*, 25.04.2019. V. oltre par. 4.2.

chi svolge il ruolo politico, dalla soggettività delle considerazioni etiche e pratiche, che a loro volta sono il punto di equilibrio tra la coerenza con i valori e l'assunzione delle responsabilità. Vasto programma, quello del politico, rispetto al quale il programma del ricercatore è senz'altro più semplice: contribuire a sgomberare il campo dalle strumentalizzazioni per proporre all'opinione pubblica, ai media vecchi e nuovi e in ultima istanza ai politici, elementi di conoscenza per confrontarsi e formulare buone decisioni.

Una specie di atto di fede, dunque. Tuttavia necessario, dato che la giustificazione sociale del lavoro intellettuale è quella di produrre analisi seguendo un metodo; il quale può dirsi "scientifico" (nel senso di patto tra scienziati descritto da Kuhn, 2009) quando ragionamenti e dati vengono elaborati seguendo le procedure condivise da una comunità di esperti. Le difficoltà che questo programma presenta appaiono moltiplicate oggi, in una società in cui il "dubbio sistematico" auspicato dalle scienze sociali (Merton, 1971) vira verso il cinismo. La legittima diffidenza nei confronti dell'autorità data una volta per tutte e la proficua istanza di scrutinio (*scrutiny*) nei confronti del lavoro degli esperti, tipiche della società contemporanea, stanno regredendo verso un pericoloso sentimento di sfiducia generalizzata, e questo non è un bene.

Così come non è un bene l'atteggiamento rabbioso a prescindere. Un conto è la capacità di indignarsi contro le ingiustizie, altro la rabbia indistinta contro tutto e tutti e (addirittura peggio, come ci insegna la storia del XX secolo) la rabbia contro specifici gruppi in particolare. Oggi la rabbia della "gente" si dirige frequentemente contro gli estremi della scala sociale: da un lato contro i potenti (l'élite, la casta, "i poteri forti") e, dall'altro, contro i deboli (le minoranze, i migranti). Per loro sfortuna questi ultimi sono però, a differenza dei potenti, ben visibili, toccabili con mano e accessibili con relativa facilità. Nella grande maggioranza dei casi, il loro scivolamento da "deprivati" a "depravati" (Wacquant, 2000) è negli occhi di chi li osserva. Essi sarebbero non sicuri e per questo noi siamo insicuri. Talvolta, invece, i non sicuri creano effettivamente dei danni, ad esempio delinquono oppure compiono lievi ma molesti atti di inciviltà. In qualche caso questi comportamenti sarebbero tollerati, o giudicati meno severamente, se provenissero da devianti "nostri". Invece assumono un significato insopportabile quando provengono da estranei, da stranieri che un certo giorno

si sono presentati nel nostro Paese, che chiedono di essere trattati sulla base delle nostre leggi (come nel caso dell'asilo), che accedono alle forme di accoglienza loro dedicate (tipo i famosi 35 euro per il mantenimento giornaliero del rifugiato) e ai servizi del welfare che sono destinati a tutti.

Se queste sono le motivazioni della “rabbia” della gente, ci sono varie modalità di rapportarsi ad essa. C'è quella di stigmatizzarla come moralmente e politicamente inaccettabile. C'è, sul fronte opposto, quella di assecondarla, la rabbia, e più ancora quella di fomentarla. C'è poi una terza via, quella di provare ad arginare la rabbia (e la paura) senza tuttavia colpevolizzare coloro – i comuni cittadini – che provano questi sentimenti.

A proposito di rabbia, il titolo di questo libro prende spunto dal pamphlet pubblicato dalla giornalista e scrittrice Oriana Fallaci, all'indomani dell'attentato terroristico contro New York e Washington perpetrato da Al Qaida l'11 settembre 2001. Fra i numerosi danni politici causati da quel tragico evento (ad esempio le limitazioni ai diritti civili introdotte negli Stati Uniti per ragioni di sicurezza) vi è stata, ancora più nociva, un'impennata di diffidenza e di ostilità verso le differenze, a cominciare da quelle etniche e religiose. È iniziata lì, sulle ceneri delle Twin Towers, l'equazione Islam=terrorismo. Rapidamente poi, sulla base di un'associazione di idee del tutto indimostrata, un'immigrazione etichettata come interamente o prevalentemente musulmana, è stata letta nella cornice di quella che il presidente Mattarella, nel discorso di Capodanno del 2016, ha definito la “ingiusta e inaccettabile equazione” immigrazione=terrorismo.

Spetta a Oriana Fallaci, definita da Salvini la “madrina della nuova Europa”<sup>4</sup>, aver inquadrato per prima, in anticipo sui tempi e in anticipo anche di prove concrete, il terrorismo jihadista in un più ampio disegno strategico. I suoi ignoti registi avrebbero quale obiettivo il dominio di una civiltà sull'altra e, quale mezzo per conseguirlo, la guerra dell'Oriente contro l'Occidente. «Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia e dalla cretineria dei Politically Correct – si legge ne *La rabbia e l'orgoglio* – non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione [...] una guerra che forse non

<sup>4</sup> Imarisio M., “Il raduno sovranista. ‘Noi non siamo estremisti’. Salvini il moderato che sfida l'Europa, [www.corriere.it](http://www.corriere.it), 19.05.2019.

mira alla conquista del nostro territorio, (forse?), ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime». In conclusione: «se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà. E distruggerà il mondo che bene o male siamo riusciti a costruire [...] distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri...» (Fallaci, 2001, p. 79).

È veramente questo il progetto perseguito da una religione e da una civiltà “nemiche”? E, in particolare, è l’immigrazione il mezzo di cui si serve il progetto? Al di là di un futuro che è razionalmente difficile prevedere, proviamo almeno a vedere come è possibile evitare di peggiorarlo.



# 1. Il rischio immigrazione

## 1.1. Migrazioni da conflitti e conflitti da migrazioni

Nel secondo decennio del XXI secolo le migrazioni indotte da cause naturali, economiche e politiche (persecuzioni e soprattutto conflitti) hanno raggiunto proporzioni tali da indurre Robert Shiller, presidente dell'American Economic Association, a parlare nel 2016 di "diaspora umanitaria", invitando gli economisti a occuparsene (cit. in De Arcangelis, 2018). Secondo l'UNHCR (2018) nel 2017 hanno abbandonato le loro case 68 milioni e 500mila profughi. Di questi, 25 milioni 400mila tra uomini, donne e bambini sono fuggiti di fronte a violenze perpetrate da soggetti armati nel quadro di persecuzioni e conflitti, quali guerre, insurrezioni, attacchi terroristici, interventi militari stranieri diretti o indiretti. In tale contesto i richiedenti asilo dichiarati sono 3 milioni e 100mila. Nella grande maggioranza dei casi (85%) i profughi cercano riparo in Paesi *non* appartenenti al mondo occidentale. Tra i primi cinque che ospitano rifugiati vi sono la Turchia (3,5 milioni), l'Uganda e il Pakistan (1,4 milioni ciascuno), il Libano e l'Iran (circa 1 milione ciascuno). Ciò grazie a uno sforzo che per alcuni è imponente, soprattutto in termini relativi nel caso dei Paesi più piccoli: ad esempio la Giordania ha un rifugiato ogni 14 abitanti, il Libano uno ogni sei. In Occidente si avvicina a queste cifre assolute soltanto la Germania che, con 970mila rifugiati, presenta un'incidenza di un rifugiato ogni 83 abitanti rispetto a due ogni 1.000 in Italia (UNHCR 2016).

In conclusione, una quota cospicua di tutti coloro che si spostano da un territorio all'altro del pianeta è sospinta a questo passo in tutto o

in parte dall'esistenza di conflitti, così che non è facile valutare in che misura questo fattore incida sul totale delle decisioni degli abitanti del Sud del mondo di indirizzare il viaggio verso il Nord, dando vita a un progetto, o per meglio dire a un tentativo, di carattere migratorio. Rispetto a uno sfollamento in un campo di raccolta all'interno dello stesso Paese o a quello in un Paese confinante, la scelta di emigrare, ad esempio da un Paese africano in Europa attraversando il Mediterraneo, costituisce un rischio il cui costo può voler dire la vita. Tra quanti hanno tentato la traversata di questo mare, rileva UNHCR, le 1720 vittime dei primi nove mesi del 2018 mostrano un rischio di mortalità che è aumentato, a fronte del forzato abbandono delle operazioni di soccorso da parte delle navi delle Ong. È così che, mentre sono diminuiti i viaggi e gli sbarchi, l'incidenza dei decessi ha toccato nel 2018 il record di uno ogni 31 persone rispetto a uno ogni 49 persone nel 2017.

Qualcuno ha osservato che non è certo la prima volta nella storia contemporanea (per non parlare di epoche precedenti) in cui intere popolazioni trasmigrano da un territorio all'altro. Dopo la Seconda guerra mondiale, ad esempio, gli spostamenti di popolazioni in Europa assunsero proporzioni bibliche stimate in circa quaranta milioni di persone, venti milioni nella sola Germania (Lowe 2015). Sia pure con difficoltà e sofferenze inenarrabili, oggi pressoché dimenticate, il processo approdò a una sua conclusione con esiti relativamente accettabili.

Rispetto alla situazione attuale, peraltro, esiste un'indubbia differenza quanto alla natura degli spostamenti. Nel 1945 i fattori in gioco erano assai gravi ma contingenti, imputabili a un evento estremo come la guerra mondiale. Tra le molte e gravi conseguenze di essa vi furono repentini e drastici cambiamenti di confini tra gli stati, con il conseguente esodo di profughi, cacciati da una parte e accolti più o meno di buon grado da un'altra, solitamente confinante e affine sul piano culturale e linguistico. Oggi, pur lontane da quella intensità catastrofica, le migrazioni rappresentano un processo strutturale, in quanto le cause sono strutturali. Esse cioè sono fondate non su fattori poderosi ma temporalmente circoscritti come una guerra mondiale, bensì di lunga durata e profondamente radicati nel contesto. Tali fattori sono innanzitutto di ordine ecologico e riguardano i cambiamenti climatici che stanno sconvolgendo l'ambiente naturale con pesanti conseguenze nel breve e medio termine in tutte le zone del pianeta, in particolare in



quelle tropicali. Aumento della temperatura terrestre, siccità, desertificazione dei territori innescano, a loro volta, carestie e spinte migratorie. Anche l'altra causa dell'emigrazione, il sottosviluppo economico, minaccia di assumere forme endemiche, se non interverranno radicali mutamenti nello scambio economico e nella relazione politica fra il Sud e il Nord del mondo e se nella prima delle due aree non cambieranno i rapporti sociali fra governanti e governati, fra ceti dominanti e ceti popolari. E, infine, se non verrà interrotta la tragica catena di conflitti che attanagliano il Medio Oriente e l'Africa equatoriale. Questi a loro volta sono provocati sul piano economico dal doppio sfruttamento esercitato all'interno dalle élite locali e dalle multinazionali, così come sul piano politico lo sono dall'interferenza delle potenze mondiali e regionali.

In questo quadro perdono di significato le categorie interpretative del fenomeno migratorio elaborate nel passato, quando era ancora possibile distinguere i fattori di spinta (*push*) che agivano nelle società di partenza da quelli di attrazione (*pull*) che agivano nella società di arrivo. Ancora fino agli anni Settanta del secolo scorso, il secondo dei due fattori funzionava in Europa a opera dei Paesi industrializzati, interessati ad avvalersi di una forza lavoro numerosa, disponibile e a buon mercato. Con la de-industrializzazione e la terziarizzazione della produzione, nel mondo occidentale in generale e in Europa in particolare, la domanda di forza lavoro si è affievolita e i migranti sono diventati superflui. Nelle parole di Zygmunt Bauman, la globalizzazione, cioè «la più prolifica linea di produzione di rifiuti umani o di esseri umani di scarto», si è trovata a inventare disparate forme di «smaltimento». Ecco così la nuova centralità assunta nell'agenda politica dai problemi relativi ai migranti e ai richiedenti asilo, come pure i «vaghi e diffusi “timori per la sicurezza”» finalizzati a neutralizzare quella stessa forza lavoro superflua che si è creata privando le popolazioni dei mezzi di sopravvivenza (Bauman, 2017, p. 10).

A fronte dei mutamenti epocali in tema di spostamenti migratori, l'azione di governo europea è stata, al duplice livello di Unione e di singoli stati, debole e contraddittoria, basata non su strategie dibattute pubblicamente e assunte responsabilmente dai differenti livelli di governo, bensì fondata su risposte estemporanee e adattamenti impliciti Paese per Paese. È emblematica la vicenda del regolamento di Dublino, una normativa europea molto pesante per l'Italia in quanto pone

in capo al Paese di primo arrivo l'obbligo di identificazione di tutti gli stranieri e, per quelli tra loro che fanno domanda di asilo, di provvedere all'accertamento dei requisiti e alla relativa accoglienza. A oggi nessuno ha sciolto l'enigma di chi storicamente in Italia, governo e/o amministrazione dello Stato, abbia sottoscritto un simile accordo senza averne pienamente comprese le implicazioni per la Penisola, appendice del continente europeo protesa al centro del Mediterraneo e quindi "naturale" approdo dei migranti.

Non meno miope, con l'aggravante dell'egoismo, la strategia di singoli Paesi europei, che hanno negato due dati di fatto: il primo, che la frontiera di uno qualsiasi dei membri dell'Unione è la frontiera di tutti, il secondo che essere frontiera di tutti espone chi riveste questo ruolo a una pressione ben maggiore di quanto accadrebbe se la frontiera fosse soltanto la sua. Né ci sono unicamente le questioni di principio, pure decisive come la solidarietà che un soggetto politico che ragionasse in una prospettiva federale dovrebbe praticare verso ciascuna delle parti dell'insieme, indipendentemente dal fatto che la natura l'abbia collocata in questa o quella posizione geografica. Sul piano pratico la carenza di visione e di coerenza politica è destinata a presentare il conto nei momenti di crisi, come è avvenuto in seguito alle primavere arabe e al crollo (Tunisia, Libia, Egitto) o all'indebolimento (Siria) dei regimi personali che governavano la sponda meridionale del Mediterraneo.

Infatti, quando nel 2015 la pressione migratoria attraverso il Mediterraneo ha raggiunto l'acme (secondo Frontex, un milione e 800mila attraversamenti di frontiera in Europa e un milione e 200mila migranti e rifugiati nella sola Germania), è saltato il compromesso implicito tra la principale delle destinazioni finali (la Germania) e quella di transito (l'Italia) la quale ultima, con 154.000 arrivi nel 2015 e 181.000 nel 2016, ha costituito insieme alla Grecia la principale via di accesso all'Europa. Secondo quel compromesso, l'Italia assicurava il soccorso in mare e la prima accoglienza di migranti e rifugiati; dopo di che "disapplicava" il regolamento di Dublino che imponeva il Paese di arrivo come unico responsabile per il riconoscimento del diritto di asilo, lasciando che la maggioranza dei nuovi arrivati si "allontanasse" verso la vera meta rappresentata dalla Germania e in subordine dagli altri Paesi del Nordeuropa. Da un lato la "soluzione" adottata dalla UE nel 2016 di bloccare la rotta orientale finanziando la Turchia, dall'altro le politiche delle frontiere chiuse praticate da alcuni Paesi europei hanno condotto

prima alla crisi e poi all'archiviazione del compromesso tra l'Italia che non teneva con sé tutti i migranti che vi sbarcavano e gli altri Paesi europei che, volenti o nolenti, finivano per condividere le funzioni dell'accoglienza, in particolare quella prevista dalle norme internazionali in favore dei richiedenti asilo.

Anche a prescindere da ogni considerazione morale e di rispetto del diritto internazionale, la miopia delle politiche comunitarie e dei singoli stati europei emerge in tutta la sua evidenza nella tattica “vestito di Arlecchino”, fatto di pezze cucite di volta in volta sullo strappo del momento. Fermare le partenze in uno scacchiere, come è avvenuto con la rotta del Mediterraneo orientale grazie all'accordo UE-Turchia, non ha fatto altro che spostare l'epicentro della pressione migratoria sul Mediterraneo centrale che ha come meta l'Italia. A sua volta questa rotta è stata ostruita, prima con l'accordo Italia-Libia stipulato dal ministro dell'interno Minniti (PD) (-40% dei flussi nel 2018 rispetto all'anno precedente), poi con la totale chiusura dei porti italiani da parte del governo Lega-M5S alle navi delle Ong che salvano i migranti dai naufragi. Quest'ultima misura ha causato due conseguenze. Innanzitutto l'impennata dei morti in mare (da un rischio del 2,05% nel 2018 a uno del 6,04% nel 2019 dopo il decreto Salvini)<sup>1</sup>. L'epicentro si è spostato sul Mediterraneo occidentale avendo come nuova meta principale la Spagna. Secondo i dati UNHCR, con 48.000 sbarchi nel 2018, quest'ultima ha visto aumentare del 100% le cifre dell'anno precedente, doppiando quelle dell'Italia (22.000 nello stesso 2018).

Questi spostamenti hanno l'effetto di introdurre tensioni e conflitti tra i Paesi aderenti alla UE e gli organi comunitari, così come tra i singoli Paesi tra loro. Interessi divergenti alimentano comportamenti opportunistici in governi che, più o meno lontani dalla frontiera mediterranea, si comportano come se fosse giusto non pagare il biglietto dell'autobus europeo su cui viaggiano (atteggiamento cosiddetto del *free rider* o “viaggiatore a sbafo”) (Olsen, 2013).

D'altro canto sarebbe un errore sottovalutare questi conflitti sulla base del ragionamento che essi riguarderebbero soltanto la politica; infatti una materia importante e coinvolgente come l'immigrazione chiama in causa le convinzioni e le sensazioni dei cittadini. La frattura

<sup>1</sup> Dati ISPI cit. in M. Gabanelli e S. Ravizza, “Il decreto Salvini ha ridotto gli sbarchi?”, *Corriere della Sera* 21.10.2020.

si approfondisce non soltanto tra partiti, come pure è fisiologico che sia, ma anche – come stiamo vedendo con preoccupazione in Italia – tra attori istituzionali e attori sociali (i politici contro le Ong che salvano i naufraghi, accusate di collusione con i trafficanti di uomini; gli stessi politici contro la Chiesa, accusata di essere troppo morbida con i migranti). Addirittura, si è assistito allo spettacolo di rami della stessa pubblica amministrazione civile e militare, rimproverati perché troppo zelanti nell’adempiere i propri doveri in mare: prima la Marina militare durante l’operazione *Mare Nostrum* (2013-14), poi la Guardia Costiera, cui viene vietato di far attraccare in porto una propria nave (la *Diciotti* a Catania nell’agosto 2018)! Oppure tra governo e magistratura, come nel caso di Salvini indagato dalla procura di Agrigento per il caso della stessa *Diciotti* e successivamente per quello della Ong tedesca *Sea Watch*.

Comunque il dato più inquietante di tutti, a causa delle infauste circostanze storiche che rievoca, è costituito dalle controversie tra i Paesi europei (innanzitutto dell’Italia con la Francia al confine di Ventimiglia: ma anche con l’Austria, con Malta, con l’Olanda ecc.). Per affrontare un nodo intricato e carico di implicazioni come l’immigrazione, la natura del rapporto tra i Ventisette avrebbe dovuto essere autenticamente federale. Solo così una conquista come la mobilità integrale acquisita con Schengen avrebbe avuto una portata universale e l’Europa avrebbe veramente costituito quello “spazio di libertà, giustizia e sicurezza” prefigurato nel 1997 dal Trattato di Amsterdam.

## **1.2. Danni oggettivi e paure soggettive**

Alle origini dei conflitti sulle politiche migratorie che scuotono i Paesi europei, nei rapporti tra loro e con quell’ancora debole contenitore istituzionale che è l’Unione Europea, vi è la paura di subire un grave danno: la perdita del benessere, materiale e immateriale (psicologico, sociale, politico), conquistato sinora. In una situazione perfettamente circolare, a loro volta i governi temono di perdere il consenso dei propri elettori, generalmente impauriti da forze politiche che sostengono quegli stessi governi oppure che, opponendosi a essi, sperano di sostituirli proprio grazie a quella paura. Data per scontata la resistenza degli attori a subire un danno, la domanda a questo punto è: l’immigrazione deter-

mina effettivamente conseguenze dannose? Veramente, come dicono forze politiche neo-nazionaliste che attualmente sembrano godere di un credito a prova di smentita, l'immigrazione configura la forma estrema che può assumere un'intenzione dannosa, cioè la minaccia?

Se si è in grado di presentare i migranti come una minaccia, la rabbia e la paura diventano sentimenti moralmente giustificati. Ogni evento dannoso, constatato o anche solo paventato, reca con sé un sentimento di perdita. Quando poi esso è frutto di una minaccia, si aggiunge l'impatto del significato (l'aggressione) che il danno acquista in quanto esiste qualcuno (l'autore del danno, appunto) che glielo conferisce. Anche la reazione psicologica del destinatario cambia: alla frustrazione per il danno subito o prospettato si unisce l'ostilità per l'aggressore. Detto con un esempio: un conto è se mi rompo una costola perché ho subito un tamponamento in autostrada, un conto se me la rompo perché qualcuno mi ha fatto cadere a terra per scipparmi la borsa. Il danno è lo stesso, ma la sensazione che ne ho è nettamente diversa. Infatti tra il primo evento e il secondo esiste una discriminante che è costituita da due variabili: la natura dell'agente (cioè l'autore del danno) e l'intenzione da cui egli è animato.

La sensazione di insicurezza che attualmente è diffusa in Italia e in molti altri Paesi, in principio non ha un "vero" fondamento. Poche altre società nel passato e, oggi, poche altre società al di fuori della nostra usufruiscono dei livelli di sicurezza raggiunti dalla società occidentale, europea e italiana in questi anni. Ciò non significa che il sentimento di insicurezza sia "falso" nel senso di inesistente. Può essere infondato, può essere (ed è) consapevolmente fomentato da alcuni, come vedremo meglio tra breve: ma non per questo va sottovalutato, visto che è diffuso. Esso esprime il timore di molte persone di perdere il relativo benessere di cui godono nell'ambito sia della sicurezza strategica, relativa all'incolumità propria e dei propri cari, sia della sicurezza economico-sociale, relativa alla soddisfazione dei bisogni.

Ogni fenomeno nuovo e impreveduto crea preoccupazione, specialmente se c'è chi si adopera per strumentalizzarlo. Bisogna distinguere tra falsi allarmi e allarmi veri. I secondi sono quelli causati da una minaccia, cioè dall'eventualità di un danno intenzionalmente arrecatoci da qualcuno (per esempio lo scippo della borsa). A essi si cumula, irragionevolmente, l'allarme nei confronti dei rischi, cioè di eventi positivi relativamente all'intenzione ma ignoti relativamente all'esito (il

rischio di salire in auto e di imboccare l'autostrada; prima ancora, il rischio di costruire le autostrade; prima ancora quello di fabbricare le automobili ecc.). La risposta non può essere l'adozione di un principio di precauzione *assoluto*. Se la nostra specie avesse rifiutato il rischio, ad esempio di conservare prima e poi di accendere un fuoco, di utilizzare una pietra per scalfire una superficie, di mettere in acqua un tronco per attraversare un braccio di mare, l'essere umano non avrebbe superato lo stadio evolutivo dei primati da cui discende.

Per quanto riguarda i nostri giorni, l'avversione al rischio e l'evitamento dell'incertezza (due circostanze, il rischio e l'incertezza, sempre presenti nella condizione umana) vengono descritte come serie re-more allo sviluppo in riferimento a numerose questioni, che vanno dalla prevenzione e gestione dei disastri naturali, all'assunzione delle decisioni economiche, all'accettazione delle responsabilità professionali (Hofstede *et al.*, 2010). Il vocabolo e il concetto di rischio ("risico" nell'italiano arcaico) rinviano agli albori della modernità, in particolare alle repubbliche marinare nell'Italia del XIV e XV secolo. Qui, all'insegna del "chi non risica non rosica", audaci mercanti iniziano a stipulare assicurazioni, cioè a stemperare il rischio suddividendolo tra molti soggetti, chiamando altri a condividere possibili utili e possibili perdite dei loro avventurosi viaggi oltremare. In questo tentativo di controllare l'alea delle decisioni, Anthony Giddens (1994) vede il distacco dal fatalismo di natura religiosa proprio del Medio Evo e la nascita di quella gestione di scelte azzardate perseguita in vista di possibilità future che è l'assunzione del rischio. Ovvero, come nota Niklas Luhmann (1996), l'idea che la realizzazione di determinati vantaggi può essere ottenuta soltanto se c'è una posta che mette qualcosa a repentaglio.

Tanto nel caso del rischio quanto in quello della minaccia, un ruolo di primo piano è giocato dall'ambito internazionale. Fino a una generazione fa la dimensione internazionale era qualcosa di remoto per l'opinione pubblica, oggi invece ci raggiunge in casa, nei luoghi di lavoro, nelle piazze e nelle strade, ovunque andiamo, sia attraverso la presenza dei migranti, sia attraverso le tecnologie che ci tengono permanentemente connessi. Sul piano immateriale dei messaggi dei media ma anche su quello fisico della compresenza delle persone, possiamo scegliere di accettare e di regolare le differenze che ci distinguono dagli altri o possiamo scegliere di separarle; ma non possiamo

scegliere di sottrarci al confronto con esse. La nostra è la società delle differenze inevitabili. Dobbiamo domandarci: le differenze – tutte quante, nessuna esclusa – ci minacciano? O invece, accanto a una quota di possibile danno, molte differenze contengono in sé rilevanti opportunità?

Si tratta di quesiti complessi, ai quali non esiste una risposta univoca. A essa è possibile approssimarsi soltanto sulla base non di reazioni impulsive, bensì di analisi ponderate. Ma non è detto che a formularle possano essere soltanto gli esperti. Ogni cittadino ha, potenzialmente, il diritto/dovere di dare la sua risposta. Tale risposta, tuttavia, non è librata nell'aria e neppure frutto esclusivamente dell'intelletto e della coscienza individuale, bensì prende forma nel contesto al quale l'attore sociale appartiene. Ecco quindi l'importanza dell'informazione e del confronto, cioè, idealmente, il ruolo delle agenzie educative e delle istituzioni democratiche. È questo il processo lineare ed efficace mediante il quale gli italiani si stanno formando oggi le loro opinioni in tema di immigrazione? Non sembra, sfortunatamente.

Il problema è serio giacché, in riferimento a un evento che è o potrebbe diventare dannoso, è decisivo in che modo esso viene presentato da chi è abbastanza autorevole per farlo (un'entità pubblica come un esponente della politica e delle istituzioni, un'entità privata come un influente mezzo di comunicazione, il gruppo di riferimento di ciascuno di noi, formato da familiari, o conoscenti, o amici di Facebook ecc.). Di conseguenza è altrettanto importante in che modo l'evento viene percepito dal soggetto: se come un "pericolo", come un "rischio" o come "una minaccia". Da questo punto di vista intenzionalità e identità dell'agente (noi/altri/nessuno) sono decisivi ai fini della reazione del possibile danneggiato. Come già osservava Mary Douglas (1991), di fronte a un incidente di origine umana le persone provano sentimenti di frustrazione e di disperazione in una misura maggiore di quella che provano di fronte a un disastro di origine naturale, anche se non se ne chiedono il perché. Le proporzioni dello stress, dunque, nell'individuo seguono una scala che va dal minimo relativo provocato dall'evento naturale, al livello intermedio provocato dall'evento intenzionale di segno positivo, a quello massimo dell'evento intenzionale di segno negativo.

Sul piano logico e pratico la conseguenza più importante che deriva dall'eventuale esistenza e corrispondente intensità di una intenzione

negativa è l'individuazione di un soggetto minaccioso. Attribuire un'intenzione negativa a un determinato soggetto significa etichettarlo come un nemico, uno status che a sua volta, mediante un inarrestabile circolo vizioso, ispira reazioni in grado di innescare conflitti che diventa sempre più difficile controllare. Non avere l'acqua o non averne a sufficienza a causa della siccità configura una crisi grave; non averla perché qualcuno ti capta le sorgenti o ti devia il corso dei fiumi (come è accaduto e accadrà sempre più spesso in varie aree del pianeta) è un atto di ostilità che può causare una guerra.

Analogamente, seppure in un ambito e in una misura del tutto diversi, un evento di vita quotidiana apparentemente banale quale la perdita della propria borsa ha una profonda differenza di senso se l'interessato/interessata l'ha smarrita o, invece, se gliel'ha rubata qualcuno. Qualora il legittimo proprietario sia stato derubato, sulla scena fanno la loro comparsa due attori destinati a modificare la trama di tutta la storia. Innanzitutto il proprietario passa da soggetto attivo di un evento (autore, ancorché involontario, dello smarrimento) a oggetto passivo (vittima del furto). Soprattutto, poi, su quella che è ormai divenuta la scena del crimine ha fatto la sua comparsa un nuovo protagonista: il "nemico". In tal caso, per reagire non è indispensabile condividere posizioni violente del tipo della scritta esibita sulla maglietta estiva di Salvini *Offence best defence* ("la miglior difesa è l'attacco")<sup>2</sup>. Per quanto possa essere religiosamente o laicamente pacifista la visione del mondo del soggetto-oggetto dell'aggressione (scippo della borsa o altra azione simile), è pressoché inevitabile che la sua risposta nei confronti dell'aggressore sia di natura quantomeno difensiva.

In questo senso la distinzione concettuale tra *pericolo*, *rischio* e *minaccia* è fondamentale in quanto aiuta a comprendere perché in questi tre casi sia le percezioni individuali e di gruppo, sia le misure da assumere per fronteggiare le rispettive situazioni, non possono che essere completamente differenti. Un conto è attribuire un danno a circostanze indipendenti dall'intenzione e dall'azione umana come nel caso di un *pericolo*, cioè un cataclisma naturale, quale il terremoto. Un conto è il *rischio*, cioè l'eventuale danno dovuto a circostanze al cui maturare noi stessi abbiamo contribuito, peraltro nella prospettiva di ottenere un

<sup>2</sup> Foto di Matteo Salvini postata su Twitter dall'interessato (*Corriere della sera* 21.07.2018).



beneficio (ad esempio costruire una centrale nucleare che poi va in avaria). Un altro conto ancora è la minaccia, cioè un danno prospettato/effettuato a opera di un attore mosso, fin dall'inizio e in modo univoco, da un'intenzione ostile – un nemico appunto. Infatti se l'esistenza di una minaccia presuppone l'esistenza di un nemico, a sua volta l'esistenza di un nemico finisce per convincere qualcuno (un singolo individuo, oppure un'intera popolazione) dell'esistenza di una minaccia<sup>3</sup>.

Da qui emerge la cruciale importanza di una corretta definizione di un eventuale nemico, che sarebbe assurdo qualificare come tale al di fuori di circostanze che dimostrino le effettive intenzioni che lo ispirano, il contesto in cui agisce e le concrete funzioni che egli esercita. In tal senso un invito a operare una distinzione sulla base del buon senso proviene da un autore difficilmente etichettabile come “buonista”: Carl Schmitt. In un fulminante apologo, il teorico della dicotomia amico/nemico come quintessenza della politica sintetizza la necessità logica di subordinare l'esistenza di una minaccia che sia effettivamente tale all'esistenza di un soggetto qualificabile come un nemico. Al dentista che rimprovera il paziente timoroso dicendogli: «Lei non è un eroe», quello replica: «Sì, ma lei non è un mio nemico!» (Schmitt, 1972, p. 101).

Innovativa e influente nell'analisi di una delle possibili fonti di danno come il rischio (che peraltro può portare con sé anche benefici), ancora la letteratura sociologica non ha fatto luce abbastanza sulla differenza che esiste tra le varie fonti di un evento, a cominciare dal rischio. Sino all'innovativa “scoperta” a opera di Beck del rischio come prodotto sociale, la lunga e tecnicamente sofisticata operazionalizzazione del concetto da parte delle discipline scientifiche e tecnologiche non si era discostata dalla classica combinazione tra la probabilità dell'occorrenza del danno e la gravità dello stesso. Vittima del suo

<sup>3</sup> Gli esempi storici in questo senso sono innumerevoli. Per citare il caso estremo rappresentato dalle guerre, si pensi allo scivolamento progressivo verso il primo conflitto mondiale da parte di attori statali, nessuno dei quali aveva deliberatamente deciso il conflitto ma tutti vi avevano contribuito definendo gli altri come potenziali nemici (Rusconi, 1987). O all'auto-distruzione della Repubblica socialista federale di Jugoslavia a partire dal 1991, quando le dichiarazioni unilaterali di indipendenza di alcuni degli stati che la formavano indussero le minoranze interne ad armarsi per difendersi dalla possibile minaccia delle maggioranze, a loro volta venendo percepite da queste ultime come una minaccia (Rubino, 2015).

stesso successo, nelle scienze sociali che lo hanno elaborato il rischio è presto diventato un “concetto pigliatutto” (Walklate e Mythen, 2015). Fermo restando che il rischio può consistere sia di un singolo evento, puntuale e individuale (come nel caso dell’operaio che investe tutti i suoi risparmi per mettersi in proprio), sia di un processo prolungato e collettivo (come ad esempio l’industrializzazione), la distinzione che veramente conta è quella tra rischio e minaccia. Mettere nello stesso sacco fenomeni di natura diversa – *rischiosa* oppure *minacciosa* – preclude la predisposizione di risposte adeguate.

Ad esempio, nel suo libro *Paura liquida* anche un pensatore come Zygmunt Bauman fa di tutt’erba un fascio ponendo sullo stesso piano:

- 1) un *pericolo* come l’uragano Katrina che colpì New Orleans e il Golfo del Messico nel 2005;
- 2) un *rischio* come l’aumento del prezzo del petrolio, evento che si è riproposto periodicamente nell’economia internazionale dal 1973 in poi;
- 3) una *minaccia* come l’attacco terroristico subito dagli Stati Uniti l’11 settembre 2001 (Bauman, 2008, pp. 16-20).

Non diversamente, Frank Furedi (2002), scrivendo all’indomani di quella fatale operazione terroristica, accomuna, sotto la medesima etichetta di rischi, eventi molto diversi tra loro e, con un approccio “attuariale” all’eccidio delle Twin Towers, formula un bilancio puramente contabile delle relative vittime. È così che – osserva – i circa 3.000 morti di New York appaiono un’entità relativamente esigua a fronte delle 15.500 morti del terremoto in India e Pakistan o di altri episodi catastrofici verificatisi nel medesimo 2001.

Balza agli occhi che il risultato di un simile ragionamento è una pericolosa confusione sul piano logico e pratico. Logico, in quanto si imbarca in un raffronto tra contesti di senso che sono del tutto eterogenei; pratico, in quanto può dare vita a opzioni (politiche e tecniche) incongruenti. Un simile approccio, infatti, sottovaluta drammaticamente l’impatto psicologico, sociale e politico di una minaccia, cioè di un danno il cui autore non è un’entità inconsapevole quale la natura (come un uragano o un terremoto) o consapevole ma guidato da una funzione di utilità (come ad esempio la miriade di decisori che nel tempo hanno contribuito a basare lo sviluppo industriale sul petrolio), bensì una soggettività dotata di una ragione sia pure distorta e intenzionalmente criminale: nella fattispecie il terrorismo jihadista.

Con tutte le spiegazioni storiche, sociali e psicologiche che si possono avanzare del terrorismo, è indubbio che esso veicola una minaccia, in genere e in particolare per coloro contro i quali è diretto: una platea ampia, visto che comprende abitanti di intere città, ignari viaggiatori della metropolitana, giovani che assistono a un concerto, persone che affollano un lungomare o un mercatino di Natale, fedeli che vanno a pregare in una chiesa, in una sinagoga o in una moschea.

Il tema è complesso in quanto, a prescindere dalle sue determinazioni storiche e dalle sue valenze politiche, richiama nientemeno che l'interrogativo circa l'esistenza del male nel mondo, su cui teologia e filosofia si sono interrogate per secoli, da sant'Agostino a Leibniz. A parte le hegeliane "anime belle" dotate di un irriducibile ottimismo, è difficile per chiunque negare che il male esista, che esso possa essere intrapreso da alcuni e che esso sia capace di provocare dei danni. Tuttavia per vari motivi, a cominciare dall'uso strumentale e repressivo che ne viene fatto dal pensiero conservatore, il pensiero progressista nutre una spiccata diffidenza verso tutte le reificazioni del male. Questa legittima impostazione, però, presenta un limite. Finisce per costituire una preclusione aprioristica nei confronti di una piena comprensione di quella traduzione pratica del filosofico "male" che è la minaccia. Non a caso la minaccia è una categoria sviluppata da una branca del pensiero politico ritenuta "di destra" come gli studi strategici.

Mentre tutto ciò naturalmente non impedisce l'esistenza nel mondo di minacce, impedisce a una prospettiva progressista come quella generalmente condivisa dalle scienze sociali di afferrare il toro per le corna. Talché la prende alla larga anche Ulrich Beck, cui pure si deve la riscoperta del concetto di rischio nel dibattito sociologico. Come noto, per lui il rischio configura una condizione inseparabile da quella "seconda modernità" nella quale la specie umana si trova ad assumere decisioni "riflessive", così definite in quanto portatrici di conseguenze che re/agiscono più o meno imprevedibilmente sia su chi le ha assunte, sia su chi non vi ha avuto alcun ruolo (Beck, 2000).

In questo quadro il sociologo tedesco non può non registrare la discontinuità introdotta dal terrorismo: «la crisi ambientale e le minacce [*sic*] economiche dovute ai flussi finanziari globali, nonostante tutte le loro differenze, mostrano un dato in comune: vanno comprese nei termini della dialettica di *beni e mali*, quindi come effetti collaterali di decisioni assunte nel processo di modernizzazione» (Beck, 2009, p.

13-14). Sino a qui la descrizione rispecchia fedelmente (a parte l'applicazione del termine "minacce" a fenomeni che sono propriamente "rischi") la genesi degli stessi. A questo punto però l'osservatore si imbatte in un genere di "rischio" del tutto particolare, il terrorismo, anzi il "nuovo" terrorismo jihadista; sebbene dal punto di vista che più importa, cioè del fatto che provoca gravi danni alle sue vittime, il terrorismo globalizzato si distingue poco (se non per la portata delle sue conseguenze) dai "vecchi" terrorismi nazionali, rivoluzionari e controrivoluzionari degli anni Settanta. Per spiegare la differenza che separa i danni incombenti dagli autentici rischi, in quanto effetti collaterali di decisioni a fin di bene, Beck conclude: «Ciò non è vero per il nuovo terrorismo, che annulla i principi razionali del precedente calcolo del rischio in quanto il proposito rimpiazza il caso e la *malizia* rimpiazza la *buona volontà*» (*ibidem*, corsivo nostro).

Pur avendo sentore della difficile riconducibilità del terrorismo internazionale ai veri e propri rischi che la postmodernità comporta, e pur riconoscendone la motivazione deliberatamente negativa, Beck continua a inquadrare il terrorismo stesso nella categoria del "rischio", da cui lo differenzierebbero qualità presentate come accessorie, attecnicamente descritte in termini di *maliciousness vs good will*. Paradossalmente, il termine "minaccia", che basterebbe a conferire autonomia linguistica e concettuale alla circostanza di un danno inflitto di proposito (come tipicamente nel caso del terrorismo), viene da Beck incongruamente impiegato nel caso del rischio rappresentato dai flussi finanziari globali. Mentre è evidente che questi ultimi hanno come intrinseco movente non quello di danneggiare il prossimo (esito possibile ma irrilevante per la finanza internazionale) bensì quello di guadagnarci sopra.

### **1.3. L'utile confusione tra pericoli, rischi, minacce**

Il XXI secolo si è aperto con tre catastrofi che, nelle loro strutturali differenze, mostrano una qualche somiglianza. Si tratta dell'attacco del terrorismo jihadista contro le torri gemelle nel 2001, la crisi finanziaria ed economica dei *subprime* nel 2007-08, la pandemia da coronavirus nel 2020.

Sul piano dell'oggettività i tre eventi hanno in comune un aspetto:

la magnitudine dei danni economici, sociali e politici che hanno provocato. Le differenze, comunque, superano le analogie. Mentre rendersi conto di ciò è della massima importanza, la tendenza prevalente presso i governi e gli stessi osservatori è quella di sottovalutare le differenze. Non soltanto perché quasi tutti sono polarizzati dalla gravità di ciascuna delle tre catastrofi, ma anche perché l'approfondimento delle differenze depotenzerebbe il consenso necessario a gestire le rispettive emergenze. Trasformare sia i *pericoli* sia i *rischi* in *minacce* è il metodo più semplice ed efficace per ottenere la legittimazione e la *compliance* di cui le élite hanno bisogno, anche e soprattutto nelle democrazie rappresentative dell'occidente, cioè dove i governanti dipendono direttamente dal consenso dei governati.

Delle tre catastrofi citate, soltanto la prima (l'attentato terroristico) configura effettivamente una minaccia, cioè la materializzazione dell'azione intenzionale di un nemico. La seconda (la crisi finanziaria) è piuttosto un rischio, cioè un evento generato da scelte assunte da chi aveva il potere di assumerle e realizzarle all'interno del sistema sociale. Infine la terza – presentata come “una guerra” combattuta contro un più o meno invisibile “nemico” (il virus) – è in realtà una catastrofe ambientale, naturale (biologica) quanto all'habitat in cui si manifesta, umana quanto alle concause che l'hanno resa la catastrofe che è; da questo punto di vista essa è classificabile come un pericolo con spiccati caratteri di rischio.

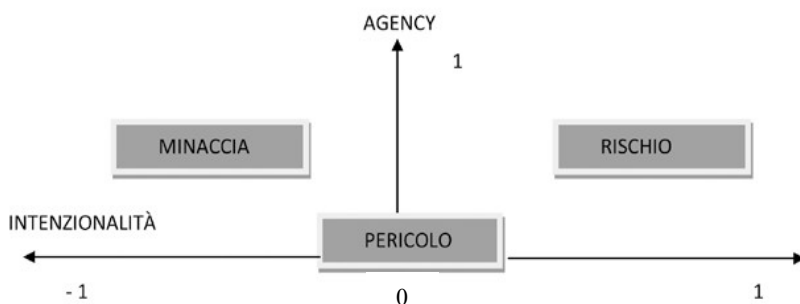
In riferimento a queste tre categorie, sulle quali andiamo riflettendo da tempo (Battistelli, 2004), recentemente abbiamo formulato una ridefinizione che ci sembra guadagni in chiarezza. Si tratta della distinzione fra i tre concetti di: “pericolo”, “rischio”, “minaccia” sulla base di due variabili: l'*agency*, ovvero la natura dell'agente che origina il fenomeno positivo o negativo; l'*intenzionalità*, ovvero l'esistenza o meno dell'intenzione (negativa o positiva) che anima l'agente (Battistelli e Galantino, 2019).

La fig. 1 (v.) mostra la combinazione di queste due variabili disposte su un piano cartesiano.

Nel nostro modello l'*intenzionalità* e l'*agency* (la natura dell'agente) non sono considerate variabili discrete, bensì grandezze che possono disporsi in “n” stati e intervalli lungo un continuum tra i due poli dell'assenza e della presenza. Sull'asse delle ordinate è posta l'*agency*, che può variare dall'assenza (0), propria del pericolo, alla

presenza (1), propria sia della minaccia sia del rischio. Sull'asse delle ascisse è posta l'intenzionalità, la cui variabilità è duplice, in quanto può andare non soltanto dall'assenza (all'intersezione degli assi, dove è pari a 0) alla presenza, ma anche (in questo secondo caso) dall'intenzionalità negativa (-1) a quella positiva (1).

Fig. 1 – Pericolo, rischio e minaccia in relazione a intenzionalità e agency



Qui, all'incrocio fra l'asse delle x e quello delle y, vi è il punto zero in cui si colloca il *pericolo*, cioè un evento/processo che si caratterizza per essere inintenzionale e non classificabile in ordine all'*agency*. Nel caso del pericolo, infatti, la sua fonte è un'entità non umana come la natura, alla quale nessuno ha mai pensato (se non metaforicamente in poesia)<sup>4</sup> di ricondurre un'intenzione dannosa<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Le principali eccezioni comprendono il *De rerum natura* di Lucrezio e il poema di Voltaire sul terremoto di Lisbona, assurdo alla massima espressione con il pessimismo leopardiano. Nel poemetto *La Ginestra* (ispirato all'autore da un'escursione compiuta sul cratere del Vesuvio) Giacomo Leopardi accusa la natura, "dura nutrice" e "matrigna", di infliggere ai suoi figli innumerevoli sofferenze. La menzione di queste è un compiuto elenco dei *pericoli* mediante i quali, con un suo semplice "moto", la natura è in grado di annichilire gli esseri umani. Oltre naturalmente alle eruzioni dei vulcani (il poeta ha dinanzi a sé la città sepolta di Pompei) l'elenco comprende tutte le catastrofi che includiamo nella categoria dei pericoli: le bufere («un'onda di mar commosso»), i terremoti («un sotterraneo crollo»), le epidemie (la propagazione di una «aura maligna»).

<sup>5</sup> Di per sé ciò non esclude che, nella sua inesauribile capacità di generare sempre nuove minacce, la specie umana non riesca per scopi strategici, cioè al fine di colpire un nemico, a provocare cataclismi naturali. Ad esempio nell'analisi anticipatrice dei due colonnelli cinesi sulle guerre del futuro, tradotta in italiano con il titolo *Guerra*

Ovviamente la stessa assenza di un'intenzione nella genesi dei cataclismi naturali non significa di per sé l'assenza di responsabilità umana (politica) nella prevenzione e gestione del pericolo<sup>6</sup>. Gli esempi di corresponsabilità umana nelle catastrofi contemporanee sono innumerevoli, così come sono frequenti gli esempi di cinico sfruttamento delle opportunità che i cataclismi naturali sono in grado di innescare per imprenditori senza scrupoli. Ad esempio l'uragano Katrina, che nel 2004 ha devastato la foce del Mississippi e la città di New Orleans, ha coinvolto territori popolati da minoranze emarginate come quella afroamericana, privi di manutenzione da parte del governo federale e dei governi degli stati interessati. Ciò ha causato un risveglio di interesse per l'area da parte di politici e imprenditori, in favore di cambiamenti definiti da Naomi Klein (2007) per "shock e terrore". Come ha osservato il deputato Richard Becker: «Siamo finalmente riusciti a ripulire il sistema delle case popolari a New Orleans. Noi non sapevamo come fare, ma Dio l'ha fatto per noi». Ovvero, secondo il costruttore Joseph Canizaro, «abbiamo di fronte una tabula rasa da cui ripartire. E grazie a questa tabula rasa abbiamo grandi opportunità» (cit. in Klein, 2007, p. 10).

Analogamente si può ricordare lo tsunami che nel 2004 ha sconvolto i Paesi rivieraschi dell'Oceano Indiano, privi di un adeguato sistema di allerta, che con una spesa tra i 600 e gli 800 milioni di dollari avrebbe drasticamente abbattuto gli effetti della catastrofe. Oppure il terremoto dell'Aquila. Un'area, quest'ultima, caratterizzata da malversazioni in ambito edilizio e negligenza nei controlli pubblici, nonché calamità ispiratrice di ilare entusiasmo nelle intercettazioni telefoniche dei costruttori poi incriminati nell'inchiesta sulla ricostruzione

*senza limiti*, si avanza l'ipotesi di ricerche in corso nei laboratori delle grandi potenze sulla possibilità di innescare terremoti o di deviare la corrente dell'Oceano Pacifico nota come *el Niño* (Liang e Xiangui, 2001).

<sup>6</sup> All'alba della concezione moderna dei disastri naturali, Voltaire e Rousseau riflettono sgomenti sul terremoto-maremoto che il primo novembre 1755 distrugge Lisbona provocando centomila vittime. A Voltaire, che nella sua polemica antireligiosa si attarda a irridere l'ottimismo teologico di Leibniz, nella lettera del 18 agosto 1756 Rousseau oppone l'argomentazione straordinariamente moderna (o meglio postmoderna) di una corresponsabilità dell'uomo nell'aver edificato palazzi di sei-sette piani laddove, con una più saggia distribuzione degli abitanti sul territorio urbano, l'ecatombe di vite umane sarebbe stata meno grave o forse non si sarebbe verificata affatto (Voltaire, Rousseau e Kant, 2004).

post-terremoto. Inoltre, uno specifico caso di responsabilità (anche) umana è rappresentato dagli incendi che nel luglio 2018 in Grecia hanno provocato il rogo di intere località e oltre cento tra morti e dispersi, emblematica combinazione tra un pericolo (l'autocombustione indotta dal clima torrido), la minaccia (possibile carattere doloso dei focolai d'incendio) e il rischio (tagli alla protezione civile e ai vigili del fuoco nell'ambito dell'austerità imposta alla Grecia come condizione per l'accesso al Fondo monetario internazionale). Tutti i menzionati cataclismi hanno in comune vari gradi di inefficienza da parte delle autorità nei confronti del disastro, vuoi *ex ante* (prevenzione), vuoi *ex post* (soccorso, ricostruzione), vuoi nelle varie combinazioni fra tali circostanze.

Infine, sul quadrante di destra del piano cartesiano esposto nella fig. 1, si colloca il rischio, concetto caratterizzato dalla presenza di *agency* e di intenzionalità di segno positivo. Il rischio è definibile come l'esito (evento o processo che sia) di una decisione umana positivamente orientata. L'analisi sociologica concorda nel ritenere che esso sia prodotto da decisioni, cioè da scelte tra corsi alternativi di azione. Fondate su criteri razionali e miranti a obiettivi funzionali, tali decisioni generano nondimeno conseguenze inattese che possono essere in determinate condizioni, e/o per taluni attori, irrazionali e disfunzionali. È così che decisioni in ambito economico e tecnologico foriere, per le società che le intraprendono, di conseguenze positive in termini di sviluppo in determinati ambiti, possono implicare conseguenze negative in altri. Ad esempio il processo di industrializzazione, grazie al quale l'umanità può fruire di prodotti di quantità e qualità ineguagliate nelle età precedenti, comporta pure conseguenze dannose quali il depauperamento delle risorse non rinnovabili, l'inquinamento ambientale, le mutazioni climatiche, ecc. O anche, nel medesimo ambito, una decisione funzionale per alcuni attori può essere disfunzionale per altri. Sono di questo tipo gli effetti della globalizzazione nel continente africano, sul cui mercato vengono introdotte sofisticate tecnologie agricole i cui effetti non sono completamente noti quali gli OGM (a opera degli Usa), oppure sono commercializzati prodotti industriali a prezzi irrisori (a opera della Cina), destinati le une e gli altri a mettere in ginocchio le produzioni e i produttori locali.

La circostanza della funzionalità per alcuni che è disfunzionalità per altri è ricorrente e non costituisce una esclusiva nel rapporto tra



differenti aree a livello globale, potendo riproporsi all'interno della stessa società. Sviluppando l'intuizione di Beck sull'ambivalenza di decisioni particolari che determinano conseguenze generali, opportunamente Luhmann (1993, p. 107 e seg.) ha sottolineato la contraddizione tra i pochi *decisori* e i molti che potremmo definire *i decisi*, nel senso cioè di quelle persone (la stragrande maggioranza della popolazione) che sono oggetto di decisioni altrui. Anche se non è condivisibile la sua riduzione dei rischi sempre e comunque a danni, l'analisi del sociologo tedesco è efficace quando descrive il “paradosso sociale” che oppone il decisore che assume le decisioni (innescando il “rischio”) e il comune cittadino che ne subisce le conseguenze (nel linguaggio luhmaniano il “pericolo”)<sup>7</sup>.

Il caso di una centrale nucleare la cui avaria innesca una catastrofe ambientale illustra con efficacia la circostanza di un *outcome* dramaticamente disfunzionale, risultato di (una sequenza di) decisioni politiche e tecniche di per sé funzionali o comunque assunte con un'intenzione caratterizzata in tal senso. Dunque nel rischio l'intenzionalità è, almeno in principio, positivamente orientata, seppure le decisioni possono – per insiemi di fattori in parte riconducibili, in parte non riconducibili al decisore – determinare conseguenze positive (come auspicato) e/o negative (come non auspicato).

Infine, nel quadrante di sinistra della fig. 1 si colloca il concetto di minaccia contraddistinto, al pari del rischio, dalla presenza di un'*agency* intenzionale ma, diversamente da esso, caratterizzandosi per una intenzionalità di segno negativo. Come già nel caso del pericolo, anche nel caso della minaccia gli *outcome* sono, se realizzati, univocamente dannosi: l'elemento distintivo in confronto al pericolo consiste nel fatto che nella minaccia il danno prospettato o realizzato è intenzionale. Questo è il caso di dichiarazioni, atteggiamenti espliciti o impliciti, atti e comportamenti a opera di un soggetto individuale o

<sup>7</sup> Concettualmente l'odierna contraddizione decisori/decisi è figlia della contrapposizione governanti/governati degli elitisti e lontana nipote della dialettica tra proprietari dei mezzi di produzione (capitalisti) e proletari descritta da Marx. Ciò sul piano economico e politico. In più nella società postmoderna si registra, sul piano culturale, la drastica crisi del principio di autorità che coinvolge non soltanto le élite dominanti ma (nonostante la loro intenzione di salvaguardare un'autonomia da queste ultime) anche gli *esperti*, a loro volta sottoposti al diffuso scetticismo dell'opinione pubblica e all'aggressiva critica dei social.

collettivo, privato o pubblico, legittimo o illegittimo, diretti a colpire o intimidire un qualsiasi altro soggetto.

Quella da noi proposta non intende essere una visione essenzialista dei concetti di pericolo, rischio e minaccia. Anzi, assumendo il carattere continuo delle variabili nella nostra tipologia, delinearono uno spazio semantico entro il quale i concetti possono assumere in gradi diversi le proprietà che li definiscono. Prendiamo il caso delle epidemie, malattie contagiose di varia origine in grado di diffondersi con rapidità e in molti luoghi. Concettualmente i virus epidemici che negli ultimi decenni hanno mobilitato l'attenzione degli esperti, delle autorità sanitarie e dell'opinione pubblica locale e mondiale sono classificabili come *pericoli* in quanto insorgono e si diffondono indipendentemente dalle decisioni e dalle intenzioni umane. In particolare alcune epidemie sono diventate protagoniste indiscusse della scena mediatica a causa delle proprie caratteristiche: il forte coinvolgimento emotivo collegato alla loro trasmissibilità per via sessuale come nel caso dell'Aids (Sontag, 1992), oppure per l'imprevedibilità, rapidità e diffusione del contagio come nel caso del Coronavirus nel 2002-03 e soprattutto del 2019-20 (Galantino, 2010; Battistelli e Galantino, 2020)<sup>8</sup>.

Accade così che agenti meramente biologici, o per meglio dire le loro rappresentazioni antropomorfizzate, sono diventate un nemico in grado di "minacciarci", di "attaccarci" e, infine, di "ucciderci". Di conseguenza, la "guerra alla pandemia" e il coronavirus come nemico sono diventati la metafora interpretativa e la cornice di senso per inquadrare l'emergenza e mobilitare le risorse materiali e simboliche necessarie a contrastarla. Nello specifico si può concludere che, monopolizzando l'attenzione sia dell'élite che dell'opinione pubblica, un *pericolo* vero (la pandemia) ha sostituito una *minaccia* costruita a tavolino (l'immi-

<sup>8</sup> Sintomatica della tendenza umana ad applicare compulsivamente il principio di causalità, o semplicemente a ricercare capri espiatori, è l'interpretazione diffusasi durante l'ondata di aviaria verificatasi negli ultimi anni Novanta, secondo la quale il contagio tra volatili selvatici/volatili domestici/esseri umani sarebbe stato originato da rituali praticati in alcune zone dell'Asia con il sangue dei polli. Oggi non significa sottovalutare le responsabilità di Pechino nella mancata trasparenza e nel tardivo annuncio della pandemia, leggere nelle accuse del presidente americano Trump sul "virus cinese" una strategia politica del capro espiatorio. Analogo il ruolo di "untore", attribuito dalla Destra, per immigrati irregolari e richiedenti asilo che raggiungono il nostro Paese.

grazione). In generale, ne esce confermata la soggettività insita nella scelta della cornice (*frame*) entro cui inquadrare un determinato processo o evento. Un potere enorme e un'impegnativa responsabilità morale, come vedremo, che riposa in capo ai signori del discorso pubblico: i mass media che fissano l'agenda dei temi di cui deve occuparsi il discorso pubblico e i politici che assumono le relative decisioni<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> V. oltre, cap. 2.

## 2. *La questione immigrazione tra razionalità e irrazionalità*

### 2.1. **Immigrazione: costi o benefici?**

La distinzione fra le tre categorie del pericolo, del rischio e della minaccia si rivela particolarmente utile applicata all'immigrazione, emblema delle trasformazioni globali del XXI secolo. Sempre più spesso in Europa il discorso pubblico, fortemente influenzato dai nazionalismi e dai populismi, inquadra l'immigrazione nel frame teorico e politico della *minaccia*. Dal canto suo la posizione progressista si traduce nella semplicistica negazione dell'eventualità che dall'immigrazione possa provenire alcun danno, nella convinzione che le campagne di panico dei populistici possano essere battute con il semplice richiamo ai valori e ai principi democratici e umanitari. Maggiormente realistica ed efficace sarebbe la posizione che, in alternativa alle versioni più intransigenti del "politicamente corretto", muovesse dall'inquadramento del fenomeno migratorio nella cornice del *rischio*. Giustamente interpretato nel significato originario già citato – quello delle compagnie mercantili italiane che nel XV secolo hanno inventato il concetto – il rischio non è altro che l'assunzione di una decisione alla quale segue un investimento che *può* andare a buon fine, a sua volta seguito da tutte le azioni possibili affinché tale possibilità si realizzi. Nella sua essenza il rischio configura una situazione polivalente. In astratto da essa possono scaturire effetti tanto positivi quanto negativi; in concreto scaturiscono stati del mondo che sono l'esito di innumerevoli mediazioni tra questi due poli, il cui bilancio può essere stimato ma che, per essere certo, è formulabile unicamente a consuntivo.

In concreto, applicando il concetto di rischio al nostro oggetto di

analisi, è possibile osservare che, non diversamente da un gran numero di fenomeni sociali, l'immigrazione determina sia benefici sia costi, secondo una gamma di circostanze e di eventualità, alcune delle quali spontanee e imprevedibili, altre governabili e programmabili. Spetta al lavoro intellettuale riscoprire le ragioni della propria funzione, che è quella non di narrare il mondo bensì di dare a esso un'organizzazione razionale: il ricercatore cercando un significato nella "infinità priva di senso" (Weber, 1981); il politico riducendo la complessità mediante la decisione (Luhmann, 1996).

Per chi mantenga una quota di fiducia nella razionalità (che solitamente è la prima vittima della polemica politica e mediatica) una possibilità è l'impiego dell'analisi costi/benefici, un'utile tecnica economica recentemente resa popolare nel discorso pubblico italiano (ma anche maltrattata) dall'uso strumentale fattone nel caso della TAV. Per valutare positivamente un determinato provvedimento (un esempio potrebbero essere gli stanziamenti che lo Stato destina per i migranti), Nicholas Kaldor (1956) chiarisce che è sufficiente dimostrare che, anche se l'onere sostenuto dai singoli contribuenti fosse loro pienamente indennizzato, la collettività nel suo complesso ne risulterebbe comunque avvantaggiata.

Pur consapevoli, dopo la lezione di Herbert Simon (1958), del fatto che non esiste la razionalità assoluta ("olimpica" come quella degli dei), ci si accontenterebbe di fare affidamento su una razionalità sufficiente. Tentando, quindi, di valutare concretamente quanto il fenomeno migratorio fa spendere e quanto fa guadagnare alla collettività e ai cittadini.

Teoricamente un tale approccio dovrebbe suscitare il consenso di tutti, governo e opposizione. Per quanto riguarda la definizione politica dei costi, nel *Contratto per il governo del cambiamento*, che era stato sottoscritto da Luigi Di Maio e Matteo Salvini nel maggio 2018, il paragrafo dedicato all'immigrazione esordiva definendo questo fenomeno «insostenibile per i costi da sopportare».

Naturalmente un'analisi costi/benefici del fenomeno migratorio dovrebbe prendere in esame tutti gli aspetti (o "poste di bilancio") che esso coinvolge. Per quanto riguarda i costi, è evidente che non basta riferirsi a essi incidentalmente e soltanto per dichiarare la necessità di assicurare l'economicità e la trasparenza delle risorse dedicate. Invece il Contratto di governo si limitava a fare questo, formulando prima

un'illusione («i consistenti fondi stanziati per l'accoglienza costituiscono un elemento di attrazione per la criminalità») e poi un'ovvietà (su tali fondi «occorre un più attento controllo dei costi»).

Come nella relazione dell'INPS per il 2018 rilevava l'allora presidente dell'Ente, Tito Boeri, la “disinformazione” sull'effettivo ruolo dell'immigrazione nel contesto demografico e previdenziale del nostro Paese viene aggravata

agitando continuamente lo spettro delle invasioni via mare quando [invece] gli sbarchi sono in via di diminuzione [...] chi si trova a governare con una popolazione così disinformata fa molta fatica a far accettare all'opinione pubblica le scelte difficili che la demografia impone (Inps, 2018).

Con la consapevolezza delle condizioni avverse nelle quali c'è da affrontare un'analisi che solitamente la politica italiana tende a evitare, proviamo a svolgere un ragionamento su costi e benefici del fenomeno migratorio in Italia. Per fare ciò dobbiamo innanzitutto distinguere tra effetti di breve-medio periodo (quelli economici concernenti il mercato del lavoro e la struttura produttiva) ed effetti di medio-lungo periodo (quelli demografici).

Nel primo caso vi è un sufficiente accordo sulla complementarità in termini occupazionali tra migranti e autoctoni, in quanto i primi si concentrano in settori a basso salario. Studiando ad esempio il settore delle costruzioni e quello alberghiero, alcuni economisti riscontrano non soltanto che i salari degli stranieri sono inferiori a quelli degli italiani, ma che per i primi il divario è peggiorato nel tempo, passando da un -30% del 1995 a un -40% del 2015. Anche se il divario si riduce al -10% quando stranieri e italiani sono occupati nel medesimo settore e, a parità di qualifica, quest'ultima vede i migranti generalmente inquadriati come operai e gli italiani come impiegati e quadri (Cozzolino *et al.*, 2018). Gli autori concludono sottolineando che la complementarità dei lavoratori stranieri con gli italiani spinge questi ultimi verso l'alto con un effetto positivo relativamente a salari e offerta di lavoro.

Per quanto riguarda i numeri assoluti, in Italia nel 2017 gli stranieri che lavorano sono 2.423.000, pari al 10,5% del totale degli occupati, in larga maggioranza (93%) in mansioni non qualificate, soprattutto nei seguenti settori: costruzioni (dove rappresentano il 16,6% sul totale degli addetti), agricoltura (16,9%), alberghiero e ristorazione

(18,5%), servizi domestici (71%) (dati Istat rielaborati da IDOS 2018). Secondo altre stime di IDOS (2014), il valore aggiunto creato annualmente dalla forza lavoro immigrata è stimabile in circa 127 miliardi di euro, pari all'8,8% della ricchezza complessiva prodotta nel nostro Paese.

Constatato che la maggioranza degli studi economici sugli effetti dell'immigrazione nel medio-breve periodo mostra una prevalenza di benefici, vediamo rapidamente gli effetti di medio-lungo periodo sulla demografia e sulla sostenibilità della previdenza sociale. In ambito demografico è ben nota la transizione cui è attualmente soggetta la popolazione italiana, in proporzioni ancora più marcate che in altri Paesi europei, a causa della progressiva contrazione delle nascite che, manifestandosi da tempo, comporta non soltanto una diminuzione della popolazione in termini assoluti ma anche un suo progressivo invecchiamento. Per la prima volta nella storia unitaria dell'Italia, nel 2015 le morti (647.571) hanno superato le nascite (480.292). Nel 2018 il trend negativo esce confermato, con il numero dei nati che diminuisce ulteriormente (449.000) rispetto all'anno precedente e a fronte del numero dei decessi (636.000), con un saldo negativo di -187.000 individui. Sempre nel 2018, il numero di figli per donna, che per garantire il ricambio generazionale dovrebbe essere del 2,1, è sceso a 1,32 dall'1,35 del 2015. Quanto all'età media della madre, essa continua a crescere, superando per la prima volta i 32 anni (oltre un anno in più rispetto al 2004); infine il tasso di matrimoni (aggirandosi su circa tre ogni 1.000 abitanti), è uno dei più bassi del mondo (Istat).

In questo quadro l'apporto dell'immigrazione è, per le sue proporzioni numeriche e per le sue caratteristiche strutturali, positivo. Negli ultimi sei anni i migranti regolarmente presenti sul territorio italiano (cittadini italiani di origine straniera, stranieri con permesso di soggiorno) hanno registrato un andamento crescente fino a stabilizzarsi, nel triennio 2015-17, intorno ai cinque milioni di individui. La loro composizione interna è interessante, in particolare in riferimento alle variabili età e genere. Nel primo caso i dati Istat evidenziano la giovane età della popolazione immigrata. Basti pensare che nel 2016 ben 3.173.484 individui, pari al 63% del totale, non superano i 40 anni di età. Nel secondo caso, è da osservare che la sua componente femminile (il 52% del totale) si caratterizza per un tasso di fecondità che nello stesso 2016 è pari a 1,95, rispetto al citato 1,34 delle cittadine italiane.

Ovviamente un'analisi costi/benefici è completa solo quando affronta gli oneri finanziari che lo Stato sostiene a favore dei migranti e li pone a confronto con i proventi che ne trae nell'ambito fiscale e previdenziale. Sommando il gettito fiscale e i contributi previdenziali, nel 2016 le entrate per le casse dello Stato provenienti dai contribuenti stranieri sono state stimate da IDOS (2018) in 19 miliardi e 200 milioni di euro, a fronte di una spesa a costo standard stimata in 17 miliardi e 500 milioni. Di questi, 14,3 miliardi sono per il welfare (sanità, istruzione, servizi sociali, casa, giustizia, accoglienza) e 3,2 per trasferimenti diretti (assistenza sociale, cassa integrazione, disoccupazione, assegni familiari e pensioni). Il caso pensioni è, per la sua valenza simbolica oltre che finanziaria, altamente significativo. La spesa pensionistica per i migranti è di circa 800 milioni di euro per i circa 150.000 che ne usufruiscono, un numero che rappresenta poco più del 6% del totale dei migranti occupati e meno dell'1% sui circa 16 milioni di pensionati che ci sono in Italia.

Dunque, allo stato attuale e nel breve periodo il divario tra i contributi versati e le pensioni riscosse dai migranti costituisce una significativa fonte di finanziamento per l'intero sistema previdenziale. Quanto agli scenari futuri – ha controbattuto il demografo Gian Carlo Blangiardo (2017; v. anche Blangiardo, Gaiani e Valditara, 2017), successivamente nominato presidente dell'Istat dal governo giallo-verde – nel medio termine anche i migranti di oggi diventeranno i pensionati di domani e quindi le somme conferite all'Inps sono tecnicamente un "anticipo di cassa", cioè una sorta di "prestito", che andrà restituito. In realtà, considerato il fatto che un certo numero di migranti non riscuoterà la pensione in Italia per vari motivi (insufficienza dei versamenti, rientro nel Paese di origine), si tratterà per una parte tutt'altro che trascurabile anche di un "regalo" (secondo Boeri, 3 miliardi di contributi lasciati negli ultimi anni nelle casse dell'Inps da migranti che sono ripartiti senza incassare la pensione). Sulla base delle proiezioni dell'Inps (2017), fino al 2040 sono stimate entrate contributive dai migranti per 73 miliardi di euro, a fronte di uscite per prestazioni sociali pari a 35 miliardi; quindi un saldo positivo di 38 miliardi per l'ente erogatore delle pensioni degli italiani.

Anche in questo ambito i problemi di misurazione sono complessi e il dibattito resta aperto e pienamente giustificato, purché fondato su dati solidi (e, in loro assenza, su stime accurate) e ispirato da un intento non



polemico bensì conoscitivo. Uno specifico segmento del fenomeno migratorio particolarmente sensibile sul piano sociale, politico e organizzativo è rappresentato dagli ultimi arrivati (gli ultimissimi in tutti i sensi, come vedremo)<sup>1</sup>, cioè da coloro che fanno domanda di asilo e usufruiscono dell'accoglienza dello Stato italiano. Una convincente valutazione di “quanto ci costano” è offerta dai calcoli della Corte dei conti (2018a, 2018b) per l'accoglienza e la gestione degli arrivi, con particolare riferimento a quelli (oggi la grande maggioranza) che assumono la forma della richiesta di asilo/protezione internazionale.

A partire dal luglio 2017 (presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e ministro degli Interni Marco Minniti), gli sbarchi nel nostro Paese si sono drasticamente ridotti, dopo i picchi del 2014 (170.000 arrivi), del 2015 (154.000), del 2016 (181.000). Secondo la Corte dei conti (2018b), nel 2017 lo Stato italiano ospitava 190.340 migranti (tra cui 18.000 minori) 159.000 dei quali nei 9.330 centri di prima accoglienza variamente denominati<sup>2</sup> e 31.340 in quelli di seconda accoglienza (SPRAR)<sup>3</sup>. A titolo di esempio le domande di asilo, divenute per i migranti l'unico mezzo per ottenere una sia pur temporanea presenza nel nostro Paese, erano aumentate dalle 24.000 del 2000 alle 130.000 del 2017. Gli esiti delle domande prima del decreto Salvini (convertito nella L. 1 dicembre 2018, n. 132) sono fotografati dai dati forniti dalla Corte dei conti (2018b), i quali mostrano quella che nel 2017 era una distribuzione sostanzialmente bilanciata tra dinieghi (56%) e accogliimenti (44%), questi ultimi largamente formati (25%) dalla categoria “protezione umanitaria”, prima che questa venisse abolita da Salvini nel 2018 (v. tab. 1).

*Tab. 1 - Esiti delle domande di asilo/protezione internazionale in Italia nel 2017*

	<i>Riconoscimento status rifugiato</i>	<i>Protezione sussidiaria</i>	<i>Protezione umanitaria</i>	<i>Totale riconosciuti</i>	<i>Dinieghi/irreperibili</i>	<i>Totale domande</i>
n.	(11.770)	(13.000)	(35.500)	60.270	72.800	130.000
%	(9)	(10)	(25)	44	56	100

Ns. elaborazione su dati Corte dei conti, 2018b.

<sup>1</sup> V. oltre, par. 2.3.

<sup>2</sup> CPSA, Centri di primo soccorso e accoglienza; CDA, Centri di accoglienza; CARA, Centri di accoglienza per i richiedenti asilo; CDI, Centri di identificazione; CAS, Centri di assistenza straordinaria; CIE, Centri di espulsione.

<sup>3</sup> SPRAR, Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati.

È da sottolineare che i “diniegati” (i migranti che non ottengono alcun riconoscimento) perdono ogni diritto all’accoglienza e ricevono il foglio di via per un rientro nel Paese di origine che peraltro si realizza molto raramente.

A prescindere dai casi in cui riesce ancora a “filtrare” in un altro Paese europeo, il migrante che resta in Italia si trova di fronte al bivio tra il lavoro nero nel migliore dei casi e l’arruolamento nella malavita nel peggiore. L’iter del riconoscimento, che nel nostro Paese aveva raggiunto e superato i diciotto mesi (a fronte dei sei in Germania) era stato nettamente abbreviato dal decreto Minniti (d.l. 13/2017), criticato da più di un giurista come incostituzionale in quanto aboliva il secondo grado di giudizio.

In seguito la situazione si è drasticamente aggravata per effetto del primo decreto Salvini su sicurezza e immigrazione che, emanato il 4 ottobre 2018, ha cancellato la figura intermedia del beneficiario di protezione umanitaria (che come si è visto annoverava ben un quarto dei richiedenti asilo) e ha limitato l’ospitalità negli SPRAR ai soli titolari di protezione internazionale. È così che il decreto ha “liberato” nelle città italiane decine di migliaia di persone (25.000 nel solo 2018, secondo le stime ISPI, 2018), nella maggioranza dei casi individui maschi, *single*, di età compresa tra i diciotto e i trentacinque anni, senza permesso di soggiorno, senza lavoro e senza fissa dimora.

Tornando alla Corte dei conti (2018b), nel 2017 il totale della spesa diretta sostenuta dallo Stato italiano per accoglienza, sanità e istruzione dei richiedenti asilo ammontava a circa 4 miliardi e mezzo di euro. Una cifra ragguardevole, peraltro destinata a ridimensionarsi qualora la tendenza alla riduzione degli arrivi registratasi a partire dal 2018 si mantenga costante (v. tab. 2).

Tab. 2 - Spesa per accoglienza e riconoscimento dei richiedenti asilo in Italia nel 2017 (milioni di euro)

Ministero dell’Interno	1.113,2
Accoglienza	3.502,0
FAMI – Asylum, Migration and Integration Fund	58,0
Totale	4.537,2

Ns. elaborazione su dati Corte dei conti, 2018b.

Secondo l'Osservatorio CPI-Conti pubblici italiani dell'Università Cattolica di Milano diretto da Carlo Cottarelli, i tagli nell'accoglienza disposti dal decreto Salvini nel 2018, uniti al calo di nuovi arrivi previsto in assenza di eventi critici (quali ad esempio un eventuale tracollo della Libia), avrebbero generato risparmi stimati in 400 milioni nel 2019, 550 nel 2020 e 650 nel 2021. Previo parere favorevole del ministero dell'Economia, tali somme sarebbero entrate a disposizione del ministero dell'Interno, venendo destinate a non meglio precisate "esigenze di funzionamento" (Osservatorio CPI 2018).

È peraltro da sottolineare che, a fronte del notevole impegno finanziario espresso dallo Stato italiano, fino al recente passato da parte dell'Unione Europea ha fatto riscontro un contributo sproporzionatamente modesto in ordine a un obiettivo che dovrebbe essere prioritario come la rischiosissima immigrazione via mare. Nel quinquennio 2014-2018 l'ammontare medio del finanziamento diretto fornito dall'Unione Europea all'Italia per l'immigrazione ha superato di poco i 67 milioni di euro per anno. Da questo punto di vista sono fondate le numerose critiche avanzate nel nostro Paese alla scarsa sensibilità politica a lungo mostrata dall'Europa nei confronti di quello che è il confine meridionale dell'Unione (e non solo di un singolo stato). Passando dalle posizioni della UE a quella degli stati membri, non ha giustificazioni l'opposizione dei governi del gruppo Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) alla redistribuzione dei richiedenti asilo prevista dal regolamento di Dublino, il quale già impone ai Paesi di primo approdo come l'Italia la gestione delle procedure di riconoscimento. Ciò a sua volta non giustifica la posizione assunta nel 2018 dal governo Conte 1, tra i pochi a livello mondiale che hanno rifiutato di sottoscrivere l'accordo internazionale *Global compact for migration* promosso dalle Nazioni Unite, il quale offre una cornice alle politiche pubbliche italiane ed europee in materia di immigrazione.

## **2.2. Un caso di confusione: l'immigrazione come minaccia e l'insicurezza dei "nativi" come risorsa politica**

Sicurezza e insicurezza costituiscono un binomio decisamente inquietante. Così inquietante che il pensiero progressista non ama par-

larne. Invece è uno dei preferiti del pensiero neo-nazionalista, che di sicurezza (che “non c’è”) e di insicurezza (che “dilaga”) parla molto spesso e molto volentieri: quando poi si tratta di collegare questo binomio all’altro argomento-clou rappresentato dall’immigrazione, l’entusiasmo sale alle stelle. A proposito della prima delle due preferenze, può sembrare strana la tattica progressista di non parlare di una questione perché l’avversario ne parla troppo. Poi però non ci si deve meravigliare se l’insicurezza diffusa in molti settori della società diventa una risorsa per i partiti populistici e l’allarme migranti una gallina dalle uova d’oro per chi l’alleva e piazza sul mercato della politica il prodotto che ne scaturisce (la paura).

In una prospettiva analitica, invece, proviamo a esaminare temi e argomentazioni correnti nel discorso pubblico. In materia di sicurezza il principale paradosso consiste nella debole o inesistente relazione fra l’effettiva natura delle minacce e la percezione di insicurezza avvertita nella popolazione. Per decostruire il paradosso vanno considerati due aspetti. Per prima cosa va ribadito che in nessun tempo storico e in nessuno spazio geografico si è mai registrato, in termini relativi, uno stato di sicurezza paragonabile a quello conseguito dalla società occidentale contemporanea. Come sintetizza Bauman (2008, p. 161), «siamo “oggettivamente” le persone più al sicuro nella storia dell’umanità». Il secondo aspetto è che l’esistenza di alcune minacce che persistono, come ad esempio quella rappresentata dalla criminalità, è soltanto uno (e spesso non il maggiore) tra i fattori che causano la sensazione di insicurezza. In tutto il mondo occidentale (Italia inclusa) le statistiche dell’ultimo ventennio registrano una diminuzione dei reati, ma tale dato di fatto non è sufficiente a rassicurare i cittadini. Anche questa mancata rassicurazione è un dato di fatto, deplorabile ma non facilmente eliminabile, visto che, come enunciava William Thomas nel suo noto teorema, «se le persone definiscono una situazione come reale, saranno reali i suoi effetti». La prima cosa da fare è cercare di spiegare perché prende corpo e si consolida questo paradosso.

Come ipotizzato da Massimo Paci e da chi scrive, è plausibile che il sentimento di insicurezza affondi le radici non in un unico fattore, bensì in una costellazione di fattori (Battistelli e Paci, 2008). Alcuni di essi appartengono alla categoria della sicurezza che possiamo definire *strategica* in quanto direttamente collegati alle minacce nei confronti

dell'incolumità individuale e collettiva. Le minacce assumono le sembianze di comportamenti illegali e/o incivili (atti di inciviltà) cui il cittadino si trova ad assistere. Più spesso, tuttavia, si tratta di eventi non sperimentati personalmente bensì veicolati dai mass media, riconducibili non solo alla criminalità comune ma anche alla violenza politica costituita dalle guerre, dalle rivolte armate, dagli attentati terroristici ecc. Altri fattori, poi, appartengono alla *sicurezza economica e sociale*: precarietà del mercato del lavoro, disoccupazione giovanile, difficile reimpiego per gli adulti; crisi fiscale dello Stato e progressivo ritiro dalle sue funzioni sociali, tagli e deterioramento nella qualità dei servizi del welfare. Fattori strategici e fattori sociali si cumulano tra loro dando vita a una sensazione di insicurezza che, più o meno diffusa nella popolazione nel suo complesso, è avvertita con particolare drammaticità dai settori più sfavoriti della compagine sociale: lavoratori marginali, giovani inoccupati, donne, cittadini residenti nelle aree meno sviluppate del Paese e nelle periferie degradate delle grandi città.

È un fenomeno irrazionale, ma ricorrente nella psicologia dei gruppi piccoli e grandi che, di fronte a una situazione di grave disagio come quella sperimentata in Italia a partire dalla crisi economica del 2008, la risposta consista nell'individuazione di un capro espiatorio, preferibilmente caratterizzato da vistose differenze, su cui canalizzare le colpe; una pratica che, secondo René Girard (1992), è stata introdotta originariamente dalle religioni per evitare che la violenza si sprigioni all'interno della società. Nel mondo globalizzato, sede di un costante cortocircuito tra le aree economiche e sociali del pianeta poste a brusco contatto l'una con l'altra, le spinte irrazionali già espresse da nazionalismo e razzismo riaffiorano, pur denudate degli orpelli ideologici del passato, sotto le "nuove" forme del nativismo. L'ideologia del *nativismo* neo-nazionalista (o "sovranista", come ama definirsi) è sintetizzata da slogan come in Francia quello di Marine Le Pen "padroni a casa nostra" e da noi quelli di Salvini "prima gli italiani", o anche "no alla sostituzione etnica" che si starebbe subdolamente verificando in Italia e in Europa a opera degli stranieri. Sono i «narcisismi localistici» che, scrive nell'enciclica *Fratelli Tutti* Papa Francesco (2020), «non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura», bensì uno spirito di chiusura e un timore verso l'altro.

La fine della contrapposizione ideologica tra modello liberista e modello sovietico e la via libera aperta alla globalizzazione – in buona

sostanza l'inarrestabile affermazione del mercato – hanno determinato come reazione il risveglio dei particolarismi geopolitici, etnici e culturali che le tragedie del “secolo breve” (il XX, con due guerre mondiali, le dittature, l'Olocausto) sembravano aver archiviato per sempre. Risputa quindi il *nativismo*, un'ideologia che (unita al suo fratello siamese, il nazionalismo) attraversa tutta l'età moderna, anche in una società come gli Stati Uniti che pure si vantano di essere, e sono, una *nation of immigrants*<sup>4</sup>. In America tutti sono migranti, ma alcuni lo sono (o pensano di esserlo) meno degli altri, sulla base di una gerarchia di arrivo nel Paese e di status rivestito in esso. Secondo un significativo aneddoto recentemente ricordato da Lorentzen (2014), già nel 1753 Benjamin Franklin si preoccupava del fatto che i neo-immigrati dalla Germania non insegnavano l'inglese ai loro bambini e usavano per le loro botteghe insegne bilingue in inglese e in tedesco.

Tra le varie definizioni di nativismo proposte dalle scienze sociali americane, ci sembra particolarmente efficace quella di Carolyn J. Craig. L'autrice lo descrive come un sistema di pensiero che pone al di sopra degli altri il gruppo formato da «coloro che sono considerati originari (“nativi”) di un particolare territorio – perché nati lì o legati dal sangue a una popolazione che ha fatto del territorio la propria patria – in quanto distinti da coloro che traggono le loro radici da altrove». Le distinzioni tra noi (*insider*) e gli altri (*outsider*) «hanno generato e perpetuato sfiducia, disprezzo e conflitto tra molti gruppi nel tempo e nello spazio», prosegue Craig (2012, p. 114). Naturalmente non è scritto da nessuna parte che gli *outsider* siano per sempre degli esclusi. Oggetto di diffidenza nel Settecento, da lungo tempo gli americani di origine tedesca hanno raggiunto gli anglosassoni al vertice della società statunitense. Un faticoso percorso poi imitato dagli osteggiati e vilipesi migranti dell'Europa meridionale come gli italiani. Considerati al loro arrivo tra Otto e Novecento «indesiderabili e inadatti a essere assimilati nella cultura americana – osserva Nevins (2014, p. 276) – [...] un secolo più tardi gli italiani sono celebrati come una componente etnica essen-

<sup>4</sup> A riprova di come l'offensiva nativista possa mettere in discussione anche i concetti più consolidati di una cultura politica nazionale, durante la presidenza Trump il neo-direttore dell'agenzia per la cittadinanza e l'immigrazione (USCIS), Lee F. Cissna, ha ordinato la cancellazione del motto ufficiale dell'agenzia, che era appunto “nazione di migranti”.

ziale della nostra identità nazionale, mentre ora sono i messicani ad essere visti spesso come dannosi per il “nostro” stile di vita». Di fronte al processo di “imbrunimento dell’America” (per cui i bianchi non ispanici diventeranno, da attuale maggioranza, minoranza già nel 2044) (US Census Bureau, 2014), anche gli scienziati sociali si dividono nelle prognosi. Nella prima metà del Novecento prevalevano gli ottimisti, che sottolineavano la capacità connettiva del “sogno americano” a partire dalle seconde e terze generazioni (Mead, 2008). Oggi fanno proseliti i pessimisti come Samuel Huntington (2005), che paventano nella società statunitense l’imminente scomparsa dei valori protestanti, sommersi dai valori “alieni” dei migranti.

Mentre il caso degli italo-americani dimostra che nella costruzione sociale “non nativo”/“nativo” un gruppo nazionale può spostarsi verso il polo “nativo” (diventando “quasi-nativo” o addirittura “nativo” del tutto, specie se la sua etnicità è poco o per niente visibile), l’ideologia del nativismo trova sempre qualcuno che è pronto a evocarla. Ogni società, così, ha il suo nativismo, specchio delle circostanze storiche passate e presenti. Per quanto riguarda l’Italia, il nativismo più ipocrita è quello che sorvola sul dato per cui siamo stati a lungo un Paese di emigranti. Nei primi cento anni della storia unitaria, tra i diciotto e i ventisei milioni di nostri coraggiosi concittadini sono stati protagonisti o eredi di una diaspora alimentata per due terzi da sette regioni italiane. Solitamente trascurata e invece particolarmente istruttiva è la graduatoria regionale degli emigranti partiti dal nostro Paese, una vera sintesi dell’unità nazionale degli italiani: al primo posto è il Veneto, seguito da Campania, Sicilia, Lombardia, Piemonte, Friuli, Calabria (Vecoli, 1995). Dagli anni Settanta del Novecento, quando per la prima volta la modesta pattuglia dei primi stranieri che immigravano in Italia ha superato numericamente l’ancora più modesta pattuglia di emigranti italiani, il nostro è andato trasformandosi in un paese di immigrazione. Questo processo ha creato le basi per un nativismo tricolore che si sta coagulando sulle ceneri di un nazionalismo screditato dagli irreparabili fallimenti del fascismo e della Seconda guerra mondiale. Negli “extracomunitari” che migrano in Italia il populismo nativista trova un facile imputato. Rispetto alle minoranze nazionali e linguistiche interne – numericamente circoscritte, radicate da tempo immemorabile e politicamente impossibili da attaccare – il nuovo nemico immigrato presenta numerosi vantaggi: il fenomeno è recente, inaspettato e ha

toccato proporzioni cospicue, tutte caratteristiche preziose per la strategia dell'allarme perseguita dal pensiero di destra. Ecco come l'immigrazione diventa una minaccia e il migrante diventa un nemico.

Nel nostro Paese l'immagine di quel fenomeno recente e temporalmente concentrato che è l'immigrazione si è sviluppata in due fasi.

Nella prima (dal 1980 circa sino al 2001), sebbene alcuni avessero manifestato allarme per un aumento della criminalità attribuito ai migranti, la principale preoccupazione presentata all'opinione pubblica aveva avuto per oggetto gli aspetti economici (lo straniero come concorrente sul mercato del lavoro). Tale preoccupazione era andata ridimensionandosi grazie a una circostanza ben chiara non soltanto agli economisti ma anche al semplice senso comune: la destinazione dei nuovi arrivati a nicchie occupazionali poco o per nulla ambite dai nostri connazionali.

Ben più critica si è rivelata la seconda fase, inaugurata dall'attacco contro le Torri Gemelle e contro il Pentagono nel 2001. Si è aperta allora una stagione di allarmi, scandita dagli attentati di Madrid (2004) e di Londra (2005), culminata nel 2015 negli attentati di Parigi contro *Charlie Hebdo* prima e contro il Bataclan poi e proseguita nel biennio 2016-2017 con gli attentati di Nizza, Berlino, Barcellona, Londra e Manchester, solo per ricordare gli episodi più gravi. Il risultato è che nella quasi totalità dei Paesi europei la sensazione di insicurezza è andata progressivamente aumentando e, di pari passo, è cresciuta l'ostilità nei confronti degli stranieri, in particolare di religione musulmana<sup>5</sup>.

Sebbene la prospettiva che adottiamo in questo libro sia essenzialmente induttiva, il diritto (in questo caso il diritto internazionale) ci offre strumenti normativi per interpretare il rapporto migranti/insicurezza in modo differente da quello strumentale del montante populismo. Visto che ai nostri giorni e nel nostro Paese l'immigrazione viene insistentemente collegata al tema della sicurezza, sarà utile ricordare che la Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, afferma all'art. 3 che «ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona». Successivamente, negli anni Novanta del secolo scorso, l'Onu ha affiancato alla tradizionale visione della sicurezza come esclusiva prerogativa dello Stato (*hard security*) il concetto di sicurezza

<sup>5</sup> V. oltre, par. 4.2.



umana (*human security*), un'innovazione che ha spostato l'accento verso la sicurezza fisica e psicologica delle persone (UNDP, 1994). Su queste basi è possibile adottare nello studio delle migrazioni una concezione multidimensionale che pone a confronto il soggetto (chi è a rischio), la fonte del rischio (chi/che cosa genera il rischio) e le politiche (che cosa fare) per affrontare la condizione rischiosa.

È indubbio che il primo soggetto a rischio è proprio il migrante, la cui condizione è caratterizzata sin dall'origine da eventi e circostanze di ordine naturale, economico e politico (emergenze naturali, sottosviluppo, crisi politiche e guerre ecc.), da una conoscenza delle società di destinazione limitata o inesistente, dall'incombere di eventi accidentali connessi al viaggio di trasferimento (Williams e Balaz, 2018). Al "rischio" può aggiungersi la "minaccia" da parte di attori tanto differenziati nelle rispettive funzioni quanto convergenti nel condizionare pesantemente i bisogni e i progetti del migrante stesso (imposizione della legge da parte della polizia) ovvero presentandosi come partner e in realtà sfruttandone la condizione vulnerabile (traffickanti collegati o meno alla criminalità comune e organizzata, poteri pubblici corrotti). Ciononostante, il migrante rimane un soggetto propenso al rischio, in quanto la personale analisi costi/benefici lo induce comunque a mettere in atto il suo progetto migratorio. Come si legge nel Rapporto 2018 dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM, 2017, p. 4), «È probabile che, per natura o per necessità, i migranti siano degli ingaggiatori di rischio (*risk takers*)». Una qualità – sottolinea il Rapporto – che in molti Paesi di destinazione ha fornito un contributo rilevante sia, come ovvio, quando la loro qualificazione è alta, sia anche quando essa è bassa e va a compensare i vuoti nel mercato del lavoro locale.

Se la propensione ad assumere rischi in prima persona è l'atteggiamento più diffuso tra i migranti, non è detto che lo sia altrettanto da parte dei componenti della società verso cui essi si dirigono. Nel processo di costruzione sociale dell'immigrazione la fanno da padrone attori interessati a trasformare i rischi in minacce e a formulare e diffondere interpretazioni in linea con le proprie preferenze (siano esse valoriali, di policy o di mercato). Nonostante le migrazioni siano costitutivamente collegate ai rischi individuali e collettivi – per le società di origine, per quelle di destinazione e soprattutto per i migranti stessi – la "strategia dell'allarme" si focalizza pressoché unicamente sull'insicurezza che l'immigrazione suscita nelle società di destinazione. Già

un quarto di secolo fa Niklas Luhmann (1996) aveva previsto con lucidità che la costruzione sociale del rischio può essere strumentalizzata per creare allarme sociale, protesta e risentimento. Tale diagnosi si applica alla perfezione all'oggetto del nostro studio e ai soggetti che convergono nella diffusione dell'allarme. Quest'ultima è il risultato di un processo che prende corpo a due livelli: uno *basso* e uno *alto*. Ai due livelli operano soggetti assai differenti tra loro. Per quanto riguarda il *basso*, si tratta di singoli cittadini e di piccoli gruppi basati sulle aggregazioni spontanee come il vicinato; la loro è una reazione irriflessa. Quanto all'*alto*, qui agiscono gli attori politici e mediatici; la loro posizione nei confronti di immigrazione e migranti costituisce l'espressione non di mere sensazioni personali bensì di una strategia consapevole.

Nel prossimo capitolo l'analisi comincerà dai politici, che costituiscono a tutt'oggi i protagonisti della costruzione sociale "dall'alto". Vedremo così che, mentre la presentazione dell'immigrazione fornita dai media rispecchia l'obiettivo di massimizzare l'*audience*, quella proposta dai politici rispecchia l'obiettivo in parte minore di rispondere alla domanda di un settore dell'opinione pubblica, in parte maggiore di crearla *ex novo*. La strategia condivisa dai dominatori del discorso pubblico è di ampliare il rispettivo bacino di consenso e viene perseguita secondo una precisa divisione del lavoro: da un lato i media espletano la funzione di avanguardia e di esplorazione del campo, dall'altro i politici forniscono (metaforicamente) le armi pesanti e il grosso delle truppe. Rapidi e orientati alla novità, i primi ad arrivare sul terreno sono i media tradizionali (televisioni e giornali) che, pur avendo perso il monopolio dell'informazione per colpa dei nuovi media (i social), detengono tuttora una quota rilevante del potere di fissare l'agenda, cioè di decidere di che cosa può/deve parlare il discorso pubblico. Dissodato il campo, di lì a breve subentrano i politici, ovvero gli specialisti di «soluzioni in cerca di problemi» (March e Olsen, 1992, p. 136).

### **2.3. Migranti economici e richiedenti asilo: gli ultimi e gli ultimissimi**

Come per avere successo in un mercato di consumatori è necessario segmentare la domanda, così per utilizzare sino in fondo la risorsa insicurezza rappresentata dai migranti "clandestini" (la grande maggio-

ranza dopo l'abolizione di fatto degli ingressi legali in Europa e in Italia)<sup>6</sup> è necessario suddividere l'intero aggregato di riferimento. In questo ambito una posizione di battistrada è stata assunta in Francia e in Europa dal governo Macron, che ha più volte ribadito la distinzione (in pratica sempre più difficile da verificare) tra migranti economici non autorizzati, da rifiutare senza se e senza ma, e richiedenti asilo, da valutare se aventi effettivamente diritto a tale status. Vincolati dalle norme internazionali sottoscritte dai rispettivi Stati, i leader europei non possono respingere *a priori* coloro che si presentano alle frontiere (principio del *non refoulement*) ma, in caso di richiesta di asilo, hanno l'obbligo di esaminarla, accertare i titoli del richiedente e fornirgli una risposta. Come, sia pure confusamente, ammette Salvini introducendo una sua personalissima distinzione di legittimità secondo l'età (bambini) e il genere (donne), «chi scappa dalla guerra, donne e bambini devono essere messi in condizione di essere accolti, identificati e di arrivare in Italia e in Europa in aereo, non in gommone. Per tutti gli altri non ci deve essere nessuna possibilità di chiedere asilo politico in Europa»<sup>7</sup>.

Nel gioco delle parti tra guardie e ladri, a loro volta i migranti ricorrono alla richiesta di asilo come unico canale rimasto per l'ingresso nella “fortezza-Europa” (ma, in uno scenario che si dispiega dagli Stati Uniti all'Australia, sarebbe più opportuno parlare di “fortezza-Nord-del-mondo). Quanto ai governi, essi fanno di tutto per penalizzare e rendere onerosa la richiesta di asilo. Anche quando la richiesta è in corso di valutazione e perfino quando essa viene accolta, l'ostilità che viene rivolta ai richiedenti asilo non è inferiore, e anzi tendenzialmente è superiore, a quella riservata ai migranti “economici”. Il fatto stesso di essere soggetti a una procedura, la quale mira a individuare le effettive condizioni di emergenza che giustificano o meno la concessione del diritto di asilo, pone i richiedenti in una situazione strutturalmente *sub iudice*. Prima di compiere quel passo, la loro condizione non è diversa da quella degli altri: sono tutti, indifferentemente, “clandestini”.

<sup>6</sup> Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, in Italia le domande di asilo sono aumentate del 600% in 17 anni, raggiungendo la cifra di 130.000 nel 2017, mentre i permessi regolari, che nel 2011 erano 125.000, sono stati appena 30.850 nel 2018 ([www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it)).

<sup>7</sup> [www.interno.gov.it/Salvini...ue-asilo-solo-chi-scappa-dalle-guerre](http://www.interno.gov.it/Salvini...ue-asilo-solo-chi-scappa-dalle-guerre), 12.07.2018.

Un caso limite di blocco assoluto nei confronti di migranti e richiedenti asilo è rappresentato dal governo australiano del conservatore Tony Abbott. Questi è l'inventore dello slogan *no way* che, rivolto agli migranti, suona: "niente da fare", non c'è modo di sbarcare in Australia senza permesso. La formula *no way* viene spiegata via video agli aspiranti richiedenti asilo e migranti economici dal generale dell'esercito che comanda l'operazione "Frontiere sovrane": «se vieni in Australia illegalmente via mare non avrai mai modo di diventare cittadino australiano»<sup>8</sup>. Il sospetto che sia proprio Abbott il principale ispiratore di Salvini nella strategia dei porti chiusi è indotto dal fatto che il leader leghista ha citato il premier australiano una prima volta e poi, proprio come fa chi si è impadronito di un'intuizione che ritiene geniale, non l'ha nominato mai più.

Da tempo l'Australia effettua una severa selezione per identificare i "finti" rifugiati, qualificati a livello sia istituzionale sia popolare come "lestofanti" e profittatori che "saltano la fila" (Manne, 2002; v. anche Battersby, 2008). Ma pure in Paesi meno ossessionati dell'Australia dalla minaccia dell'"inforestierimento" (per usare un termine caro agli svizzeri, ai tempi in cui erano allarmati per l'esorbitante immigrazione italiana), il trattamento dei richiedenti asilo non è dei più amichevoli. Uno dei temi ricorrenti in Europa è il timore che il welfare dei Paesi europei agisca come calamita, un vero e proprio *leitmotiv* nella propaganda xenofoba (Bloch e Schuster, 2002). Il fatto di essere ufficialmente riconosciuti non evita ai rifugiati l'accusa di essere i principali beneficiari dell'assistenza pubblica, nonostante debbano affrontare gravi condizioni di disoccupazione e sottoccupazione rispetto alle competenze educative e professionali in loro possesso (Phillimore e Goodson, 2006). Ad esempio in Gran Bretagna i titolari del diritto di asilo vengono mandati ad abitare in aree deprivate con eccesso di alloggi (da cui è loro proibito trasferirsi), oppure devono ricorrere all'ospitalità di specifiche "città-santuario", che attuano politiche amichevoli verso i rifugiati, come Glasgow in Scozia (Bagelman, 2006; Hynes, 2011).

La spiegazione che è possibile avanzare rispetto a tutto ciò è che i rifugiati soffrono di un deficit di legittimazione anche in confronto ai migranti economici. Le popolazioni dei Paesi che un tempo venivano

<sup>8</sup> [www.ilsole24ore.com/.../no-way-modello-australiano-che-piace-salvini-181843](http://www.ilsole24ore.com/.../no-way-modello-australiano-che-piace-salvini-181843), 23.08.2018.

eufemisticamente definiti “in via di sviluppo” tentano la lunga, incerta, costosa strada dell’emigrazione sospinti da vari fattori. Nei Paesi di origine il loro benessere, i loro diritti, la loro stessa sopravvivenza sono messi a repentaglio da fattori che anche nel loro caso possono essere distinti tra pericoli (cataclismi naturali), rischi di ordine economico e sociale (disoccupazione, povertà, sottosviluppo), minacce di ordine politico (compressione dei diritti, persecuzioni ideologiche, religiose, nazionali ed etniche, conflitti armati infra e inter-statali). Nella realtà i fattori che spingono all’esodo sono sempre più inestricabili. Per un verso si tratta di minacce (politiche) rappresentate dai conflitti tra e dentro gli Stati e dalle persecuzioni su base nazionale, etnica, religiosa. Per un altro verso, sono i rischi (economici e sociali) rappresentati da sottosviluppo, povertà, disoccupazione. Per un altro verso ancora sono i pericoli (“naturali” quanto alle conseguenze ma spesso “umani” quanto alle origini”) come i vari cataclismi vuoi repentini come terremoti e maremoti, vuoi di lungo periodo come i cambiamenti climatici. Checché ne dicano i governi europei, è assai arduo distinguere, tra i migranti che premono alle porte, rifugiati politici che hanno il diritto di entrare e migranti economici che devono restare fuori.

Complicata o impossibile all’origine, la distinzione tra richiedenti asilo e migranti economici si manifesta quando i primi presentano l’istanza per essere ammessi alla procedura che li condurrà all’accogliimento o al respingimento dello status di rifugiato. Agli occhi dell’opinione pubblica prende corpo un profilo di “straniero” socialmente legittimato a risiedere nel territorio nazionale in misura diversa a seconda dell’entità che lo regola.

Infatti, dei due principali regolatori che agiscono nella società – il mercato con il perseguimento dell’utile e lo Stato con l’imposizione della legge – l’immigrato economico risponde al mercato in modalità che sono funzione di alcune variabili. La irregolarità o regolarità della sua presenza nel Paese di destinazione (che può regolarizzarsi anche successivamente, ad esempio grazie a una sanatoria) e la regolarità o irregolarità della sua attività lavorativa sono elementi rilevanti per collocare i singoli individui nella gerarchia dell’accettazione sociale. Si può così ipotizzare che i migranti che espletano un’attività a contatto con il mercato fruiscono della legittimazione di un meccanismo percepito come relativamente “oggettivo”. Viceversa, la legittimazione di coloro che risiedono sul territorio in quanto richiedono ed eventual-

mente ottengono lo status legale di rifugiato può essere percepita in modo riduttivo come “soggettiva”, in quanto acquisita grazie non a una performance personale bensì in applicazione di una norma generale. Questa condizione “imposta” per legge si riverserà negativamente agli occhi dell’autoctono. «Per la gente – ci ha detto in un’intervista un operatore sociale – l’immigrato “normale” lo possiamo anche prendere per una scelta nostra, il rifugiato invece lo *dobbiamo* prendere per forza».

Come se non bastasse, in Italia la legittimazione sociale dei richiedenti asilo è andata deteriorandosi nel tempo. A ciò hanno contribuito numerosi fattori, non soltanto quantitativi (la richiesta d’asilo che si è rapidamente inflazionata) ma anche da fattori organizzativi (nel caso italiano l’abnorme durata delle procedure) e normativi (ad esempio il divieto, che solo nell’ultima fase dei governi di centrosinistra era stato attenuato, di svolgere qualsiasi attività lavorativa, con conseguente costringimento all’inattività del richiedente asilo)<sup>9</sup>. Né ha certo giovato alla popolarità della loro accoglienza il processo “Mafia Capitale”, che ha portato alla luce la collusione con il crimine delle cooperative sociali organizzate da Salvatore Buzzi. In conclusione quando parleremo degli italiani residenti nelle periferie come dei *penultimi*, nell’universo degli *ultimi* costituito dagli migranti i richiedenti asilo finiscono per costituire la categoria degli *ultimissimi*.

<sup>9</sup> L’obiettivo politico ed elettorale di tenere i richiedenti asilo a ciondolare nelle strade, esibendo alla cittadinanza la propria inutilità sociale, è stato rilanciato nel novembre 2018 dal Consiglio della Regione Lombardia che ha approvato la mozione della Lega che premia i comuni che *non* impegnano rifugiati e richiedenti asilo nella pulizia del verde. [Huffington post.it/2018/11/06/Lombardia-ok-alla-mozione-leghista-contro-il-lavoro-dei-rifugiati\\_a\\_2381799/](https://www.huffingtonpost.it/2018/11/06/Lombardia-ok-alla-mozione-leghista-contro-il-lavoro-dei-rifugiati_a_2381799/).

### *3. Immigrazione, la costruzione sociale dall'alto: politici e mass media*

#### **3.1. La minaccia-migranti e il contesto europeo**

La centralità politica della questione immigrazione è evidente per due motivi. Da un lato si tratta di un fenomeno epocale destinato, per limitarci all'Europa, a modificare significativamente gli assetti sociali e istituzionali dell'Unione e degli Stati che ne fanno parte. Dall'altro essa si presta, efficacemente come poche, a tracciare i confini tra i partiti e a segnalare agli elettori le appartenenze ideologiche (che, con l'avvento delle nuove destre populiste e nativiste, non sono scomparse ma semplicemente hanno cambiato pelle). Il dibattito, in questi casi, tende verso un tasso di razionalità che è inversamente proporzionale alla gravità delle sue implicazioni, nel senso cioè che più le questioni sono serie più l'atteggiamento che ispirano è irrazionale.

Ciò emerge da alcuni passaggi che un giorno gli storici giudicheranno fondamentali nelle vicende del XXI secolo. Un evento epocale come la vittoria in Gran Bretagna del referendum per l'abbandono dell'Unione Europea (Brexit) è stato fortemente condizionato dalla paventata pressione migratoria. A parecchi inglesi questa è apparsa come un effetto della libera circolazione delle persone, moltiplicata in forza del trattato di Schengen, così che l'immigrazione è divenuta il fulcro della strategia dell'allarme sviluppata dagli avversari dell'Europa unita. Le destre, nel nuovo formato che è populista nell'ambito interno (con la "gente" contrapposta alle élite) e sovranista in quello estero (rivendicazione delle prerogative dello stato-nazione in funzione anti-UE), si sono affermate nei Paesi dell'Europa centrorientale quali Polonia, Ungheria, Slovacchia. Successivamente esse hanno sfiorato la

vittoria in Olanda e in Francia (Paese quest'ultimo nel quale soltanto il sistema elettorale fondato sul doppio turno ha impedito al Fronte nazionale di Marine Le Pen di vincere al ballottaggio), mentre nel 2018 sono andate al governo in Italia senza quasi incontrare resistenza. Qui l'ormai obsoleto centrodestra dominato da Berlusconi è stato rimpiazzato dall'inedita convergenza tra un movimento di protesta come i Cinque Stelle e una formazione radicalmente conservatrice (ma con addentellati popolari) quale la Lega. Decisiva per l'affermazione della Lega è stata la sua metamorfosi che, in seguito al passaggio della leadership da Bossi a Salvini, l'ha vista mutare da forza localista al limite della secessione ("Lega Nord per l'indipendenza della Padania") a partito di portata nazionale (*Lega tout court*).

Artefici in Italia di una forte avanzata alle elezioni europee del maggio 2019, ma minoranza nell'Europarlamento, le destre sovraniste hanno come bandiera la riscossa dei popoli e delle nazioni contro l'"invasione" dei migranti. I loro argomenti hanno una presa crescente su strati della popolazione autoctona, sempre più delusi dalla politica, sempre più lontani dalle ideologie e dalle pratiche dei partiti democratici tradizionali (rappresentati nel parlamento europeo dai due schieramenti maggioritari, quello socialista e quello cristiano-popolare) e sempre più spaventati dall'idea di perdere il relativo benessere della società postindustriale e dello Stato sociale. Come ha osservato Ulrich Beck (2000, p. 65), in questa società (o almeno nei suoi settori centrali) le persone non hanno più fame, ma hanno paura: «il popolo dell'ansia prende il posto del popolo della fame».

La domanda è: perché in Europa la destra populista sta avendo successo? L'arma vincente "immigrazione" non è altro che il detonatore di una crisi epocale che coinvolge le ragioni stesse di uno stare insieme. Da qualche tempo, sia pure con le storiche differenze tra Paesi e i divari tra aree geopolitiche del Vecchio continente (Nord/Sud, Est/Ovest), è in atto un processo collettivo che lo psicanalista Franco Fornari (1966) avrebbe definito paranoideo: lo spostamento della paura dall'interno del soggetto al suo esterno, costituito da uno straniero identificato come "nemico". Sebbene non sia stato provato alcun legame strutturale tra i movimenti migratori e l'attività dei terroristi, un diffuso cortocircuito mentale ha cristallizzato la "ingiusta e inaccettabile equazione" tra immigrazione e terrorismo stigmatizzata dal presidente Mattarella.

L'impensabile (almeno per gli occidentali) catastrofe delle Torri ge-



melle ha fatto assurgere il terrorismo jihadista a protagonista della minaccia alla sicurezza nell'immaginario collettivo occidentale (Baudrillard, 2002). Nonostante le statistiche dimostrino che la maggioranza delle vittime del terrorismo è da annoverare fra i musulmani, è indubbio che l'antagonista strategico del jihadismo è l'Occidente. Inizialmente individuato negli Stati Uniti a causa della profanazione dei Luoghi Santi perpetrata con la loro presenza militare nella Guerra del Golfo del 1990-91<sup>1</sup>, dopo l'11 settembre 2001, la minaccia terroristica si è spostata verso l'Europa grazie alle maggiori opportunità "operative" che essa offriva. È poco rilevante che nelle statistiche nei Paesi membri della UE gli attacchi di matrice jihadista formalmente non siano i più numerosi tra quelli che Europol (2018) definisce terroristici (soltanto 33 sui 205 attentati realizzati o falliti nel 2017). Ciò che effettivamente conta è che essi sono di gran lunga i più sanguinosi, avendo provocato 62 morti su 68, e 819 feriti su 844. Sulla base dell'enfatizzazione dell'identità religiosa da parte di Al Qaida prima e dell'Isis poi, nel senso comune degli europei si è andata radicando l'associazione di idee tra terrorismo e Islam. Come ha amaramente osservato un ex-diplomatico francese dopo gli attentati di Parigi a *Charlie Hebdo* e al Bataclan, «oramai il legame tra terrorismo e immigrazione è presente negli spiriti»<sup>2</sup>.

Di pari passo, in Italia come altrove in Europa, un altrettanto indebito processo è andato associando l'immigrazione all'Islam, identificando erroneamente in quest'ultimo la religione maggioritaria fra i migranti<sup>3</sup>. In questo caso perfino gli stereotipi sono cambiati in peggio. In riferimento al nostro Paese, abbiamo già ricordato che il migrante, che nelle prime "ondate" degli anni Ottanta veniva definito sulla base della sua *identità nazionale* ("l'extracomunitario" marocchino, albanese ecc.), in seguito all'allarme suscitato dalla minaccia jihadista oggi viene pre-

<sup>1</sup> V. la "Dichiarazione di guerra contro gli Americani che occupano la terra dei due Luoghi Santi" di cui è autore bin Laden, pubblicata da un giornale londinese nel 1996 ([www.libraryofsocialscience.com/newsletter/posts/2015/2015-05-20-RAK.html](http://www.libraryofsocialscience.com/newsletter/posts/2015/2015-05-20-RAK.html)).

<sup>2</sup> De Mareschal E. (2015), *Désormais, le lien entre terrorisme et migration est présent dans les esprit*, <http://plus.lefigaro.fr>, 24.11.2015.

<sup>3</sup> Ad esempio fra i 5.043.600 cittadini stranieri regolarmente residenti nel nostro Paese nel 2016, i musulmani non sono più di 1/3 secondo la composizione stimata del Centro studi immigrazione: cristiani (ortodossi, cattolici, protestanti) 53%; musulmani 32%; altri 15% (IDOS 2017).

sentato come “musulmano”, sulla base cioè della sua *identità religiosa* (Cesareo, 2015). Se entrambe, quella nazionale e quella religiosa, sono appartenenze non facili da modificare, la seconda è ancora più coinvolgente della prima per via dei significati profondi che la religione porta con sé. In particolare, l’allarme è suscitato da una fede, l’Islam, che si presenta come socialmente pervasiva e fortemente strutturata.

Smentendo chi dichiara archiviata la differenza sinistra/destra, sul nodo immigrazione e sicurezza gli approcci dell’una e dell’altra parte politica sono differenti sotto almeno due aspetti, sebbene entrambi inadeguati. La prima differenza riguarda le promesse. La destra promette *rassicurazione*, cioè la neutralizzazione dell’insicurezza, mediante provvedimenti restrittivi e repressivi “concreti” e molto visibili. La sinistra invece promette *assicurazione* cioè la produzione di sicurezza in positivo, mediante l’adozione di provvedimenti di prevenzione sociale, in principio più incisivi ma che richiedono tempi lunghi. La seconda differenza riguarda i metodi. La sinistra ricorre alla *strategia dell’elusione*, per cui tende a sottovalutare l’entità di possibili danni ad opera di un ipotetico (ma non escludibile) nemico, la destra punta alla *strategia dell’allarme*, per cui tende a sopravvalutare probabilità e proporzioni dei danni perpetrabili da possibili nemici (Battistelli, 2016). Ovvero, come dice il proverbio citato da Johan Galtung (1996), «a chi ha un martello ogni cosa sembra un chiodo»<sup>4</sup>.

Nell’era del terrorismo islamista molti politici appaiono impegnati a creare le condizioni non per la prevenzione di questa minaccia ma per la sua indefinita dilatazione. Trionfa il sillogismo populista: i migranti sono spesso musulmani; i musulmani sono spesso terroristi; in conclusione i migranti sono spesso terroristi. Sebbene nessuna di tali asserzioni di per sé sia esatta, il collegamento tra esse fa breccia nell’opinione pubblica. A opera del primordiale (anche nel senso di “più antico”) governante populista europeo, l’ungherese Viktor Orban, il sillogismo xenofobo viene capovolto senza attenuare, bensì moltiplicando, la sua insidiosa efficacia. Dopo aver sottolineato che «ogni singolo migrante pone un rischio di sicurezza pubblica e di terrore», Orban afferma che «tutti i terroristi sono fondamentalmente dei migranti»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> La replica del “neocon” Robert Kagan (2003) è che a chi *non* ha un martello *nessuna* cosa sembra un chiodo.

<sup>5</sup> Kaminski M. (2015), “All the terrorists are migrants”, *Politico*, 23.11.2015.

Non è una novità che la più compatta roccaforte populista e sovranista, in polemica con tutti i “poteri forti” del mondo, dai mercati globalizzati alla tecnocrazia di Bruxelles, è l’Europa centro-orientale. Reduci dalle sedicenti “democrazie popolari”, autoritarie e inefficienti dominate dall’Unione sovietica, i più recenti partner della UE esprimono spesso maggioranze guidate da partiti tradizionalisti e xenofobi che fanno della polemica anti-immigrazione il cavallo di battaglia per la salvaguardia della “autentica” identità europea. Queste posizioni hanno un peso non irrilevante, non soltanto sul piano pratico (ad esempio riuscendo a impedire l’unica misura di equità comunitaria prevista dal regolamento di Dublino, cioè la redistribuzione dei richiedenti asilo tra i vari Paesi dell’Unione) ma anche su quello politico, con l’aggravante di costituire forze non di opposizione (come nella parte occidentale della UE) bensì di governo. Riuniti nel gruppo di Visegrad, la Repubblica Ceca, la Polonia, la Slovacchia e l’Ungheria si rifiutano di accogliere la quota loro spettante di rifugiati accampando la minaccia del terrorismo islamista.

«Diciamo no alle quote obbligatorie – ha affermato il premier slovacco Robert Fico – io non voglio essere responsabile di un eventuale attentato, giusto perché abbiamo sbagliato a valutare qualcosa»<sup>6</sup>. Anche la Repubblica Ceca, a detta del portavoce del premier Milos Zeman «non può permettersi seri rischi che possano degenerare in attentati come quelli accaduti in Francia e in Germania» (ivi). Dal canto suo la premier polacca Beata Szydlo, in polemica con la politica migratoria europea proposta da Macron, ha suggerito al presidente francese di occuparsi degli affari del proprio Paese, così da raggiungere «lo stesso livello di sicurezza per i suoi cittadini di quelli che la Polonia garantisce per i propri» (ivi). All’indomani dell’attentato al concerto di Manchester, la stessa Szydlo aveva invitato gli altri leader europei a svegliarsi dal loro “letargo” e a ribellarsi alla «follia dell’élite di Bruxelles»<sup>7</sup>. Ma il vero corifeo dell’Europa anti-migranti, il più rumoroso sostenitore dell’arbitraria equazione  $\text{immigrazione}=\text{terrorismo}$ , resta il premier ungherese Viktor Orban. Alla vigilia del referendum del 2016 sulle quote

<sup>6</sup> Tarnowski S. (2017), “Pour le groupe de Visegrad, le lien immigration terrorisme est établi”, *Sputnik France*, 28.08.2017.

<sup>7</sup> Nayr A. (2017), *Madness of Bruxelles elite. Polish leader fury at Europe leaders over Manchester terror*, [www.express.co.uk/news/world/809779](http://www.express.co.uk/news/world/809779), 27.05.2017.

migratorie, Orban definisce l'equazione «evidente come il fatto che 2+2 fa 4» (ivi). È suo il provocatorio contro-sillogismo utilizzato l'anno prima per commentare gli attentati jihadisti dal Bataclan in poi («tutti i terroristi sono dei migranti») con in più la precisazione: «la domanda è quando essi sono migrati in Europa»<sup>8</sup>.

È altresì da osservare che la linea dell'allarme è intrapresa non soltanto dai leader dell'Europa orientale, ma anche da esponenti sovranisti dell'Europa occidentale. Pochi (per ora) in posizioni di governo, costoro sono a capo di forze politiche di destra che oggi sfidano gli altri partiti, dalla sinistra al centro e al centrodestra liberale, anche e soprattutto sulle politiche della sicurezza. Parlando nell'agosto 2017, all'indomani della strage di Barcellona, di nuovo il britannico Nigel Farage sosteneva: «C'è una relazione e un collegamento diretto tra il numero di persone che si fanno entrare provenienti da differenti religioni e differenti culture e il numero di attacchi terroristici»<sup>9</sup>. In Francia, da candidata alle presidenziali del 2017 Marine Le Pen ha dichiarato che «i francesi a volte hanno meno diritti degli stranieri anche clandestini» e che: «dietro l'immigrazione di massa c'è il terrorismo»<sup>10</sup>.

Del resto il collegamento immigrazione/terrorismo è un motivo ricorrente nelle posizioni populiste, anche oltre i confini europei. Così l'ex-presidente degli Stati Uniti Donald Trump aveva sintetizzato in un tweet il Rapporto commissionato dal suo governo: «all'incirca tre su quattro fra i condannati per reati connessi al terrorismo sono nati all'estero»<sup>11</sup>.

### 3.2. Italia: i politici

E in Italia? In Italia la parte del leone la fa, rincorso dagli altri esponenti del centrodestra, Matteo Salvini. Senza attardarsi in troppe analisi su un fenomeno con molteplici sfaccettature come l'immigrazione,

<sup>8</sup> Kaminski loc. cit.

<sup>9</sup> RT UK News, *Farage claims "direct link between migration & terrorism"*, despite evidence to contrary, 18.08.2017.

<sup>10</sup> www.lemonde.fr.18.04.2018; v. anche Chumley C.K., *Le Pen, à la Donald Trump, warns 'mass immigration' brings 'terrorism'*, Washington Times, 18.04.2017.

<sup>11</sup> www.nytimes.com/ 2018/01/16.

il leader della Lega va al sodo, riuscendo, grazie a una martellante campagna che dura da sei anni, a trasformare quello che era uno sterile capro espiatorio del disagio dei cittadini in una gallina dalle uova d'oro per le fortune elettorali del suo partito.

Negli ultimi anni, via via che gli sbarchi in Italia diventavano più numerosi, sempre più spesso il leader della Lega è andato associando i migranti al terrorismo. «Ormai il rischio di infiltrazioni terroristiche sui barconi è chiaro ed evidente a tutti – affermava Salvini ai microfoni di Sky TG24 nel febbraio 2015 – lo dicono i servizi segreti di mezzo mondo, ma anche lo stesso Isis: “Ragazzi, stiamo arrivando a Roma. Ci venite a prendere in barca, vi ringraziamo”»<sup>12</sup>.

Nel dicembre 2016 a Milano, in occasione dello scontro a fuoco con due poliziotti nel quale perde la vita l'autore dell'attentato di Berlino di pochi giorni prima, Salvini dichiara: «Sono fiero delle nostre Forze dell'ordine, ma sono preoccupato perché i terroristi spesso scelgono l'Italia come punto di partenza e di arrivo [...] inutile chiudere gli occhi, siamo in un periodo di guerra e Schengen dovrebbe essere rivista: vanno ripristinati i controlli alle frontiere»<sup>13</sup>.

All'indomani dell'attacco agli Champs Élysées di Parigi, il leader della Lega osserva: «l'hanno capito perfino i tombini che gli attentati sono legati all'immigrazione. L'attentatore di Stoccolma era richiedente asilo e l'accoltellatore di Milano era sbarcato a Lampedusa»<sup>14</sup>.

Nella sua interpretazione della minaccia rappresentata dal binomio terrorismo-immigrazione il tono del leader della Lega non è sempre così controllato. In riferimento all'assassinio in Libia di due tecnici italiani, nella conferenza stampa alla Camera dei deputati tenuta il 4 marzo 2016 Salvini rilascia una dichiarazione nella quale fa la sua prima apparizione l'immagine delle “mani sporche di sangue”, un esempio di *understatement* cui il segretario della Lega si mostrerà particolarmente affezionato.

Chi comanda in Italia in questo momento – afferma Salvini – ha le mani sporche di sangue. Penso a Renzi, penso a Mattarella, penso a chi non sta

<sup>12</sup> G. Ruccia, “Terrorismo, Salvini (Lega): ‘Interrompere subito gli sbarchi, ci portiamo l'Isis a casa’”, *Il Fatto Quotidiano*, 16.02.2015.

<sup>13</sup> “Terrorismo, Salvini: stop totale all'immigrazione”, *Bergamo sera*, 23.12.2016.

<sup>14</sup> [it.blastingnews.com/politica21/04/2017](http://it.blastingnews.com/politica21/04/2017).

facendo niente per limitare l'immigrazione senza controllo, penso a chi non sta muovendo un dito per combattere l'Isis [...] Abbiamo al potere o dei matti o dei complici del terrorismo internazionale”<sup>15</sup>.

Quale che sia il loro tono, in una gamma che va dall'ostile all'esagitato, le dichiarazioni di Salvini non nascono dal nulla. Esse rappresentano l'evoluzione, se si può usare questo termine, di quella particolare forma di nativismo che l'originaria “Lega Nord per l'indipendenza della Padania” aveva cominciato a diffondere nella politica italiana tre decenni prima, adoperandosi per scavare una trincea fra settentrionali (ribattezzati “padani”) e meridionali. Nel mutato contesto del secondo decennio del XXI secolo (globalizzazione inarrestabile, crisi dell'idea e della pratica di un'Europa federale, indebolimento degli Stati rispetto a soggetti economici quali le multinazionali, le finanziarie e le agenzie di rating, i giganti del web), la Lega compie la sua rivoluzione nella continuità, mantenendo l'ispirazione localista, ma allargandola sino a includere tutto quello che sta all'interno dei confini nazionali. La precedente contrapposizione, difficile da prendere sul serio sino in fondo, tra settentrionali e meridionali viene sostituita dalla più aggiornata contrapposizione tra migranti stranieri e nativi italiani. La veemenza (documentata e tuttora visibile sul web) inizialmente utilizzata nel polemizzare contro il centralismo statale di “Roma Ladrona” e contro le deteriori caratteristiche antropologiche attribuite ai “napoletani” (sineddoche per i meridionali in genere) viene oggi rediretta da Salvini contro i migranti e contro tutti coloro che, secondo lui, non si oppongono adeguatamente a tale minaccia. Non soltanto, ovviamente, il centrosinistra ma anche la Chiesa. Compreso il Papa il quale, affermando che esistono i violenti ma non esistono religioni terroriste in quanto tali, a detta di Salvini “nega l'evidenza”<sup>16</sup> e dunque merita i fischi della piazza leghista (raduno sovranista a Milano il 19 maggio 2019).

Che si tratti di una strategia in vista di future elezioni politiche nelle quali passare all'incasso del crescente consenso registrato in Italia

<sup>15</sup> Corriere TV <https://video.corriere.it/libia-salvini-renzi-mattarella-hanno-manisporche-sangue>, 04.03.2016.

<sup>16</sup> F. Grilli, “Salvini: ‘Su terrorismo islamico Bergoglio nega evidenza’”, *il Giornale*, 17.02.2017.

oppure che si tratti di un fatto di temperamento, la campagna elettorale di Salvini non sembra concludersi mai, neppure nella fase in cui ha ricoperto i ruoli di vice-presidente del Consiglio e di ministro dell'Interno. Già la sua propaganda in vista del voto del 5 marzo 2018 aveva raggiunto e superato un livello di violenza verbale raramente attinto in circostanze analoghe. Toni urlati e attacchi furibondi erano stati rivolti contro gli avversari, cui non venivano risparmiati epiteti come quello di “assassini” e “complici del terrorismo internazionale”. Peraltro, i modi di esprimersi e i contenuti della Lega a guida salviniana sembrano in sintonia con i sentimenti di una quota non irrisoria di italiani, come mostra il crescendo di raddoppi elettorali dal 4% delle politiche del 2013 al 34% delle europee del 2019, per non parlare della capacità di imporsi politicamente al partner Cinque Stelle nella pur breve (quattordici mesi) esperienza di governo fatta insieme.

Anche a livello internazionale l'impressione suscitata dal successo populista in Italia è stata ampia. All'indomani delle elezioni italiane del 2018, essa si è espressa nell'autocritica di Merkel e di Macron per aver lasciato il nostro Paese a fronteggiare in solitudine la questione degli sbarchi e quindi per aver indirettamente favorito la crescita di una maggioranza populista. Semplici parole, tuttavia, le quali richiederanno ancora un anno e mezzo prima che tedeschi e francesi comincino a prendere in considerazione una vera correzione di rotta. Per un segnale in questo senso bisognerà aspettare il novembre 2019, quando a Malta verrà raggiunta l'intesa per la ricollocazione dei richiedenti asilo salvati in mare tra quattro Paesi europei (Francia, Germania, Italia e Malta). Sul fronte opposto, la vittoria di populist e neo-nazionalisti aveva ispirato l'elogio di Trump, che a Bruxelles il 4 luglio 2018 si era congratulato con il nuovo presidente del Consiglio italiano, accolto nel Gotha internazionale dei leader nativisti: «Giuseppe Conte ha vinto le elezioni per le sue forti politiche sull'immigrazione. In molti Paesi europei, ma anche negli Stati Uniti, le elezioni sono state vinte sul tema dell'immigrazione»<sup>17</sup>.

Se questa affermazione del presidente americano ha un fondamento (e per una volta ci sembra che ne abbia), l'osservatore è chiamato a fare ora quello che politicamente non è sembrato possibile fare prima.

<sup>17</sup> *Remarks by President Trump at Press Conference After NATO Summit, Brussels, Belgium, July 12, 2018*, [www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

Andranno quindi esaminate le ragioni della centralità acquisita nel discorso pubblico dalla *minaccia-immigrazione* e del suo straordinario successo nel favorire la vittoria della destra nelle elezioni italiane del marzo 2018, incentrate sullo stretto collegamento di questo slogan con l'altra parola magica *sicurezza*.

Proprio sul secondo dei due temi il Partito democratico aveva cercato di tenere insieme la prevenzione strutturale e quella situazionale<sup>18</sup>. Con la parola d'ordine renziana di “un euro in sicurezza e uno in cultura”, il PD dichiarava di voler spostare l'attenzione sulle periferie con l'obiettivo di “rammendare” (secondo la metafora dell'architetto Renzo Piano) i territori urbani in crisi. A questo scopo il governo Gentiloni aveva stanziato un miliardo e seicento milioni per la riqualificazione delle periferie, somma che verrà poi congelata dal governo giallo-verde. Sullo specifico tema dell'immigrazione, a differenza di altre forze politiche il collegamento stabilito dal Partito democratico con la sicurezza esisteva ma era indiretto. Rivendicando l'efficacia del decreto Minniti, il PD citava il controllo degli sbarchi, significativamente diminuiti nel 2017, grazie agli accordi con la Libia, nonché le rivendicazioni del governo di centrosinistra nei confronti dell'Europa affinché condividesse la gestione della crisi migratoria. Contro accordi con Paesi di partenza che non garantiscono i diritti umani, invece, si era pronunciata Liberi e Uguali-LeU, la formazione elettorale sorta alla sinistra del PD, che aveva reclamato la disdetta del memorandum d'intesa sottoscritto nel febbraio 2017 con Tripoli dal governo Gentiloni (ministro dell'Interno Marco Minniti), finalizzato a bloccare a tutti i costi le partenze. LeU aveva anche proposto l'abrogazione della legge Bossi-Fini, da sostituire con un sistema di ingressi regolari, un dispositivo di asilo europeo e un rafforzamento del programma di accoglienza modellato sullo SPRAR-Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Ben lungi dal costituire il modello di accoglienza per tutti auspicato da più parti, nel decreto sicurezza di Salvini il programma SPRAR venne drasticamente ridimensionato e i suoi servizi ristretti a limitate categorie. Per il suo possibile ripristino da parte del

<sup>18</sup> Sulla distinzione tra le due alternative della prevenzione, quella *strutturale*, che agisce su origine, contesto e fattori oggettivi della devianza, e quella *situazionale*, che agisce sulle circostanze contingenti e sui fattori soggettivi della stessa, v. Battistelli, 2016.



governo Conte bis, bisognerà attendere il dicembre 2020 quando il Senato voterà la fiducia sulla conversione in legge dei decreti su immigrazione e sicurezza che sostituiscono i decreti Salvini.

Per quanto riguarda l'originaria posizione del movimento Cinque Stelle in materia di immigrazione, nelle elezioni del 2018 essa si era mantenuta sottotono anticipando, con una nettezza che al momento non era stata decodificata, quella che di lì a poco sarebbe diventata la divisione del lavoro tra i partner del contratto di governo giallo-verde. Mentre Salvini avrebbe spinto l'acceleratore su temi politici tanto suggestivi quanto difficili da verificare quali il contrasto dell'immigrazione e il rafforzamento della sicurezza, Di Maio si sarebbe concentrato su temi più sociali quali il reddito di cittadinanza. La "specializzazione" tra i due partner del governo giallo-verde rifletteva, oltre che una diversa sensibilità politica, anche due distinte rappresentanze: quella di un Mezzogiorno alle prese con i bisogni primari della sopravvivenza per l'uno e, per l'altro, quella di un Nord assillato dai bisogni post-materialisti dell'identità e dell'autodeterminazione.

Nello specifico dell'immigrazione, i Cinque stelle presentano una storia dai toni altalenanti, tipici di un'ideologia in bilico tra senso comune e ribellione antiautoritaria, individualismo narcisistico e propensione all'ampliamento dei diritti di tutti e quindi, almeno in parte, anche degli altri. Già il fondatore Beppe Grillo, in un post del 29 marzo 2011, aveva affrontato la questione immigrazione alternando critiche al buonismo "demagogico" del centrosinistra, tirate contro la globalizzazione che sfrutta i migranti come nuovi schiavi e preoccupazioni di politica interna non del tutto infondate. Di questo tipo l'inquietante scenario di un «controllo assoluto del Nord Italia» che un'immigrazione incontrollata avrebbe finito per assicurare alla Lega, una forza che «in questi anni si è nutrita di immigrazione. Ogni immigrato irregolare, un voto in più». È pur vero che, nel corso della loro prima legislatura, i gruppi parlamentari M5S avevano espresso una posizione garantista. In questo caso in dissenso con il parere di Grillo e di Gianroberto Casaleggio, nel 2013 deputati e senatori Cinque Stelle avevano sostenuto i due colleghi pronunciatisi in commissione a favore dell'abolizione del reato di clandestinità previsto dalla legge Bossi-Fini, una posizione che di lì a breve era stata ratificata dal voto favorevole del web.

Nella campagna per le elezioni politiche del 2018, la scelta moderata e la ricerca del "giusto mezzo" si sono affermati in seguito alla

proclamazione a capo del movimento di Luigi Di Maio. Questi, che già nell'estate 2017 aveva espresso solidarietà alle Forze dell'ordine dopo lo sgombero a Roma del palazzo di piazza Indipendenza occupato dai profughi, su *La Stampa* del 3 marzo 2018 lanciava due slogan "moderati" come «sicurezza e legalità» e «stop al business dell'immigrazione». Con un occhio rivolto ai giovani del Sud, il capo M5S proponeva diecimila assunzioni nei corpi di polizia e altrettanti nelle commissioni per l'esame delle richieste di asilo. In chiara alternativa alla legittima difesa "illimitata" proposta dalla Lega, secondo Di Maio l'ampliamento degli organici di Polizia e Carabinieri sarebbe servito a presidiare i quartieri delle città, anche per "evitare che una persona debba difendersi da sola".

Nella fase del governo giallo-verde iniziata subito dopo, si era presto dimenticato che alla vigilia delle elezioni del marzo 2018 l'ubiquo Salvini aveva sottoscritto con Silvio Berlusconi e Giorgia Meloni il *Programma per l'Italia*. In esso la coalizione di centrodestra, formata un po' svogliatamente tra Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, poneva la sicurezza al secondo posto tra le priorità, subito dopo la crescita economica e prima delle famiglie e della piena occupazione. Alla voce "Più sicurezza per tutti" figuravano il blocco degli sbarchi, i "respingimenti assistiti", gli accordi con i Paesi di origine dei migranti economici, un "Piano Marshall per l'Africa", il rimpatrio dei clandestini. Infine, spostandosi dalle buone intenzioni agli impegni specifici, si prometteva l'abolizione "dell'anomalia solo italiana della concessione indiscriminata della sedicente protezione umanitaria, mantenendo soltanto gli status di rifugiato e di eventuale protezione sussidiaria". L'abrogazione della protezione umanitaria e l'applicazione del principio che "la difesa è sempre legittima" saranno i due importanti obiettivi che la Lega porterà a casa una volta al governo.

Passando dalla coalizione di centro-destra ai tre distinti partiti che la formavano, la Lega sottoponeva al giudizio degli elettori un programma incentrato su quattro obiettivi:

- 1) "lotta al terrorismo";
- 2) "blocco degli sbarchi e respingimenti assistiti";
- 3) "rimpatrio di tutti i clandestini";
- 4) "ampliamento della legittima difesa".

Quanto a Forza Italia, il programma sulla politica migratoria non andava oltre ai titoli: blocco degli sbarchi, accordo con la Libia e gli

altri Paesi di transito, diritto di partenza solo per i rifugiati, rimpatrio immediato per gli sprovvisti di diritto d'asilo, piano di investimenti per l'Africa. Fratelli d'Italia, infine, enunciava i seguenti obiettivi: il contrasto all'immigrazione irregolare e il no all'automatismo dello *ius soli*, il blocco navale della Libia e il rimpatrio sulla base di accordi con gli Stati del Nord Africa. A ciò si aggiungevano l'abolizione della protezione umanitaria, il diritto di asilo unicamente per donne e bambini, il decreto flussi per l'immigrazione regolare «solo per nazionalità che hanno dimostrato di integrarsi e non creano problemi di sicurezza». Di nuovo venivano citati gli investimenti in Africa per “aiutarli a casa loro” e, in Italia, il “prima gli italiani” per l'accesso ai servizi sociali e alle case popolari.

Non era comunque dai vari programmi, accomunati un po' tutti da uno stile disadorno e burocratico, che trapelavano gli accenti più veri e i sentimenti più profondi dei partiti e dei loro esponenti, bensì dalla materia incandescente costituita dalle sortite e dagli scontri nel fervore della campagna elettorale. Fin da subito, tra gli avversari dell'immigrazione Salvini si distingueva per il suo tono perentorio:

Libererò Albenga da tutti i clandestini, strada per strada, parco per parco, autobus per autobus – aveva promesso il leader della Lega nel comizio tenuto il 9 febbraio 2018 nella città ligure – porte aperte a chi soffre e scappa dalla guerra e si comporta bene. Ma il primo che crea disordini o che cerca di imporre valori diversi dai nostri va fuori.

Di lì a breve, sempre in ambiente Lega fa scalpore un pesante richiamo alla “razza” a opera del candidato alla presidenza della Regione Lombardia, Attilio Fontana. Si trattasse di un lapsus involontario oppure dello sdoganamento di un *brand* identitario, dall'ancora poco noto sindaco di Varese arriva il rilancio della teoria leghista della “sostituzione etnica”, spiegata in questo modo: «oramai è giunto il momento di decidere se la nostra etnia, la nostra razza bianca, la nostra società devono continuare a esistere o devono essere cancellate». All'epoca la frase di Fontana aveva suscitato molte critiche e Di Maio aveva commentato: «Siamo sicuri che siano loro i moderati? Se è così, io sono Gandhi [...] neanche Salvini era arrivato a tanto»<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> M. Cremonesi, “La razza bianca rischia di sparire”. Fontana sotto accusa per

A gettare benzina sul fuoco interviene ai primi di febbraio la tragica morte di Pamela, una ragazza romana che, ospite a Macerata di una comunità di recupero, viene uccisa e il suo corpo fatto a pezzi, un delitto per il quale vengono immediatamente indagati alcuni migranti irregolari di nazionalità nigeriana. Il raccapricciante delitto configura un classico caso di “grande evento”. Un episodio di cronaca nera raccapricciante che è in grado di guadagnare spazio nel discorso pubblico sull’intera questione migranti, spiazzando ogni possibile opinione e ogni diversa esperienza fatta direttamente dai cittadini<sup>20</sup>.

Alla notizia dell’arresto di Innocent Oseghale con precedenti penali e permesso di soggiorno scaduto (poi condannato all’ergastolo), Salvini ripropone su Facebook la metafora delle “mani sporche di sangue”, attribuite indifferentemente all’assassino e agli avversari politici. «Che cosa ci faceva ancora in Italia questo verme? – si chiede infatti il leader della Lega – Non scappava dalla guerra, la guerra ce l’ha portata in Italia. La sinistra ha le mani sporche di sangue. Altra morte di Stato. Espulsioni, espulsioni, controlli e ancora espulsioni! La Boldrini mi accuserà di razzismo? La razzista (con gli italiani) è lei»<sup>21</sup>. Fa eco Giorgia Meloni: «Pamela, 18 anni fatta a pezzi e buttata per strada in due valigie da un nigeriano irregolare e con precedenti per spaccio, questa è diventata l’Italia in mano alla sinistra e ai buonisti. Ora basta! Fuori dall’Italia tutti i clandestini e blocco navale per fermare l’invasione della nostra terra»<sup>22</sup>.

Qualche giorno dopo Luca Traini, un ventottenne in precedenza candidato con la Lega alle elezioni amministrative, si aggira per Macerata alla guida di un’auto. Quindi, avvolto in una bandiera italiana, esplose numerosi colpi di pistola che feriscono sei persone di origine africana (una delle quali gravemente) nel corso di quella che spiegherà essere una vendetta per il massacro di Pamela. Come riferisce l’Ansa del 5 febbraio 2018, i due episodi vengono collegati tra loro anche da

la frase choc”, [www.corriere.it](http://www.corriere.it), 15.01.2018.

<sup>20</sup> Sulla capacità del “grande evento” di plasmare la minaccia rappresentata da una minoranza etnica, v. oltre l’analisi di Blumer, par. 4.1.

<sup>21</sup> [www.corriere.it/omicidio-null-salvini-colpa-boldrini-ragazza-valigie-a26](http://www.corriere.it/omicidio-null-salvini-colpa-boldrini-ragazza-valigie-a26), 1 febbraio 2018.

<sup>22</sup> F.Q., “Pamela Mastropietro. Salvini «la sinistra ha le mani sporche di sangue» e attacca Boldrini. Che risponde: «sciacallaggio»”, [www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it) 2018/02/01.

Giulia Bongiorno, candidata alle politiche per la Lega, e da Giorgia Meloni, la quale definisce “vergognoso” il fatto che «il presidente Sergio Mattarella non abbia telefonato alla famiglia della ragazza uccisa». Sul fronte opposto il leader di Liberi e Uguali Pietro Grasso critica l’uso della definizione di “follia” per il gesto di Traini, evocando invece i concetti di razzismo e terrorismo. Di fascismo e terrorismo parla anche Laura Boldrini, che cita tra i “maestri dell’odio” Matteo Salvini, il quale «in questi anni ha creato paura e caos». A sua volta Salvini replica denunciando la «immigrazione fuori controllo che hanno organizzato [i governi di centrosinistra]», rischiando di «provocare reazioni demenziali» come quella del giustiziere di Macerata. Tornando su un altro cavallo di battaglia leghista, la teoria della sostituzione etnica, il leader attribuisce la responsabilità dell’accaduto a «una sinistra che ha pianificato una sostituzione di popoli perché hanno [sic] bisogno di schiavi per lavorare».

Per quanto riguarda Forza Italia, il 5 marzo 2018 il responso delle urne ha sancito il declino politico del partito (14,1%) e l’azionista di maggioranza Berlusconi è stato sorpassato dall’ex junior partner Salvini (che con il 17,5% ha triplicato i voti raccolti nel 2013). Mentre il successo salviniano è dovuto non soltanto ai toni roboanti ma anche alla continuità storica dell’impegno anti-migranti espresso dalla Lega, Silvio Berlusconi non si è mai trovato molto a suo agio sui temi internazionali, arena inadatta al suo stile personalistico e incline al compromesso. Impelagatosi in passato in (non) decisioni di politica estera rivelatesi critiche per il nostro Paese quali la liquidazione *manu militari* del regime di Gheddafi o l’accettazione del regolamento di Dublino, il leader di Forza Italia si è solitamente disculpato attribuendone la responsabilità ad altri, quali il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e i governi di centrosinistra. Nel caso dei tragici fatti di Macerata, invece, Berlusconi alza la voce per denunciare la presenza di 630.000 migranti sul territorio italiano, dei quali soltanto 30.000 legittimati a restare come rifugiati, a fronte dei rimanenti 600.000 irregolari, definiti «una bomba sociale pronta a esplodere, perché pronta a compiere reati»<sup>23</sup>.

Nello stesso tempo lo scarso impatto delle dichiarazioni berlusconiane non può imputarsi alla loro formulazione relativamente mode-

<sup>23</sup> [www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it), 04.02.2018.

rata. Quasi altrettanto deludente si era rivelato l'esito delle prese di posizione di Giorgia Meloni, che pure in materia di immigrazione aveva impiegato parole veementi come quelle di Salvini e oltre tutto più circostanziate nei contenuti. La leader di Fratelli d'Italia, che nel 2016 aveva presentato un progetto di legge per l'introduzione del reato di integralismo islamico, al congresso del partito (Trieste 2-3 dicembre 2017), illustrava due suoi copyright: il blocco navale della Libia e l'abolizione della protezione umanitaria. Per non parlare della proposta di incentivi alla maternità per le donne italiane, presentata come una contromisura nei confronti del rischio di "sostituzione etnica" a opera dei migranti. Come chiosava un collega di partito, l'obiettivo era di «fermare l'immigrazione clandestina, bloccando le partenze ed espellendo gli irregolari, stroncare il business dell'accoglienza che ha ingrassato certe cooperative, abolire l'anomalia tutta italiana della protezione umanitaria che regala il permesso di soggiorno al 20% degli stranieri che sbarcano»<sup>24</sup>. Il limite soggettivo (anche se involontario) di Meloni è stato l'iniziale ritardo con il quale ella ha assunto la leadership del nuovo partito e ha finalmente potuto prendere in mano il dossier immigrazione. Mentre il limite oggettivo è stato, almeno inizialmente, di aver incrociato nella sua traiettoria una vera e propria macchina del consenso come Matteo Salvini.

Si torna così alla forza politica che, in materia di minaccia-migranti, è l'autentica protagonista: la Lega a vocazione nazionale di Salvini. Pur essendo oggi assai distante da quella "classica" del secessionista Bossi, la Lega salviniana gode del vantaggio di essersi mantenuta fedele per circa trent'anni a un approccio "nativista". L'unico cambiamento ha riguardato l'aggiornamento dell'antagonista conclamato, passato dall'"inferiorità" interna (gli italiani del Sud immigrati nel Nord Italia) a quella esterna (i migranti globali arrivati in Italia dal Sud del mondo).

Agli occhi dell'elettorato leghista, nel passaggio del testimone da una generazione all'altra, il nativismo "nazionale" di Salvini si è innestato senza soluzione di continuità su quello localista del vecchio fondatore. È nota da parte di quest'ultimo l'insistita polemica contro i meridionali nullafacenti e contro Roma ladrona e, all'inverso, la recri-

<sup>24</sup> C. Fianza, "Vi spiego l'Italia di Giorgia Meloni. Ecco il programma", *Affariitaliani.it*, 28.02.2018.

minazione sui settentrionali descritti come dei “pirla” che pagano e che, nell’interpretazione storiografica bossiana, hanno creduto «ai Cavour e ai Garibaldi, tutti stronzi»<sup>25</sup>. Al netto delle polemiche verso i concittadini meridionali, già per tempo Bossi aveva messo nel mirino (fortunatamente soltanto metaforico) anche i migranti stranieri. Memorabile l’intervista al *Corriere della sera* del 16 giugno 2003, nella quale il fondatore della Lega Nord per l’indipendenza della Padania, aveva dichiarato che contro l’immigrazione clandestina voleva sentire “il rombo dei cannoni” (Geddes, 2008). Da capro espiatorio a gallina che dispensa le uova d’oro del favore popolare, otto anni più tardi l’immigrazione dal Maghreb in fiamme viene salutata dall’allora segretario della Lega come un insperato soccorso al governo di centrodestra: «il rischio immigrazione – dichiara nel 2010 e ripete nel 2011 in occasione delle crisi in Nordafrica – aiuta Berlusconi e anche noi»<sup>26</sup>. Come si vede i protagonisti e gli spunti di cronaca cambiano, la funzionalità resta.

Chi enfatizza la cesura (che pure c’è stata ed è rilevante) tra la Lega di Bossi e quella di Salvini sottovaluta l’importanza del sistematico lavoro di scavo che in trent’anni di attività politica questo partito ha realizzato per separare e dividere. L’unica vera distinzione tra la Lega di una volta e quella di oggi è il bersaglio. Nel primo caso esso era fuori misura (i meridionali) in quanto sentito dalla maggioranza degli italiani come un oggetto “interno”, non estraneo a sé neppure da parte di coloro che criticavano il Sud. Spostandolo all’esterno (gli stranieri) Salvini ha moltiplicato la portata dello stigma, rendendolo credibile e aumentando esponenzialmente la platea degli elettori disposti a darvi credito.

### 3.3. Italia: i mass media

Per quanto riguarda i mass media, sarebbe errato pensare che la loro enfaticizzazione della minaccia immigrazione sia casuale ma, anche, che sia fine a se stessa e derivi da un’antipatia preconcepita. Tale fattore può essere presente in alcuni casi, ma è del tutto minoritario rispetto al fattore, di gran lunga decisivo, costituito dalla logica organizzativa del *media system*. Quest’ultimo infatti classifica come non notizia e

<sup>25</sup> *Corriere della Sera*, 26.08.2007.

<sup>26</sup> *Il Sole 24 Ore*, 23.02.2011.

relega all'irrelevanza gli aspetti routinari (tendenzialmente funzionali e "positivi") della realtà, per concentrare l'attenzione sulle variazioni, ovvero sugli eventi (tendenzialmente disfunzionali e "negativi") che, distaccandosi dalla routine, creano sorpresa, emozione, preoccupazione, paura e dunque esaltano il livello di attenzione da parte dell'audience<sup>27</sup>.

In questo contesto, coloro che fuggono dal proprio Paese e da stranieri si presentano in un altro per chiedere asilo hanno subito nel corso di un quarantennio un progressivo deterioramento di immagine. Assai diversa, infatti, era la percezione sociale dei dissidenti che durante la guerra fredda fuggivano dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi del socialismo reale, accolti in Occidente come coraggiosi resistenti politici. Dopo i casi isolati del secondo dopoguerra, la prima ondata di massa ebbe come protagonisti (nella seconda metà degli anni Settanta), i *boat people*, disperati che si imbarcavano su carrette del mare per sfuggire dal Vietnam comunista. Lì la guerra aveva fatto terra bruciata e aveva marchiato come collaboratori degli americani specifici gruppi della popolazione. Le figure lacere ed emaciate di uomini, donne, bambini in disperata fuga dalla guerra suscitavano in Occidente un'ondata di commozione. Un ventennio più tardi il crollo dell'Unione sovietica, lo smembramento e i conflitti della ex Jugoslavia, così come gli altri sommovimenti provocati dalla fine della guerra fredda, avevano determinato un'inflazione di spostamenti umani, causando una sensazione di crescente saturazione rispetto all'interesse e alla simpatia del *media system*. Con il nuovo millennio, sintetizza Bauman (2016, p. 3-4), «gradualmente ma inesorabilmente la pubblica opinione, complici i media assetati di ascolti, inizia a stancarsi di provare compassione per la tragedia dei profughi».

Inariditasi strada facendo l'empatia, a suscitare il necessario scalpore subentra la paura, e al "colore" dei personaggi e delle storie commoventi si sostituisce il "colore" dei personaggi e delle storie allarmanti. La *issue* o questione immigrazione, quale condensato di eventi, storie e personaggi, ambientati fuori nella lontana ed esotica scena

<sup>27</sup> Secondo Galtung e Holmboe Ruge (1965), il lettore è «sensibile alle informazioni negative, sia quelle che possono avere conseguenze su di lui» (cioè pericoli quali tempeste, incendi, epidemie), «sia quelle che provocano forti impressioni ed emozioni» (cioè minacce quali delitti e attentati).



internazionale, vuoi nella vicina e coinvolgente cronaca nera, si rivela perfetta come attrattore di attenzione e innesco di allarme. Proseguendo nel deterioramento della figura dello straniero, in Italia come altrove la cornice impiegata dai media per descrivere i migranti si modifica seguendo una serie di tappe. In un crescendo di politicizzazione, essa si sposta dalla sfera dell'economia (i migranti come attori, subalterni ma utili e benvenuti di un sistema produttivo in pieno sviluppo) a quella della sicurezza (i migranti come alieni indesiderati, protagonisti negativi dell'illegalità e della scena giudiziaria). Ma non basta. Nel tempo la situazione peggiora, anche rispetto all'allarme sicurezza che aveva investito gli Stati Uniti negli anni Ottanta del XX secolo e negli anni Novanta l'Europa, quando le minoranze etniche (nel primo caso) e i migranti (nel secondo) venivano accusati di commettere con particolare frequenza reati e atti di inciviltà. Dopo gli attacchi terroristici di New York e Washington (2001) e in sequenza gli attentati di Madrid (2004), Londra (2005) e Parigi (2015), il *frame* nel quale cominciano ad essere inquadrare le notizie sull'immigrazione non è più quello economico e neppure più quello della semplice criminalità, bensì quello del terrorismo.

La definitiva istituzionalizzazione dei migranti come minaccia e la trasformazione del suo apparentamento non più con la criminalità comune bensì con quella politica (terrorismo) sono state rilevate da Maria Grazia Galantino (2017) grazie a un'analisi del contenuto di quasi settemila articoli pubblicati da cinque tra i più rappresentativi quotidiani italiani (*Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa, il Giornale, il Fatto Quotidiano*) in concomitanza con le Primavere arabe iniziate nel 2011, autentico spartiacque nella presentazione mediatica della "invasione" straniera della penisola italiana.

Il primo dato che emerge è che le crisi interne e internazionali che hanno coinvolto la sponda sud del Mediterraneo (lambendo indirettamente anche il nostro Paese), ispirano alla stampa italiana una rappresentazione che ignora qualsiasi distinzione tra i rischi (ambivalenti in termini di costi/benefici) e le minacce (valenze intenzionalmente e univocamente negative) che possono scaturirne. Grazie a questa confusione, "rischi e minacce" rappresentano sul totale dei contenuti degli articoli analizzati ben il 45,3%, al cui interno il cosiddetto "rischio" (in realtà la minaccia) di natura politico-militare varia tra il 59 e il 65% a seconda delle testate prese in esame.

Il secondo dato è che i costi delle migrazioni sono enfatizzati e presentati come fonte univocamente di perdita per la stabilità economica, sociale e politica dei Paesi di accoglienza, in Europa e in particolare in Italia. Contemporaneamente sono largamente trascurati sia i costi per i migranti stessi (che vanno dalla precarietà e durezza delle loro condizioni di sopravvivenza fino all'eventualità della morte), sia i benefici socioeconomici che essi sono in grado di apportare alle società di destinazione. In terzo luogo, i testi analizzati menzionano, con scarse variazioni tra le cinque testate prese in considerazione, conseguenze dannose nell'ambito economico in circa il 12% dei casi, mentre nell'ambito della sicurezza le menzioni critiche sono state più del doppio (quasi il 30%). A loro volta i danni di quest'ultimo tipo sono citati solo secondariamente in riferimento a criminali comuni (per lo più in occasione del loro rilascio o fuga dalle prigioni nordafricane), mentre lo sono in misura preponderante in relazione all'eventualità di terroristi che per penetrare in Italia si sarebbero mescolati a migranti e richiedenti asilo.

Anche da un successivo confronto tra la stampa italiana e quella tedesca la stessa autrice riscontra la tendenza, pur con maggiore prudenza, a presentare le migrazioni come «una minaccia esistenziale per la sicurezza delle nostre società», unendo «i migranti e i terroristi in un'unica categoria collettiva di malfattori [*evil-doers*]». Fusi nel discorso mediatico così da sembrare un unico problema, immigrazione e terrorismo andrebbero affrontati con la medesima strategia: il controllo e la chiusura delle frontiere (Galantino, 2020, p. 17).

Passando da una prospettiva quantitativa a una qualitativa, si conferma la tendenza a drammatizzare, propria della stampa italiana, in prima linea quella di destra. Da un rapido spoglio del principale quotidiano conservatore italiano, *il Giornale*, scaturisce una significativa sequenza di titoli. Tra i commenti si staglia, ineguagliato per la gratuità dei giudizi e l'enfasi dei toni, l'editoriale del 26 aprile 2015 firmato da Magdi Cristiano Allam che, anticipando un umore destinato a diffondersi anche oltre i tradizionali ambienti di destra, afferma: «Per la prima volta lo Stato italiano, rappresentato dal governo Renzi, risulta parte integrante di una strategia eversiva che associa il terrorismo islamico fuori e dentro il nostro Paese e la criminalità organizzata, estera e italiana, che gestisce l'attività complessiva dei clandestini».

Altrettanto chiara nei suoi intenti, sebbene “descrittiva” nella for-

ma, è la presentazione delle notizie mediante la titolazione. Fra gli articoli de *il Giornale* si ricordano: “Immigrazione, la rotta dei sospetti jihadisti: in Italia su moderni gommoni” (6 giugno 2017); “A Ceuta e Melilla dove l’Isis va in cerca di profughi-soldati” (19 agosto 2017); “Roma, tra gli occupanti migranti anche 20 sospetti terroristi” (28 agosto 2017). Pur cavallo di battaglia della stampa nettamente conservatrice, l’associazione di idee tra immigrazione e terrorismo comincia a prendere piede anche in altri ambienti. Ad esempio, un quotidiano locale come la *Gazzetta di Parma* il 3 novembre 2017 esce con il titolo “Il terrorismo islamico e il nodo immigrazione”. Allo stesso modo un giornale “moderato” come *Il Foglio* del 9 agosto 2016 titola così una sua inchiesta: “Sì, tra immigrazione e terrorismo un collegamento c’è, l’Italia prenda appunti”.

In definitiva, piuttosto che inquadrare razionalmente quello migratorio come un fenomeno sociale che arreca sia costi sia benefici, una parte della stampa italiana si focalizza soltanto sui primi. Il risultato è una escalation ansiogena che, dopo aver dislocato il tema immigrazione dal frame dell’economia a quello della sicurezza, ne accentua ulteriormente la gravità spostando il fulcro dell’allarme dal crimine comune al terrorismo. Nella permanente ricerca dell’evento “notiziabile” l’atteggiamento dei media racconta di una lunga mobilitazione della paura, sporadicamente interrotta, con una volatilità che pretende di “seguire” l’opinione pubblica e in realtà la precede, da brevi e repentine aperture all’empatia.

Ad esempio, quest’ultimo atteggiamento ha fatto capolino nell’estate 2015 sull’onda di due avvenimenti che hanno suscitato l’attenzione dei media e il coinvolgimento del pubblico. Il primo ha avuto per protagonista una bambina palestinese profuga dal Libano in Germania. Avendo espresso alla cancelliera Merkel il desiderio di fare l’università in Germania, la piccola si era sentita rispondere che «sicuramente alcuni rifugiati dovranno tornare indietro». A questo punto era scoppiata a piangere provocando l’imbarazzo della cancelliera e un moto di solidarietà da parte dell’uditorio, sia in presenza sia mediatizzato<sup>28</sup>.

Il secondo, tragico episodio è rappresentato dalla morte del piccolo Alan Kurdi (tre anni) in fuga con la famiglia dalla Siria sconvolta dalla

<sup>28</sup> [www.huffingtonpost.com](http://www.huffingtonpost.com), 16.07.2015.

guerra civile. La foto del corpicino esanime su una spiaggia turca ha momentaneamente modificato il *framing* mediatico dedicato ai migranti, visti questa volta come persone in carne e ossa, vittime esposte a rischi estremi, lontani da quegli univoci autori di minacce che apparivano sino al giorno prima (Sciurba, 2017). Salvo registrare due mesi più tardi una nuova inversione di tendenza, sotto l'emozione dell'attentato al Bataclan di Parigi, che tornerà a focalizzare il discorso mediatico sui migranti come concausa, se non causa diretta, della minaccia terroristica.

Un altro effimero sprazzo di partecipazione si accende nel 2018, in occasione dell'odissea della nave *Aquarius*. Si tratta del primo banco di prova del nuovo corso politico del governo Salvini-Di Maio, durante il quale il ministro dell'Interno, di fronte all'arrivo dei migranti, inaugura la strategia dei porti chiusi. La (relativa) fortuna dei 629 migranti sulla nave delle Ong SOS Mediterranée e Medici senza Frontiere, respinti dai porti italiani per ordine del ministro Salvini e poi sbarcati in Spagna a Valencia, sarà dovuta alla presenza sull'*Aquarius* di una giornalista spagnola, che posta senza tregua i filmati realizzati a bordo. Ambivalente come la maggioranza dei prodotti umani, in questo e in altri casi (si pensi, sempre in tema di migrazioni, all'impatto emotivo delle foto dei bambini messicani che nell'estate 2018, alla frontiera con gli Stati Uniti, vengono separati dai genitori e rinchiusi in recinti) il sistema mediatico si dibatte in un eterno andirivieni tra empatia e cinismo. In ogni caso, con tutti i suoi limiti, il *media system* continua a rappresentare un sia pur parziale deterrente e una sede di scrutinio nei confronti dei comportamenti del potere, oltre che di occasionale bilanciamento (e non unicamente di esasperazione) degli atteggiamenti dell'opinione pubblica.

## 4. Immigrazione, la costruzione sociale dal basso: “la gente” tra accoglienza e conflitto

### 4.1. La gestione delle differenze etniche e l’analisi di Herbert Blumer

Quello delle differenze è un tema che si ripropone con drammatica attualità nel pensiero occidentale. Proprio la società che, storicamente per prima, ha proclamato l’intenzione di attuare nella politica e nel diritto i principi dell’eguaglianza auspicati dalla religione e dalla filosofia, fa i conti da due secoli e mezzo con l’ineludibile “rischio” delle differenze sociali. Già nel XVIII secolo, nelle isole britanniche della rivoluzione industriale, tale questione viene affrontata da due lati, quello dei benefici e quello dei costi. Secondo Adam Smith, il fondatore dell’economia politica, le differenze sono la base dello sviluppo in quanto inducono alla divisione del lavoro tra gli esseri umani la quale, a sua volta, crea le condizioni dello scambio economico. Tutto ha avuto inizio nel Mediterraneo, osserva nella *Ricchezza delle nazioni* Smith (ed. or. 1776; tr. it. 2013), in quanto esso era l’unico mare che, appena raggiunto il livello di progresso minimo per fabbricare una barca e salirci sopra, metteva popoli diversi in contatto fra loro. Invece il suo collega e amico Adam Ferguson sottolinea la prepotente tendenza degli esseri umani a differenziarsi in gruppi sociali proprio in seguito alla divisione del lavoro. Quest’ultimo condiziona fortemente i soggetti, in particolare coloro che eseguono un lavoro materiale come gli operai. Per vivere, costoro devono «sopprimere il sentimento e la ragione», in una fabbrica che può essere descritta «come una macchina le cui parti sono gli uomini» (Ferguson, 1767; tr. it. 1973, p. 207). Nel secolo successivo la questione viene posta al centro del discorso pubblico da Karl Marx, che

la riconduce alla proprietà dei mezzi di produzione e la risolve attraverso la rivoluzione che instaurerà una società di pari, la società comunista. Agli inizi del XXI secolo, fallite più soluzioni alla questione di come conciliare il diritto di tutti alla parità con il diritto di ciascuno alla propria differenza, siamo ridotti dallo strapotere del mercato, che nel frattempo ha assunto la forma “assoluta” della globalizzazione, a difendere la pura e semplice applicazione dei diritti umani a coloro che ne hanno titolo, cioè agli uomini e alle donne in quanto tali.

Guardandosi da ogni forma di differenzialismo, anticamera delle discriminazioni tra le persone, anzi proprio per prevenire l’involuzione in questa direzione che si sta addensando nelle nostre società, non si può non registrare con preoccupazione la reviviscenza di particolarismi egoistici e di antagonismi irrazionali tra i gruppi sociali. Essi trovano espressione non soltanto nel prevedibile ambito degli status conseguiti (come quelli legati alla posizione economica) ma anche in quello degli status ascritti, irragionevoli in quanto difficili o impossibili (oltreché ingiusti) da modificare, come l’appartenenza nazionale, etnica, religiosa. L’Italia è stata sinora un Paese apparentemente omogeneo sul piano etnico. Le Cassandre della “sostituzione etnica” possono allarmarsi quanto vogliono, ma è scientificamente indiscutibile che un’omogeneità *etnica* degli italiani non è esistita prima (le più recenti ricerche mostrano che il patrimonio genetico italiano è il più mescolato d’Europa) e, prevedibilmente, esisterà ancora meno domani. Nonostante che quella italiana sia una cultura abituata a una certa tolleranza nei confronti delle differenze, plasmata da almeno dieci secoli di invasioni, peregrinazioni e incroci, anch’essa non è vaccinata una volta per tutte dall’epidemia del razzismo. Sintomi del morbo si sono accentuati nella seconda metà dell’Ottocento, dopo il tardivo processo di unificazione politica del Paese che, portando alla luce il divario dello sviluppo tra Nord e Sud, ha reso i meridionali oggetto di diffidenza da parte dei loro concittadini settentrionali e talvolta di dileggio (ad esempio a opera di esponenti leghisti che ancora di recente, prima della conversione alla visione “nazionale”, intonavano contro i “napoletani” cori da curva tuttora visibili su *Youtube*).

Punture di spillo a suo tempo accolte dallo scetticismo della maggioranza degli italiani, meschine prove di intolleranza a paragone di una ben più preoccupante situazione odierna, nella quale alla differenza regionale si vanno sostituendo, in seguito al processo migratorio

in atto in Italia come altrove, le differenze etniche, nazionali, linguistiche, religiose, soprattutto quando hanno per protagoniste minoranze “visibili” dal punto di vista somatico (colore della pelle, per intenderci). Paese tradizionalmente di *emigrazione* sino ad appena una generazione fa, l’Italia è arrivata impreparata all’appuntamento con una rapida e cospicua *immigrazione*. Oltre che sostanzialmente immemore dell’esperienza speculare di massimo esportatore mondiale di poderose schiere di propri cittadini sotto forma di emigranti, in materia di immigrazione il nostro Paese non ha potuto contare su una vera e propria politica pubblica da parte dei governi che lo hanno guidato negli ultimi trent’anni. Ciò non esclude che, accanto ad aspetti altamente problematici nel mercato del lavoro, come quelli rintracciabili nel bracciantato agricolo e nell’edilizia (settori condizionati da sfruttamento della manodopera, irregolarità nei rapporti di lavoro, elusione della normativa sulla sicurezza ecc.) siano emerse esperienze anche positive. Si è trattato solitamente di buone pratiche maturate dal basso piuttosto che programmate dall’alto ma non per questo inefficaci; si pensi al ruolo rivestito nell’accoglienza e integrazione dei migranti (oltre che da un consolidato terzo settore) da istituzioni pubbliche quali la scuola e la sanità (Zincone, 2009)<sup>1</sup>.

Non solo ma, come vedremo nelle Conclusioni, le modalità improvvisate e adattive del modello italiano in materia di immigrazione potrebbero perfino costituire un vantaggio competitivo rispetto ai modelli altamente strutturati di altri Paesi europei, caratterizzati da politiche pubbliche programmate e rigorosamente realizzate (Francia, Gran Bretagna, Svezia; paradossalmente più incerte le policy tedesche, a lungo attardate nell’equivoco del *gastarbeiter*, l’immigrato a tempo che, dopo un periodo trascorso come “lavoratore ospite”, sarebbe tornato a casa sua). È comunque per noi importantissimo il confronto con altri casi nazionali, in quanto la stessa criticità insita nell’affrontare un fenomeno repentino e inatteso può essere bilanciata da un altro van-

<sup>1</sup> A ciò ha anche contribuito la deontologia dell’insegnamento e della cura (funzioni entrambe da prestare su base universale), condivisa da insegnanti e da medici. Sintomatica la loro opposizione all’obbligo, approvato dal Senato nel 2009 su emendamento della Lega Nord e poi ritirato, di denunciare i “clandestini” a scuola e negli ospedali, così come l’ingegnosa invenzione del tesserino STP, che ha permesso allo “Straniero Temporaneamente Presente” di curarsi in ospedale su sua autodichiarazione (Battistelli, 2016).

taggio, quello del *last comer*, cioè dell'“ultimo arrivato” in grado di tesaurizzare le esperienze degli altri. In questo ambito è preziosa l'elaborazione effettuata da lungo tempo dai Paesi di immigrazione, naturalmente con la cautela nel distinguere tra società che, per motivi storici, sociali e geografici l'immigrazione non se la sono “ritrovata”, bensì l'hanno promossa in una consapevole strategia di popolamento e in congruenti condizioni geografiche, economiche e sociali (Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Australia ecc.).

Con i necessari distinguo tra contesti strutturalmente diversi, dunque, è di grande interesse confrontarsi con l'elaborazione delle scienze sociali che sono nate e si sono sviluppate proprio sul tema delle differenze etniche, come è il caso della sociologia nordamericana. Naturalmente la società in cui quest'ultima nasce e si sviluppa e alla quale ispira la propria analisi presenta caratteristiche del tutto proprie. Esse non sono paragonabili a quelle dei Paesi europei (neppure dove le minoranze di origine immigrata sono ampie e relativamente consolidate), anche per la specificità di quello che è stato definito “il dilemma americano”, cioè la presenza della cospicua minoranza formata dai discendenti degli schiavi africani forzatamente trapiantati negli Stati Uniti e in altri Paesi del Nuovo continente. Tuttavia l'approccio critico e insieme pragmatico della sociologia statunitense ci è di aiuto per sgombrare il campo da alcune semplificazioni che tuttora persistono da noi e, soprattutto, per offrire spunti di riflessione a fronte di impreviste analogie tra realtà diverse.

Tanto per cominciare, non è limitata a un singolo Paese l'utilità di chiarire da quale punto di vista osservare un fenomeno di ampie proporzioni come quello della discriminazione etnica. L'analisi svolta negli anni Cinquanta dal più significativo rappresentante della scuola microinterazionista americana, Herbert Blumer, parte da una presa di distanza critica nei confronti della prospettiva individuale e psicologica utilizzata per spiegare il pregiudizio razziale. Sia secondo il senso comune, sia secondo un accreditato orientamento scientifico (teoria della “personalità autoritaria” di Adorno *et al.*, 1966) il pregiudizio si formerebbe sulla base di tratti di personalità cristallizzati nell'individuo nel corso dell'età evolutiva. In drastica alternativa a tale visione, propria di psicologi e psichiatri ma anche di alcuni sociologi, si pone il saggio di Blumer (1958), dedicato al pregiudizio razziale come sentimento collegato al “posizionamento del gruppo”. Secondo la sua interpretazione, fondata non sulla psiche individuale bensì sulla *relazione* tra i differenti



gruppi etnici, chi esprime un pregiudizio lo fa avendo in mente la propria appartenenza a un ben preciso aggregato di questo tipo, così come ha in mente l'appartenenza dell'"altro" (interlocutore o antagonista) a uno differente. La formazione dell'immagine del gruppo proprio (ad esempio quello "superiore") e di quello altrui (ad esempio quello "inferiore") è un processo collettivo nel quale un ruolo decisivo è esercitato dalla caratterizzazione che nel discorso pubblico il portavoce di un gruppo formula in riferimento a quello opposto. Facendo ciò il leader non soltanto fornisce la visione "ufficiale" del gruppo degli "altri", ma nello stesso tempo definisce quello del proprio, diremmo noi per default.

I sentimenti prevalenti che Blumer rintraccia nel gruppo dominante sono quattro:

- 1) il senso di superiorità;
- 2) la convinzione circa l'intrinseca diversità del gruppo etnico subordinato;
- 3) la pretesa proprietaria nei confronti di determinate aree di privilegio;
- 4) il sospetto che il gruppo subordinato coltivi un disegno ostile contro le prerogative del gruppo dominante.

Mentre i primi due sentimenti costituiscono la causa necessaria ma non sufficiente per la costituzione del pregiudizio, affinché esso si sviluppi sono decisivi il terzo e il quarto. La pretesa proprietaria del gruppo dominante si basa sulla convinzione radicata nei suoi componenti di avere diritti esclusivi o prioritari in molte e importanti aree della vita sociale: dalla proprietà giuridica di determinati spazi al diritto a certe occupazioni e professioni, aree di affari, ruoli in posizioni decisionali come la politica, l'appartenenza a determinate istituzioni quali scuole, chiese, attività ricreative, l'accesso a posizioni di prestigio e ai relativi simboli, e infine agli ambiti di privacy.

Da soli, tuttavia, i tre sentimenti di superiorità, distinzione e proprietà non sono sufficienti a spiegare il pregiudizio razziale. Come mostra la sua assenza in situazioni storiche in cui la gerarchia sociale è accettata e rispettata da tutti, il pregiudizio nasce quando nel gruppo dominante si diffonde il timore che il gruppo dominato possa minacciare la sua posizione. Ciò che preoccupa non è la semplice esistenza del gruppo subordinato, bensì il proprio posizionamento rispetto ad esso, intaccato quando i dominati tentano indebitamente di familiarizzare, di usurpare diritti di proprietà, di sfidare il potere o i privilegi, di

competere economicamente, insomma ogni volta che non accettano di “stare al loro posto”. Come afferma Blumer (1958, p. 5), «il senso di posizionamento del gruppo è l'autentico cuore della relazione del gruppo dominante con quello subordinato». Tale senso trascende i sentimenti individuali dei singoli appartenenti al gruppo dominante, dando loro un orientamento comune, pur in un ampio spettro di posizioni che possono variare dall'ostilità e dal disprezzo all'atteggiamento caritatevole e protettivo, dalla condiscendenza alla cortesia. Ciò è irrilevante di fronte al fatto che «umani o spietati, colti o illetterati, liberali o reazionari [...] ricchi o poveri, tutti i membri del gruppo dominante sono indotti, in virtù del condiviso senso di posizionamento del gruppo, a orientamenti individuali simili».

Atteggiamento generale non riconducibile a specifici sentimenti quali odio o antipatia, il senso di posizionamento del gruppo ispira anche una generale modalità cognitiva e una visione normativa di ciò che “dovrebbe essere”. Pur nelle sue diverse interpretazioni, il pregiudizio etnico non è un sentimento individuale bensì collettivo, allontanarsi dal quale può significare per il singolo rischiare l'autoalienazione dentro di sé e l'ostracismo al di fuori. Infatti il senso di posizionamento del gruppo non è la mera sommatoria dei sentimenti individuali maturati nella relazione con esponenti degli altri gruppi, ma si basa sulla relazione da gruppo a gruppo, non da individuo a individuo. È così che l'esponente povero e illetterato del gruppo dominante esprime un senso di posizionamento sociale analogo a quello dell'esponente dell'élite di modo che, pur con uno status basso, egli tende a considerarsi superiore all'esponente del gruppo subordinato, indipendentemente dalla qualificazione personale sua e dell'altro. Mai stabilizzato una volta per tutte, il senso del posizionamento di gruppo viene continuamente definito e ridefinito dal gruppo dominante. I leader, o “portavoce”, dei dominanti alimentano un processo fondato su conversazioni, racconti, storie, pronunciamenti che, se privo di contraddittorio, si rafforza e si diffonde. Ben lontano dallo scaturire dal vissuto di un aggregato di isolate personalità autoritarie, «l'immagine e i sentimenti collettivi nel pregiudizio etnico vengono forgiati da un complicato processo sociale, nel cui ambito lo stesso individuo è modellato e organizzato» (ivi, p. 6).

L'altro aspetto della definizione di gruppo è l'“immagine astratta” che esso intrattiene del gruppo etnico subordinato (“i negri”, “gli ebrei”), visto come un'unica entità e senza alcun nesso con la percezio-

ne dei sensi che, nella realtà, entrano in contatto soltanto con individui. Secondo Blumer ciò presenta quattro implicazioni. La prima è che l'immagine astratta del gruppo ha luogo piuttosto nell'area del remoto che nella vicinanza, scaturendo non dalla generalizzazione di esperienze di prima mano ma dalla caratterizzazione trascendente che nell'arena pubblica il portavoce del gruppo dominante proclama in riferimento al gruppo dominato in quanto entità complessiva.

In secondo luogo, l'arena pubblica concede molto spazio al singolo "grande evento" a scapito dell'esperienza diretta, relazionale, che gli individui potrebbero avere tra loro: «quando la discussione pubblica assume la forma di una denuncia del gruppo subordinato, intendendo che esso è inadeguato e costituisce una minaccia, la discussione diventa particolarmente potente nel plasmare il senso del posizionamento sociale» (*ibidem*).

In terzo luogo, nel discorso pubblico la maggiore influenza in tema di senso del posizionamento di gruppo è esercitata da figure di spicco appartenenti alle élite intellettuali e sociali.

Quarto, un ruolo rilevante nel definire il gruppo etnico subordinato è anche rivestito dai gruppi di interesse, come dimostrano le relazioni razziali nel Sud degli Stati Uniti o in Sud Africa, in Europa nel caso degli ebrei, nella West Coast americana nel caso dei giapponesi durante e all'indomani della Seconda guerra mondiale.

In un contesto sociale definibile come tradizionale e gerarchico (ad esempio nel Sud degli Stati Uniti) il pregiudizio razziale tende a diventare "cronico e impermeabile al cambiamento" (*ivi*, p. 7); viceversa esso è più debole e meno persistente nei contesti più dinamici, mentre si accentua in concomitanza con gravi eventi destabilizzanti che generano capri espiatori. Quanto al senso di posizionamento del gruppo e al pregiudizio razziale, essi declinano quando le definizioni che li alimentano non prendono l'abbrivio da tendenze radicate nell'ordine sociale e quindi quando le notizie circa le relazioni etniche non vengono trattate come "grandi eventi", quando i portavoce delle élite non definiscono tali eventi in modo veemente e ostile, o quando c'è scarso interesse da parte dei gruppi di interesse nel presentare un'immagine antagonistica per particolari vantaggi.

In conclusione Blumer mostra efficacemente che l'ambito in cui studiare il pregiudizio razziale è il processo collettivo mediante il quale si forma il senso della posizione di gruppo. Al contrario, è sterile

e addirittura fuorviante cercare di gestire nell'ambito dei sentimenti personali o dell'esperienza individuale questo processo eminentemente sociale. Un'analisi, come si vede, estremamente attuale e utile per chi, come noi oggi in Italia, appartiene a una società nella quale vanno affermandosi le differenze che, se strumentalizzate dall'alto e non adeguatamente affrontate dal basso, possono innescare antagonismi irreversibili.

## 4.2. La “gente” e la differenza-migranti

Il problema, dunque, è che i rischi connessi ai fenomeni migratori sono diversamente percepiti come forieri di conseguenze positive o negative non tanto sulla base di un'astratta e razionale analisi del tipo costi/benefici, bensì sulla base della costruzione sociale che ne viene effettuata dai vari attori, i quali hanno non soltanto motivazioni differenti ma anche differenti livelli di coinvolgimento nella questione, a seconda che essa si presenti al livello macro-sociale o a quello micro-sociale.

Semplificando al massimo, a livello macro potrebbe parlarsi di effetti misti. Come si è detto, le preoccupazioni ispirate in occidente dalla complessa gestione delle differenze che derivano dall'immigrazione nei “nostri” sistemi sociali (Smelser e Alexander, 1999) vanno bilanciate dalla constatazione del contributo che i migranti forniscono alla tenuta demografica, produttiva e fiscale del sistema economico e (in Europa) del sistema di welfare, con particolare riferimento alla previdenza sociale. Analogamente equilibrata, e forse anche più favorevole, appare la costruzione sociale del fenomeno migratorio al livello meso, quello cioè delle amministrazioni pubbliche e delle aziende, almeno a giudicare dagli studi di carattere organizzativo che tendono a valorizzarne gli aspetti dinamici, creativi e resilienti apportati dalle minoranze nell'ottica del “diversity management” (Basset-Jones, 2005). Come vedremo, invece, più problematica appare la situazione a livello micro, quello nel quale gli autoctoni, in particolare gli svantaggiati residenti delle periferie metropolitane, intrattengono con i migranti una relazione spesso competitiva o anche apertamente antagonista<sup>2</sup>.

L'immigrazione infatti ispira atteggiamenti ambivalenti, secondo

<sup>2</sup> Per uno studio di caso sul tema v. oltre cap. 5.

un ampio spettro di eventualità la cui negatività è direttamente proporzionale all'entità di due fattori ben individuati da Blumer: i grandi eventi negativi che fanno scalpore e la veemenza e l'ostilità di leader che li cavalcano, privilegiando audience formate da cittadini inaspriti dal disagio socio-economico. Tra i "grandi eventi" che hanno condizionato l'opinione pubblica europea, gli attentati terroristici di matrice islamista, dalla distruzione delle torri gemelle a New York fino all'attacco al Bataclan di Parigi e oltre, hanno rappresentato eventi estremi capaci di trascinare definitivamente i migranti nel frame interpretativo della minaccia. Grazie all'influenza di aggressivi "portavoce del gruppo" come quelli descritti da Blumer, nelle società di accoglienza l'immigrazione comincia ad essere vista soprattutto, se non esclusivamente, come dannosa e si diffonde l'immagine dello straniero come nemico. Pur con la momentanea attenuazione dell'"emergenza immigrazione" per via della ben più concreta e incombente emergenza coronavirus, in Europa la tendenza di fondo nelle politiche pubbliche resta la securitarizzazione del sistema sociale e la restrizione degli spazi nei confronti di tutti gli outsiders, primi fra tutti i migranti e i richiedenti asilo.

Ciò rischia (è il caso di dire) di rendere inutili alcune delle "soluzioni" cui abbiamo accennato in precedenza. Non si risolve molto se ci si limita a ribadire la denuncia a carico di media e politici che, parlando di migranti, privilegiano sistematicamente le varianze piuttosto che le routine, i (relativamente infrequenti) comportamenti anomali piuttosto che quelli (statisticamente preponderanti) definibili come regolari e, selettivamente, gli eventi e le circostanze negative, così da presentare l'intero fenomeno come una minaccia.

Nello stesso tempo non si rafforza la posizione opposta affrontando la complessa vicenda dei processi migratori con difese d'ufficio generiche e approssimative, altrettanti muretti di sabbia che non reggono l'urto di ruspe ideologiche del tipo di quelle messe in azione da personaggi come Salvini in Italia, Le Pen in Francia e Orban in Ungheria. Se la questione immigrazione è complessa, le sue implicazioni molteplici e le strumentalizzazioni poderose, non sono sufficienti gli appelli ai buoni sentimenti e le petizioni di principio. Piuttosto servono dati concreti e argomentazioni circostanziate, in una parola analisi convincenti che si oppongano al pensiero unico che si va sedimentando nella testa e nel cuore della "gente" e forniscano ai politici progressisti (se

lo vorranno) elementi di riflessione per sé, basi per policy eque e credibili, spunti per controbattere le tesi degli avversari e comunicare efficacemente le proprie. In questa strategia non sempre hanno successo sia il mondo della ricerca, sia quello del volontariato; ciò a causa non soltanto della scarsa propensione della politica italiana ad ascoltare chi non appartiene alla cerchia degli addetti ai lavori (cioè di altri politici come loro) ma anche di una certa autoreferenzialità degli stessi “esperti”, sia teorici che pratici.

La difesa di una prospettiva razionale e insieme progressista sul tema immigrazione è un obiettivo da realizzare convincendo gli interlocutori con evidenze alla mano, non un a priori cui dovrebbero acconsentire tutte le persone preparate e perbene. Quindi episodi concreti, personaggi reali, fatti e dati a prova di smentita. Ad esempio continuare ad affermare che i migranti che giungono in Italia presentano un titolo di studio elevato, quando da circa un decennio tutte le statistiche in materia dimostrano il contrario, non è un servizio alla tutela dei diritti e all’integrazione sociale degli stranieri<sup>3</sup>. Piuttosto è una “idea ricevuta” che poteva avere fondamento in altre fasi del fenomeno migratorio, oppure che lo ha tuttora ma per alcuni segmenti e in altri contesti (come nel caso dei rifugiati siriani in Germania) e che invece, nella situazione italiana odierna, confonde la ricerca di soluzioni.

Avvicinarsi ai problemi seri con ottimismo è positivo, mentre non lo è altrettanto (e anzi può essere controproducente) farlo con spensieratezza, nel momento in cui si dipinge un mondo in rosa che non trova riscontro nei fatti. Questo è l’errore di alcuni che interpretano superficialmente il complesso degli spostamenti fisici e simbolici effettuati da gruppi e popolazioni tra le diverse aree del mondo. Contrariamente all’apparenza, ad esempio, il concetto di “etnorama” introdotto dall’antropologo indiano-americano Arjun Appadurai non si riferisce a un festoso caleidoscopio di colori, una sinfonia di musiche folkloriche e una miscela di spezie e profumi esotici. L’*ethnoscape* da lui descritto

<sup>3</sup> Nel Rapporto 2015 del pur benemerito programma SPRAR, il giudizio sul grado di scolarizzazione dei beneficiari è definito medio-alto, mentre gli stessi dati presentati mostrano un’istruzione che è alta per 1/4 degli interessati (scuole superiori 19%, università 7%) e una bassa o medio-bassa per 3/4 di essi (nessun titolo di studio, 15%; elementare 37%, media inferiore 22%) (SPRAR 2015). Secondo i dati Eurostat (2017), gli immigrati attualmente presenti in Italia possiedono livelli di istruzione tra i più bassi in Europa.

designa la miriade di persone in perenne movimento – turisti, lavoratori, migranti, rifugiati – «in grado di influenzare la politica delle (e tra le) nazioni a un livello mai raggiunto prima» (Appadurai, 2001, p. 53). Una cosa molto seria, dunque, che non può essere ridotta a un edonistico ampliamento dell’offerta di piacevoli diversità culturali a uso e consumo di élite facoltose e/o creative, che così vedono ampliata l’offerta di beni e servizi in città senza neanche più il bisogno di prendere l’aereo.

Il cosmopolitismo narcisistico dei consumi e delle mode di segno “etnico” ha poco a che fare con una responsabile assunzione e gestione della complessità che, invece, dovrebbero caratterizzare l’impegno dei due cruciali “lavori intellettuali” che Max Weber (1971) individua nella società: la ricerca e la politica. Per prevenire reazioni controproducenti è importante chiarire, distinguendo e quindi rispettando ciascuno dei differenti interlocutori, sia colui di cui parliamo (il migrante), sia colui a cui parliamo (l’autoctono). Se quest’ultimo è una persona serena e soddisfatta, magari dotata di una buona cultura e di un’accettabile sicurezza economica, è probabile che il suo atteggiamento sarà favorevole a discutere in modo ragionevole le trasformazioni in atto nella società dell’immigrazione, soppesandone i pro e i contro. Lo sarà invece molto meno se il suo capitale culturale e, soprattutto, la sua condizione socioeconomica lo pongono in uno stato di indigenza. Molto probabilmente, anzi, questa persona sarà contrariata ad ascoltare argomentazioni astratte ed enunciazioni di principio, che giudicherà non soltanto irrilevanti in quanto estranee ai suoi bisogni e alle sue priorità, ma addirittura ipocrite e ingannevoli.

A questo proposito Roland Inglehart (1983; 1998) ci ricorda, formulando la distinzione tra bisogni “materialistici” e “post-materialistici”, che i bisogni del secondo tipo (avanzati) emergono e chiedono di essere soddisfatti nei contesti sociali fuoriusciti dallo stato di penuria, nei quali quindi sono stati soddisfatti i bisogni del primo tipo, quelli primari della sopravvivenza. E mentre è provato che, una volta soddisfatti i bisogni materialistici, emergono i bisogni post-materialistici, è altrettanto certo che i primi non sono soddisfatti una volta per tutte ma richiedono di esserlo su base continuativa, pena la crisi dell’intero sistema dei bisogni.

Se si ignorano questi presupposti e si immaginano atteggiamenti post-materialistici in persone che non riescono a soddisfare i bisogni

primari del lavoro, della casa, della sicurezza economica, viene offerto un incolmabile vantaggio a populisti, neo-nazionalisti e nativisti, che hanno buon gioco a squalificare la posizione progressista come elitaria. La riflessione cui questa è chiamata non implica la rinuncia ai propri principi, piuttosto implica la necessità di leggerli avendo ascoltato i bisogni di tutti coloro che la pensano diversamente senza che per questo difendano privilegi. È inutile girarci intorno: l'interrogativo a cui rispondere, tanto cruciale quanto ineludibile, riguarda la preoccupante ma incontestabile efficacia soggettiva della definizione populista dell'immigrazione come costo, se non addirittura come minaccia, presso una quota di cittadini che gradualmente in questi anni, giorno dopo giorno, è divenuta sempre più numerosa.

A tenere viva la paura e a fomentare la rabbia concorrono circostanze di contesto (crisi economica, tagli del welfare, scarsità e precarietà del lavoro, degrado della città, stato di abbandono delle periferie) e circostanze individuali (povertà, privazione educativa, devianza), i quali colpiscono in misura maggiore i settori più deboli e deprivati della società<sup>4</sup>. Questa situazione è rispecchiata abbastanza fedelmente dalle indagini demoscopiche. A livello UE, per tutto il periodo 2010-2019 i cittadini europei intervistati da Eurobarometro hanno citato l'immigrazione come la principale fonte di preoccupazione. L'avvento della Covid-19 ha drasticamente riallineato la rilevanza delle preoccupazioni degli europei, che nell'Eurobarometro dell'estate 2020 hanno visto salire al primo posto la situazione economica (35%) mentre l'immigrazione è scesa al secondo posto alla pari con la situazione finanziaria degli stati membri (23%), entrambe tallonate dalla *new entry* "salute" (22%). Il ridimensionamento della percezione delle minacce a fronte dei pericoli è confermato dal crollo al nono posto delle menzioni al terrorismo (7%), già in cima alla classifica nel decennio precedente (European Commission 2020).

Per quanto riguarda specificamente l'Italia, il Laboratorio analisi politiche sociali-LAPS dell'Università di Siena in collaborazione con IAI ha rilevato nel periodo 2013-17 il raddoppio di coloro che citano

<sup>4</sup> Ad aggravare le ineguaglianze interviene nel 2020, in Italia e nel mondo, la pandemia da coronavirus con il suo seguito di lutti, restrizioni, deterioramento di situazioni già problematiche sul piano economico, sociale e assistenziale. V. su ciò il par. 3.3 "Pericoli naturali e ingiustizie sociali" in Battistelli e Galantino, 2020.



come interesse nazionale più importante “garantire la sicurezza dei confini dell’Italia e controllare i flussi migratori” (dal 30% al 66% dei consensi)<sup>5</sup>. Nel 2019 una maggioranza del 59% riteneva la chiusura dei porti “una misura necessaria a fronte dell’indifferenza degli altri paesi membri”<sup>6</sup>.

Per contestualizzare questo dato ed evitare l’erronea conclusione che in Italia le posizioni anti-migranti costituiscono un plebiscito, è utile precisarne le giuste proporzioni ed esaminare le variabili che le influenzano. Tali variabili sono essenzialmente due: il livello di istruzione e l’identificazione politica, come emerge dal sondaggio realizzato il 7-9 novembre 2017 da Demos & PI. Innanzitutto la maggioranza assoluta (ancorché esigua, pari al 51%) del campione di cittadini italiani che ha risposto al sondaggio ritiene che i migranti non siano un “pericolo” (quello che noi definiremmo più accuratamente una minaccia). Senza affatto sottovalutare il dato per cui ben il 33% vede nei migranti un “pericolo” complessivo (+ un 10% “solo per la sicurezza” e + un 6% “solo per la cultura”) si rivelano particolarmente significative le variabili che caratterizzano gli intervistati. In riferimento al livello di istruzione, rispondono “sono un pericolo”: il 50% di coloro che hanno un’istruzione bassa, il 34% di coloro che ne hanno una media e il 28% di coloro che ne hanno una alta. In riferimento all’orientamento politico, la quota di quanti definiscono i migranti un pericolo varia significativamente dal 20% degli elettori del PD al 34% del M5S, al 43% di Forza Italia, al 72% della Lega<sup>7</sup>.

Il rapido spostamento della “gente” verso posizioni intolleranti (o meno tolleranti) non si sarebbe potuto realizzare senza una prepotente presa di parola da parte di politici che si offrono come portavoce del gruppo etnico dominante, cioè degli autoctoni. Pur pronunciando affermazioni indimostrate e proponendo soluzioni palesemente irrealizzabili, alla fine del secondo decennio del nuovo secolo questi portavoce dominano la scena. Il caso italiano è esemplare. Nella campagna elettorale del 2018, Berlusconi, Meloni e – di gran lunga più ascoltato di tutti – Salvini hanno annunciato e ripetuto la promessa di rimpatriare centinaia di migliaia di migranti irregolari, un obiettivo che,

<sup>5</sup> [www.iai.it/sites/default/files/laps-iai\\_2017.pdf](http://www.iai.it/sites/default/files/laps-iai_2017.pdf).

<sup>6</sup> [www.iai.it/sites/default/files/iai2019.pdf](http://www.iai.it/sites/default/files/iai2019.pdf).

<sup>7</sup> [www.demos.it/a01453.php](http://www.demos.it/a01453.php).

anche a prescindere da ogni critica di merito, è destinato a incontrare insormontabili difficoltà di attuazione sul piano politico, diplomatico e finanziario.

L'atto costitutivo del governo, il famoso "Contratto", stipulato nel maggio 2018 da Di Maio e Salvini, aveva ribadito l'impegno ad attuare una "seria ed efficace politica dei rimpatri" che avrebbe riguardato 500mila irregolari. Tuttavia, appena quattro mesi dopo Salvini prendeva atto che, al ritmo attuale, «ci mettiamo ottant'anni a recuperare i 500-700mila migranti entrati negli ultimi anni». Ciò tuttavia non gli impediva di assicurare che «entro l'autunno [2018] faremo accordi di espulsione e di rimpatrio volontario assistito con tutti i Paesi di provenienza degli irregolari: Senegal, Pakistan, Bangladesh, Eritrea, Mali, Gambia, Costa d'Avorio, Sudan, Nigeria». Ad ogni buon conto il leader della Lega si congedava dagli impegni presi osservando che il fronte immigrazione è soltanto «una parte del mio lavoro» (seguiva elenco dei compiti del ministero dell'Interno, dall'antimafia ai femminicidi). E concludeva: «Ne ho di fronti...»<sup>8</sup>.

Contrariamente a quanto avrebbe immaginato un osservatore razionale, la lunga lista di Paesi africani e asiatici resa nota da Salvini era basata non su nomi di Paesi con i quali era in corso una trattativa, bensì sui nomi dei Paesi... da cui proveniva il maggior numero di migranti in Italia! È così che, a distanza di un anno dalla seconda promessa salviniana, il governo italiano non aveva stipulato neppure uno dei nuovi accordi promessi con i Paesi di origine. Del resto la sopraggiunta rassegnazione a rinunciare a una sistematica azione di rimpatrio trapelava già dall'entità degli stanziamenti del primo decreto sicurezza, il quale prevedeva per tale funzione incrementi finanziari irrisori, pari a 500.000 euro nel 2018, un milione e 500.000 nel 2020. Al costo medio di 5.800 euro a rimpatrio (stima di Frontex), due milioni e mezzo di incremento in tre anni significano un aumento di 431 rimpatri appena, cioè 143 rimpatri di più all'anno.<sup>9</sup>

Posta davanti a un conclamato fallimento di queste proporzioni –

<sup>8</sup> *Il Fatto Quotidiano*, 09.09.2018.

<sup>9</sup> Nell'esperienza di Salvini ministro dell'Interno l'unica novità in materia sono stati i rimpatri alla rovescia, cioè dalla Germania all'Italia. Secondo fonti di stampa, in soli cinque mesi (novembre 2018-marzo 2019) il nostro Paese si sarebbe visto restituire 1.114 "dublinanti" (richiedenti asilo passati in Germania dopo essere stati registrati in Italia), a fronte di 85 richiedenti da noi restituiti alla Germania (Mastrobuoni, 2019).

conferma di ciò che in questo libro definisco “l’imbroglio” – né i media, né i partiti (né quindi l’opinione pubblica italiana) hanno mostrato particolari reazioni. Si ripropone quindi il cruciale interrogativo sulle ragioni del successo dei nativisti e neo-nazionalisti. La risposta più frequente è perché essi, affrontando nel loro modo il tema immigrazione, parlano alla pancia della gente. La risposta non fa che spostare in avanti l’interrogativo, che diventa: perché sul tema immigrazione la gente sembra preferire l’interpretazione demagogica anziché quella razionale?

A prima vista la spiegazione può apparire complicata e teorica e invece è semplice e concreta, anche se non mi risulta sia stata ancora evocata da nessuno. Essa ha a che fare con il divario che esiste tra la dimensione macro e la dimensione micro in cui prendono corpo i fenomeni. Nel mix di benefici e di costi di cui è composto (analogamente alla maggioranza dei fenomeni sociali) il fenomeno migratorio, tendenzialmente i principali benefici si manifestano a livello macro mentre i principali costi si manifestano a livello micro. Ovvero, detto brutalmente, i benefici li tesauroizza in prevalenza il sistema economico e sociale, mentre i costi li sostengono (o per meglio dire li “vedono”) in prevalenza gli individui. È raro che questi ultimi, in quanto singoli cittadini, si pongano il problema della sostenibilità del sistema economico e sociale nel suo complesso e dunque che apprezzino adeguatamente i fattori che vi contribuiscono. Nel processo di iper-individualizzazione tipico della società contemporanea il cittadino (o ciò che ne resta) è oggetto di un’imponente pressione a ridursi alla dimensione privata, consumistica e competitiva, e reagisce assolutizzando sia la funzione di utilità sia i bisogni, le identità e le visioni del mondo che lo riguardano direttamente (Putnam, 2000).

Un tale contesto non è irrilevante quando ci si trova di fronte a nodi sociali e politici complessi come l’immigrazione. Sul totale dei cittadini italiani sono relativamente pochi quelli che, per la loro collocazione professionale hanno occasione di stabilire un contatto diretto e prolungato, in grado di generare un’effettiva relazione sociale con gli “stranieri”<sup>10</sup>. Intrattiene con loro un rapporto professionale un numero

<sup>10</sup> Nella rilevazione 2007 di Demos & PI, diretta da Ilvo Diamanti, l’esistenza di una relazione con persone straniere (amicizia, lavoro, vicinato, scuola dei figli) era testimoniata da non più di un italiano su tre ([www.demos.it/a00020.php](http://www.demos.it/a00020.php)).

ancora più ridotto di cittadini, costituito da imprenditori, quadri aziendali e colleghi che li frequentano sul luogo del lavoro, oppure di operatori dell'assistenza, dell'istruzione, della cura ecc. che li incontrano prestando il loro servizio. Il cittadino medio, invece, ha degli stranieri quella che Blumer definisce l'“immagine astratta” proiettata dai “portavoce” del discorso pubblico. Quanto all'esperienza diretta, se si prescinde dalle limitate e superficiali interazioni tra esercente e cliente in un negozio, nella maggioranza dei casi essa si risolve nella mera compresenza nel medesimo spazio. Generalmente questo equivale – non nel cielo dei principi del multiculturalismo ma sulla terra del vissuto quotidiano – ad abitare nello stesso palazzo di periferia, a fruire degli stessi giardinetti, a (tentare di) salire sullo stesso autobus, metropolitana, treno di pendolari. Aspetto ben più cruciale, a ciò si aggiungono varie forme di *trade off* nell'accesso a beni e servizi del welfare, che si materializzano in altrettante liste di attesa: per visite mediche, accertamenti sanitari, interventi operatori; per l'iscrizione dei figli agli asili nido; per l'assegnazione degli alloggi popolari ecc. Tutto ciò alimenta relazioni competitive che possono sfociare in conflittualità anche violente. Con l'aggravante che tali situazioni comportano un'incresciosa discriminazione di classe tanto tra migranti e autoctoni, quanto all'interno di questi ultimi. I costi della convivenza sociale tra italiani e stranieri, infatti, non sono equamente distribuiti tra tutti i ceti della società ospitante, bensì coinvolgono in misura prioritaria o addirittura esclusiva i ceti bassi e medio-bassi, con particolare riferimento a quelli residenti nei quartieri periferici delle città.

A causa del divario tra la dimensione macro e quella micro, per l'uomo della strada il contatto con l'immigrazione ha luogo prevalentemente in relazione agli aspetti problematici piuttosto che agli aspetti positivi. Come emerge dagli atteggiamenti verso i migranti manifestati dagli autoctoni (ad esempio dai residenti nelle periferie urbane, quali il quartiere romano di Tor Sapienza analizzato di seguito) emerge che non viene attribuito molto peso ai benefici apportati dagli stranieri, conosciuti in modo vago e indiretto e comunque visti con la scarsa convinzione di un'entità che appare priva di concreta influenza sulla propria vita. Il discorso è completamente diverso riguardo agli aspetti percepiti come vitali per l'individuo e per il suo gruppo familiare, quali il lavoro o la fruizione delle prestazioni assistenziali, ma anche banali quali la fruizione dei servizi e degli spazi comuni, dove la presenza dei

migranti viene avvertita come competitiva se non addirittura, specie da chi si trova in condizioni deprivate, come ingiustamente privilegiata. Qualora non siano inquadrati in una cornice ideale più ampia (come può essere per l'individuo una specifica appartenenza religiosa, politica, associativa ecc.), la frustrazione e il confronto invidioso possono alimentare rancore e ostilità. Tali sentimenti, inizialmente diretti verso il capro espiatorio immigrato, nel tempo tendono a investire l'intero sistema sociale e politico (i partiti ma anche le istituzioni dello Stato), percepiti come ingiusti e quindi meritevoli di sfiducia e di rifiuto.

### **4.3. La città e il conflitto**

Le trasformazioni che dall'ambito macro si riversano su quello micro assumono nello spazio urbano una visibilità ed esercitano un impatto del tutto particolari. In gioco è il diritto all'abitare, cioè all'avere una casa, a fruire degli spazi comuni, a muoversi liberamente sul territorio. Si tratta di diritti che nelle città italiane suscitano fenomeni non più riconducibili a forme di "lotta di classe" tra attori facilmente identificabili quali la proprietà immobiliare e i "senza casa". Piuttosto, innescano occasionali conflitti, giornalmisticamente descritti come "guerre tra poveri" ovvero "tra ultimi e penultimi": i cui protagonisti sono residenti dei quartieri periferici, su un fronte, e migranti e rifugiati sul fronte opposto. Oltre agli attori, nella società contemporanea cambiano anche le modalità in cui si manifesta il conflitto. Da concentrato che era nel modello industriale, in quello post-industriale esso si decentra: è meno massiccio ma diventa più diffuso; abbandona le sedi primarie della dialettica sociale (i luoghi della produzione, i luoghi di lavoro) e invade lo spazio. La fruizione dello spazio edificato – innanzitutto quello "privato" (l'abitazione), ma anche quello "pubblico", i luoghi di incontro, il verde, le infrastrutture – diventano altrettante poste in gioco della nuova dialettica sociale.

Modificandosi la società e modificandosi gli attori, anche le forme e le sedi del conflitto seguono lo stesso destino. Allontanato da una fabbrica caratterizzata da una sempre maggiore quota di tecnologia e da una sempre più ridotta quota di forza lavoro (Accornero, 2000), il conflitto si è trasferito sul territorio urbano. Qui le aree industriali

dismesse sono state oggetto di trasformazioni nelle cattedrali del consumo post-industriale: centri commerciali, ipermercati, cinema multisala, a loro volta generosamente corredati di centinaia di migliaia di metri cubi di edilizia residenziale più o meno “qualificata”. E così che i non luoghi hanno divorato i luoghi, comunque significativi, costituiti dai siti industriali e dal paesaggio periurbano.

Utilizzando la distinzione di Robert K. Merton (1971) tra fenomeni “intuitivi” e “controintuitivi”, può essere classificato tra i primi il ruolo giocato dalla speculazione edilizia con le sue strategie e le sue pratiche più classiche. Da un lato la città, dilagante a macchia d’olio nel territorio circostante (fenomeno del cosiddetto *sprawling*), dissolve la specializzazione delle funzioni tra residenziali, direzionali e produttive che aveva caratterizzato la seconda rivoluzione industriale tra Otto e Novecento. Dall’altro, la gentrificazione dei quartieri popolari centrali e semi-centrali ha come principale risultato la mutata composizione sociale delle abitazioni, che da popolare diventa elitaria. È invece “controintuitivo” come all’indebolimento del modello industriale abbia contribuito nel nostro Paese, dando vita a un insidioso effetto-paradosso, la visione mitizzata che ne hanno fornito settori dell’architettura e dell’urbanistica. Con il programma di riunire le disperse membra dei ceti popolari nel falansterio dove sarebbe maturata la coscienza di classe, alcuni architetti italiani hanno dato attuazione a grandi, astratte e difficilmente gestibili concentrazioni abitative in grado di «racchiudere in sé la complessità degli spazi urbani tradizionali». Nasce così l’“edificio-strada” o anche l’“edificio-piazza” (Mazzoleni, 2006, p. 75), se non addirittura l’“edificio-quartiere” (come nel caso del Corviale di Roma che contiene circa 8.000 abitanti).

La convergenza tra paradigma industriale fordista e prospettiva progettuale “popolare” non avrebbe potuto avere luogo se, nel periodo storico che in Italia andò dalla Ricostruzione agli anni Ottanta, non fosse stato presente il terzo e forse più decisivo degli attori, cioè l’intervento pubblico. Senza dubbio esso perseguiva l’obiettivo etico e politico del diritto all’abitare tradotto in pratica nella modalità dell’edilizia popolare ma, a causa del gigantismo e dell’astrattezza di alcuni progetti, dava vita a serie controindicazioni sociali. Una riflessione autocritica in materia verrà espressa dal progettista del quartiere Zen di Palermo, Vittorio Gregotti. Questi ammetterà che, rispetto al progetto architettonico e al contenitore fisico in cui esso prende corpo, si

rivelano assai più significative le modalità di viverlo con le connesse «questioni di sradicamento, di povertà, di dissociazione» che finiscono per caratterizzare negativamente la popolazione residente (cit. in Maz-zoleni, 2006, p. 109).

Oggi un tessuto sociale e un territorio insidiati dalla globalizzazione devono affrontare l'avvento di fattori ben altrimenti complessi rispetto agli errori di valutazione nella progettazione architettonica. Qui non tocchiamo neppure di sfuggita i drammatici fallimenti della politica internazionale che, come nella dissennata pretesa di imporre la democrazia occidentale mediante gli interventi di *regime change*, sostituiranno i regimi autoritari in Medio Oriente (da Saddam a Gheddafi) con il caos, la guerra civile e il fondamentalismo jihadista. A modificare drasticamente gli scenari regionali e mondiali sono processi incruenti di ristrutturazione economica, sociale e demografica che tra i loro esiti hanno anche le migrazioni transcontinentali. Quanto agli effetti innovativi e di sviluppo di queste ultime, abbiamo visto come essi si manifestino soprattutto a livello macro (compensazione del calo demografico, apporto al Pil in termini di valore aggiunto prodotto dalle relative attività economiche, contributo all'introito fiscale dello Stato e alla sostenibilità della previdenza sociale), così che a beneficiarne è il sistema socio-economico nel suo complesso. A benefici che vanno a vantaggio di tutti, dunque, corrispondono costi che sono sostenuti soprattutto da alcuni, cioè dai soggetti più deboli. Come accade ad altri fenomeni sociali, l'immigrazione ha costi che si fanno sentire specificamente al livello micro e, giocoforza, in un ambiente popolare: competizione tra i cittadini per la soddisfazione dei bisogni abitativi, per la fruizione delle infrastrutture e delle aree comuni, per i servizi del welfare (sanità e assistenza sociale).

Accade quindi nelle città italiane quello che era stato segnalato venti e più anni fa nelle città francesi e di altri Paesi europei. Forme implicite ed esplicite di ostilità e di rifiuto delle differenze rappresentate dagli "altri" dilagano presso segmenti sempre più ampi di ceti popolari autoc-toni che, nelle sterminate periferie delle metropoli, non hanno più né le fabbriche come epicentro occupazionale, sociale e psicologico, né le sezioni di partito come istanza di compensazione dei bisogni collettivi e di elaborazione degli atteggiamenti politici. Pur restando decisiva, neppure la dimensione economica è in grado, da sola, di dare conto del conflitto sociale. Ormai in Occidente la divisione di classe, anche quando

costituisce la fonte ultima del conflitto, raramente si manifesta nella dicotomia tra proprietari/non proprietari dei mezzi di produzione. Piuttosto, essa si annida in un labirinto di ineguali possibilità di soddisfare i bisogni post-materialisti (senza peraltro che siano pienamente soddisfatti quelli materialisti della sopravvivenza e della sicurezza), il più complesso dei quali è l'auto-realizzazione (Inglehart, 1998). Compennate e confuse tra loro, le differenze sociali si esprimono negli stili di vita e nel capitale sociale dell'individuo e del suo ambiente familiare. Ciò mentre la crisi costringe a stressanti escamotage: lavoro salariato mascherato da finte partite Iva, secondo lavoro dei dipendenti pubblici, commercianti e imprenditori che aprono e chiudono attività a ripetizione, giovani in bilico tra sottoccupazione a casa oppure espatrio, come mostrano i centomila connazionali che ogni anno lasciano l'Italia alla ricerca di esperienze e lavori qualificati all'estero (Pugliese, 2018).

In questo tumulto post-industriale si accentua la territorializzazione della stratificazione sociale e del relativo conflitto, un fenomeno già individuato in sociologia dalla Scuola di Chicago nei primi decenni del secolo scorso, teorizzato nella seconda metà di esso dal filosofo e sociologo francese Henri Lefebvre (1970) e assurto oggi a una vera e propria "dualità inframetropolitana". Come osservano Borja e Castells (2002, p. 44): «Nelle grandi città di quasi tutti i Paesi, in spazi differenti all'interno dello stesso sistema metropolitano si trovano – senza alcuna articolazione reciproca e a volte senza che si possano vedere a vicenda – le funzioni più elevate e quelle più degradate, i gruppi sociali che producono informazione e ricchezza e quelli esclusi ed emarginati». Il discrimine sociale, quanto mai chiaro e visibile, è rappresentato dalla divisione tra centro e periferia della città, un *urban divide* che separa gli insider che fruiscono della centralità urbana e gli outsider che ne soffrono l'esclusione (UN Habitat, 2008).

Mentre negli anni Sessanta e Settanta del Novecento questioni come la casa e lo sviluppo urbano alimentavano un ampio dibattito, oggi il discorso pubblico dedica scarsa attenzione ai processi speculativi immobiliari e di concentrazione delle attività economiche terziarie (commerciali, ricreative) che stanno ribaltando gli assetti delle città. Al di là delle effimere ma incisive contingenze (come la non sempre soddisfacente qualità del governo locale), le situazioni sono rese complesse da fattori oggettivi e soggettivi. Tra i primi il più rilevante è l'intreccio perverso tra la dimensione macro e quella micro dei pro-



blemi. A livello macro si è imposta la crisi economica, le cui conseguenze hanno destabilizzato pesantemente i progetti di vita e i comportamenti delle fasce sociali deboli. A causa dei redditi defalcati dalla crisi, anche e soprattutto i migranti trovano crescenti difficoltà a pagare l'affitto dell'appartamento o la rata del mutuo. Ad esempio uno studio sociologico sul complesso edilizio Cita a Marghera mostra come la criticità del contesto economico e sociale a livello macro alimenti micro-adattamenti di ordine personale come strategie di sopravvivenza dei ceti popolari. Nel corso di prolungate mobilitazioni, a Marghera come altrove gli inquilini avevano conseguito la loro unità nel «fronte comune verso l'unico grande padrone di casa», l'Inpdap, utilizzando la morosità nel pagamento delle spese condominiali come arma di lotta (Cancellieri, Marzadro e Ostanel, 2015, p. 43). Il punto è che lo «sciopero delle spese condominiali» determina conseguenze diverse se ha come controparte un Ente proprietario, o se ha invece una miriade di proprietari individuali. Nel secondo caso si tratta spesso di piccoli risparmiatori italiani o anche di salariati stranieri che hanno investito sulla casa quando le fabbriche assumevano e davano lavoro, come nel caso dell'Hotel House a Porto Recanati (ex-residence grattacielo di 480 appartamenti, attualmente abitato da circa milleottocento migranti) (Agustoni e Alietti, 2015). Nascono così conflitti che non sono più tra proprietà fondiaria e non abbienti bensì, nell'ambito di questi ultimi, tra autoctoni e migranti.

D'altro canto, anche quando non scivola lungo la china interetnica, il conflitto mantiene il carattere di una «guerra tra ultimi e penultimi» che, come accade ad esempio nel quartiere Lorenteggio di Milano, «sta lacerando le nostre periferie metropolitane»<sup>11</sup>. O che, come nello sterminato edificio romano di Corviale, oppone gli inquilini regolari a quelli che non lo sono, impossibilitati a pagare l'affitto (maggiorato dalle multe per l'occupazione abusiva) o le spese condominiali per l'ascensore e per la luce<sup>12</sup>.

Il differente significato che la lotta per l'abitare assume a seconda

<sup>11</sup> G. Lerner, «Quei ladri di case al condominio Lorenteggio», *la Repubblica*, 18.02.2015.

<sup>12</sup> M. Corbi, «L'incubo di Corviale, gomito a gomito in 8.500», *Lastampa.it*, 10.05.2016. Oggi Corviale è anche un riconosciuto esempio di rigenerazione urbana partecipata, fortemente voluta dal basso. Su ciò v. Baumeister, Bonomo e Schott, 2017.

che il suo antagonista sia esterno o interno alla classe – sia cioè la grande proprietà immobiliare pubblica e privata o, invece, sia un sottinsieme del medesimo gruppo sociale cui appartengono gli stessi inquilini – emerge anche da un'altra situazione. L'oggetto non è la ripartizione degli oneri comuni per un alloggio di cui comunque si dispone, bensì la possibilità stessa di disporre di un alloggio. Qui il conflitto tra aspiranti alla casa diviene esplicito e assume le forme di una contrapposizione che talvolta è politica e talvolta è addirittura fisica.

All'inizio del terzo decennio del nuovo secolo, il conflitto per l'abitare è duplice: contro la proprietà che lascia gli alloggi sfitti ma anche tra coloro che la casa non ce l'hanno e la reclamano a diverso titolo. Nell'assegnazione degli alloggi, infatti, si contrappongono su un fronte il Sunia-Cgil (Sindacato inquilini delle case popolari, che sostiene l'applicazione delle graduatorie degli aventi diritto) e, sul fronte opposto, i comitati per il diritto alla casa (area di sinistra radicale) che sostengono gli occupanti. In questo contesto può accadere quello che è successo nel novembre 2014 a Milano. Mentre nella sede del Partito democratico di via Mompiani è in corso la riunione del Sunia sulle occupazioni delle case popolari, una quindicina di persone a volto coperto fa irruzione esplodendo petardi e mettendo a soqquadro la sede. Bilancio: «Nessun ferito. Locali danneggiati e spavento»<sup>13</sup>.

Oltre che nell'episodio milanese (violento sebbene incruento), la contraddizione politica tra ultimi e penultimi prende corpo in vari altri casi, tra cui è particolarmente significativo quello romano. A fronte della pressante *advocacy* dei movimenti per la casa e degli occupanti, la Regione Lazio assume una delibera favorevole ad essi, che suscita un'aspra controversia con gli altri attori sociali e istituzionali. Questi sono costituiti da un lato dall'Unione Inquilini (Uniat), che riunisce gli aventi diritto in lista di attesa e, dall'altro, il Comune di Roma Capitale come gestore delle risorse, più lo stesso governo. La crisi alloggiativa di Roma – «una città di case senza gente e di gente senza casa» secondo la definizione dell'ex sindaco Giulio Carlo Argan<sup>14</sup> – non è stata certo risolta dai costosi affitti di residence a spese del Comune,

<sup>13</sup> [https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/14\\_novembre\\_11/irruzione-circolo-pp-la-riunione-residenti-case-aler-45e0b1a4-69bb-11e4-96be-d4ee9121ff4d.shtml](https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_11/irruzione-circolo-pp-la-riunione-residenti-case-aler-45e0b1a4-69bb-11e4-96be-d4ee9121ff4d.shtml).

<sup>14</sup> R. Ciccarelli, "Viaggio a Roma, la città delle case senza gente e di gente senza casa", *Il manifesto*, 10.10.2015.

praticati dal sindaco Veltroni come tamponamento dell'emergenza e dismessi dal sindaco Marino, così come non appare in via di soluzione ad opera della successiva giunta Cinquestelle della sindaca Virginia Raggi.

Al di là delle difficoltà nominalistiche su quale attore oggi rappresenti la classe operaia e lungo quale discrimine passi la lotta di classe, un dato è indiscutibile: l'esistenza di un vasto strato sociale (gli ultimi) che nella città contemporanea non ha ancora ottenuto la cittadinanza, posto a contatto con uno strato ancora più vasto (i penultimi) la cui cittadinanza è soltanto nominale. Per designare questi strati sociali, già mezzo secolo fa il sociologo americano Herbert Gans (1962), impegnato nella mobilitazione contro il "risanamento" (in realtà la speculazione immobiliare) del West End di Boston abitato da figli di migranti italo-americani, utilizzava un termine semplice e comprensibile a tutti: "i poveri". L'eventualità che la situazione degeneri è incombente, come nel 2019 a Roma mostrano le agitazioni fomentate dall'estrema destra contro l'offerta di pane (Torre Maura) e contro l'assegnazione di un appartamento (Casal Bruciato) a persone di etnia Rom. A fronte di decisioni complesse, la conclusione più chiara di tutte è che, per affrontare i problemi degli strati marginali della popolazione, è inaccettabile la strategia dei nativisti. Parole d'ordine come quelle della Lega ("prima gli italiani") promettono di tutelare i diritti di un determinato gruppo o comunità a partire dalla limitazione dei diritti di coloro che non ne fanno parte.

## 5. *Antagonismo e dialogo in una periferia metropolitana*

### 5.1. **Filosofia e metodo della Giuria dei cittadini**

Come per altre questioni, sui conflitti dell'abitare le possibili soluzioni devono, per sperare di venire applicate, essere circostanziate e devono essere metabolizzate dal "basso". A loro volta, per esserlo veramente, esse devono coinvolgere non un ristretto nucleo di amministratori, esperti o anche militanti politici, bensì il complesso degli attori sociali interessati. L'unico professionismo accettabile è quello del metodo: coloro che in qualche modo fanno il mestiere di dialogare – persone come l'assistente sociale, il volontario di un'associazione, il prete, lo stesso ricercatore – invitano gli abitanti di un quartiere alla parola e all'ascolto, riguardo a decisioni controverse. In questa prospettiva abbiamo effettuato una ricerca nel quartiere periferico di Tor Sapienza a Roma<sup>1</sup>. Nel 2014 il quartiere era stato teatro di uno degli episodi più preoccupanti nella recente cronaca dei conflitti tra autoctoni e migranti in Italia; per approfondirne le cause abbiamo effettuato una serie di rilevazioni delle opinioni dei residenti culminate nell'applicazione della tecnica denominata "Giuria dei cittadini"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La ricerca è parte di un progetto PRIN sulla risposta italiana alle sfide del sistema internazionale, realizzato dalle Università di Siena (capofila), Catania, Padova, Torino, Trento, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, Roma Sapienza. Quest'ultima unità di ricerca è stata diretta da chi scrive e composta da Francesca Farruggia, Daniele Ferretti, Maria Grazia Galantino e Giuseppe Ricotta. Per una più dettagliata esposizione del metodo e dei risultati della ricerca v. Battistelli *et al.*, 2016.

<sup>2</sup> Jefferson Center, *Citizens Jury Handbook*, 2004, in <http://www.jefferson-center.org>.

Rispetto alle inchieste demoscopiche classiche, le quali “fotografano” le opinioni così come vengono espresse da un campione di intervistati rappresentativi dell’opinione pubblica in un determinato momento, i metodi deliberativi si focalizzano sul “film”, cioè sul processo in base al quale le opinioni vengono elaborate. Il tutto, non senza pagare un prezzo al riduzionismo intrinseco a un contesto quasi-sperimentale, proprio delle scienze comportamentali. Nella vasta famiglia dei deliberativi (*deliberative polls, citizens jury, world café, town meeting* ecc.) confluiscono fonti di ispirazione di varia natura: filosofica, religiosa, legale. In questo come in altri i casi la base teorica è fornita da idealtipi, cioè da costrutti che, pur partendo dall’esperienza storica ed empirica, estrapolano gli aspetti salienti dei rispettivi fenomeni e istituzioni, sacrificando quelli contingenti. Non solo ma, a differenza del modello weberiano puro che elabora l’idealtipo in un’accezione scevra da implicazioni di valore, l’idealizzazione presenta una significativa dimensione valoriale, dando vita a uno strumento con finalità non soltanto euristiche ma anche pratiche (moralì, politiche ecc.). Con questa caratterizzazione, che può essere vista sia come un limite sia come una potenzialità, vanno ricostruite le ascendenze teoriche del metodo deliberativo denominato “Giuria dei cittadini”.

La prima ascendenza dell’approccio deliberativo è filosofica e si rifà al mito della democrazia che, nel pensiero occidentale, si esprime nell’ineguagliabile modello della polis greca. Il classico riferimento è l’Atene di Pericle nel V secolo avanti Cristo (Hansen, 2003), ma ne vengono citate anche altre, sia pur parziali, applicazioni nell’esperienza storica nell’Italia medievale dei comuni (come Firenze) e delle repubbliche (come Venezia) (Sintomer, 2009). A prescindere dalla fondata critica che storici e filosofi hanno rivolto alla natura elitaria e classista della democrazia ateniese (come peraltro è vero anche per gli altri esempi storici citati), ai nostri fini il modello rimane utile nel delineare una situazione nella quale il cittadino esce di casa per raggiungere l’*agorà* e lì, insieme (condivisione) e di fronte (pubblicamente) agli altri cittadini, compie due attività indispensabili per la democrazia: assume e fornisce informazioni; accoglie, esprime e confronta opinioni.

Successivamente, con la definitiva affermazione del mercato, e quindi con il passaggio da una fase della modernità in cui l’élite intellettuale era costituita da *philosophes* a un’altra in cui l’élite è costituita da industriali, la maggioranza degli osservatori, da Tocqueville in poi,

evidenzia un paradosso. Con l'aumento nella società civile dei soggetti che, grazie alla crescente alfabetizzazione, sono potenzialmente in grado di occuparsi di questioni pubbliche, diminuisce il numero di coloro che sono propensi a farlo (più frequenti se mai nella classe operaia). La tendenza a distaccarsi dalla vita pubblica sembra non perdurare soltanto ma addirittura aumentare con l'avvento della società post-industriale, nella quale il combinato disposto dell'individualismo e del consumismo determinano ciò che Sennett (2006) chiama la «morte dello spazio pubblico» e il ritiro nella vita privata. Secondo alcuni autori il ritiro non è una reazione irriflessa, ma una vera e propria scelta come «riparo contro il parossismo e la futilità degli impegni pubblici» (Hirschman, 1983).

Di fronte allo stallo rappresentato da questa situazione vi è l'esigenza di ricomporre, in un'ideale modello di cittadino della democrazia, il soggetto in grado di contribuire all'assunzione delle decisioni pubbliche. Alfred Schütz (1979) propone di colmare il divario che separa l'uomo comune dall'esperto individuando una possibile via nella distribuzione sociale della conoscenza in tre livelli. Innanzitutto, in ordine ai problemi da affrontare per il bene comune l'esperto detiene il primo livello consistente in una conoscenza ristretta ma chiara, che basa il ragionamento non su congetture ma su asserzioni verificate. Al secondo livello, l'uomo della strada possiede una conoscenza in vari campi, sia pure di tipo meramente pratico, un prontuario di "ricette" che egli segue anche se non ne comprende appieno il funzionamento. Questo livello di conoscenza gli è sufficiente per raggiungere un obiettivo concreto, mentre nelle altre questioni si fa guidare dalle emozioni e dai sentimenti. Infine vi è, secondo il sociologo americano, il «cittadino bene informato». Costui è un soggetto che, pur non usufruendo della conoscenza del primo livello (quella dell'esperto), è in grado, informandosi, di mediare con essa il livello da cui parte lui (il secondo, quello pratico), conseguendo un terzo livello di «conoscenza media» che genera «opinioni ragionevolmente fondate».

Concepita nella fervida fase di ricostruzione materiale e morale seguita alle distruzioni della Seconda guerra mondiale, la visione di Schütz implica la disponibilità del cittadino bene informato a occuparsi, sia pure limitatamente, di temi di carattere generale anche «indipendentemente da uno scopo da raggiungere» di natura personale. La possibilità di un simile approccio, che potremmo senz'altro definire disinter-

sato, esprime una visione che non si era ancora misurata con le delusioni della postmodernità e con la crisi di fiducia nella conoscenza esperta, tipica della società del rischio. Depurata di un surplus di ottimismo legato al contesto storico postbellico, la proposta di Schütz resta tuttavia valida come punto di riferimento. Così come rimane valido, aggiornato alle potenzialità e ai vincoli dell’“agire comunicativo” (Habermas, 1986), il percorso socratico, il cui assunto di ignoranza come propedeutico all’ascolto della parola dell’altro è finalizzato ad abilitare (*empower*) la manifestazione del pensiero dell’interlocutore.

Che la situazione dell’*agorà* sia storicamente esistita o meno, ovvero che lo sia stata in misura minore o maggiore (venendo per il rimanente idealizzata), tutto ciò è secondario rispetto alla funzione che essa riveste ai nostri occhi: costituire un benchmark valido non in quanto necessariamente conseguibile ma in quanto auspicabilmente perseguibile. La lezione della migliore tradizione occidentale spazia (coabitando con altre, assai meno esemplari, concezioni ed esperienze) dalla prospettiva socratica della Grecia classica fino alla concezione di Dewey (1959) della democrazia come dialogo. Essa si basa su un presupposto: per conoscere la “verità” nella definizione di un determinato tema, è necessario e possibile chiederlo a coloro per i quali quel tema è rilevante.

Questo ragionamento lascia impregiudicata la questione se la “verità” (in senso assoluto) sia o no conoscibile. In particolare resta aperto il quesito se sia proprio degli esseri umani, una volta interpellati, dichiarare la verità. La risposta può essere fornita a partire da più prospettive. Nel retroterra epistemologico degli studi di opinione pubblica (compresi gli studi deliberativi e quindi compresa la Giuria dei cittadini), vi sono due prospettive, quella religiosa e quella sociologica. La prospettiva religiosa è evocabile, ovviamente, non nelle sue implicazioni teologiche bensì in quelle antropologiche. Le quali sono rilevanti, ad esempio in riferimento alla ricezione del precetto protestante dell’onestà, una caratteristica che ha una sua efficacia non soltanto nella sfera dei principi ma anche nella sfera delle pratiche quotidiane (ad esempio, osservava Weber, ai fini dell’ottenimento di un prestito dalla banca). L’onestà può essere vista essa stessa come un altro idealtipo, i cui innumerevoli scostamenti rilevabili sul piano storico ed empirico non inficiano la sua funzione di orientamento di valore; sufficientemente diffuso da ispirare i comportamenti di un numero quantitativamente e qualitativamente significativo di individui in una determinata società.

Tra questi comportamenti è da annoverare anche l'aspettativa che, chiedendo a qualcuno di esprimere un'opinione su qualcosa, l'interpellato fornisca una risposta "vera" (nel senso di onesta, non inficiata cioè da finalità diverse da quelle richieste). Con la Riforma protestante il rapporto diretto con l'Altro rappresentato da Dio si è in certa misura generalizzato e secolarizzato, estendendosi al rapporto con l'Altro umano, cioè con il proprio prossimo. Passando dalla cultura alta a quella pratica, un simile atteggiamento è un fattore che, ovviamente in concomitanza con altri, ha contribuito nell'America degli anni Trenta del secolo scorso allo sviluppo delle indagini di tipo survey, basate su questionari standardizzati, somministrati a campioni rappresentativi di cittadini disponibili a rispondere, su base volontaria e presumibilmente disinteressata, alle domande di un intervistatore.

Il prototipo degli studi di opinione sono quindi le indagini demoscopiche o sondaggi, i cui limiti sono stati criticati per via del loro spinto riduzionismo, da parte di ricercatori con posizioni sia "radicali", sia "riformiste". Rispetto ai sondaggi con questionari a risposta precodificata sottoposti a campioni rappresentativi di una determinata popolazione, le rilevazioni di tipo deliberativo sacrificano la standardizzazione ed estendibilità dei risultati in favore di vari gradi di "descrizione densa" – per usare la definizione di Clifford Geertz (1987) – non conseguibili con strumenti statistici (dotati invece delle prerogative del primo tipo). In particolare, essendo destinata a un gruppo di soggetti osservati non nel mero atto del rispondere a uno stimolo individuale, bensì nella effettuazione di un compito che presuppone una sia pur sperimentale relazione degli uni con gli altri, si potrebbe avanzare un paragone. Negli studi sociologici che hanno per oggetto l'opinione pubblica si potrebbe dire che la Giuria dei cittadini sta al sondaggio d'opinione, come nella psicologia del lavoro l'*assessment centre* (che sottopone a osservazione il concreto comportamento del candidato) sta al test "carta e penna". Mentre i sondaggi (così come i test) possono essere rilevanti soprattutto per il merito dei risultati che ne scaturiscono (ad esempio una maggiore conoscenza della soggettività dell'individuo rispetto a una determinata questione), le indagini deliberative (come per altri versi gli *assessment*) sono rilevanti soprattutto per le modalità attraverso le quali quella soggettività viene maturando<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> A questo proposito è stato osservato che esiste una differenza semantica tra il



In ogni caso, quale che sia il mix quantità/qualità, estensione/intensione ecc., che contraddistingue al proprio interno i vari metodi deliberativi e l'insieme di essi rispetto agli altri metodi e alle altre tecniche di rilevazione dei dati di opinione, nella prospettiva sociologica è abbastanza pacifico che, come ogni altra rappresentazione sociale, la "verità" è una costruzione degli attori sociali. L'alternativa a un relativismo che spinto agli estremi condurrebbe al nichilismo, non risiede in alcuna forma di realismo mirante all'improbabile coincidenza tra pensiero e realtà. Piuttosto, analogamente a quello che le analisi di Kuhn (2009) ci mostrano della scienza stessa, la verità possibile – cioè l'esito di un atteggiamento nei confronti del mondo che sia non arbitrario in quanto appannaggio del singolo individuo – si basa sulla intersoggettività, cioè sulla definizione della situazione fatta propria da un insieme qualificato e qualificante di aventi diritto; ad esempio gli abitanti di un quartiere in quanto compartecipi della convivenza in un determinato territorio nelle sue implicazioni materiali e simboliche.

Se un certo modello filosofico e religioso accomuna l'origine dei metodi deliberativi come tali, la peculiarità della Giuria dei cittadini consiste nel metodo che è mutuato (sia pure in senso metaforico) dal modello legale. Come indica la sua denominazione, infatti, il metodo ricalca composizione e funzione della giuria popolare che, nel sistema giudiziario anglosassone in genere e americano in particolare (così come parzialmente in quello europeo continentale, nel caso della corte d'assise), affianca il giudice togato nel processo penale: il giudice avrà il compito di argomentare giuridicamente la sentenza una volta che la giuria popolare si sarà pronunciata sul merito (innocenza/colpevolezza dell'imputato). La partecipazione di semplici cittadini alla procedura penale dà vita a un'istanza intesa ad attenuare la separazione che inevitabilmente caratterizza il rapporto tra funzione giudiziaria e popolo<sup>4</sup>.

A ciò si aggiungono quelle regole procedurali, proprie del modello processuale accusatorio (anche in questo caso a differenza del modello inquisitorio) che ben si attagliano alle finalità e alle procedure dei me-

sostantivo inglese *deliberation*, che pone l'accento sul processo tramite cui si perviene alla decisione, e il sostantivo italiano (e relativo aggettivo), *deliberazione/deliberativo* che invece pongono l'accento sul risultato del processo stesso, cioè sulla decisione (Bosetti e Maffettone, 2003).

<sup>4</sup> Nel sistema di *common law*, ad esempio, è al popolo che risponde la pubblica accusa la quale, invece, nel sistema di diritto romano risponde alla legge.

todi deliberativi: parità di poteri fra le parti (accusa/difesa), pratica del contraddittorio e del controesame, oralità e compresenza nel processo ecc. Qui terminano le analogie tra due istanze – la giuria popolare in un processo penale e la Giuria dei cittadini in un esperimento demoscopico – che sono sì classificabili entrambe nella categoria durkheimiana e antropologica dei “rituali”, ma il cui livello di formalizzazione e, soprattutto, le cui conseguenze pratiche sono assai diverse tra loro. Rispetto al carattere cogente di una sentenza di tribunale, una Giuria dei cittadini emette quello che solo metaforicamente può essere definito un “verdetto”. In realtà si tratta di semplici raccomandazioni affidate all’attenzione dei mass media e dell’opinione pubblica nel suo complesso, nonché alla buona volontà della politica. Cioè, bisogna pur ammettere, a risorse scarse e a volontà aleatorie, tanto più tali in un periodo storico quale l’attuale e in un contesto sociale e istituzionale autoreferenziale come quello italiano.

## **5.2. Tor Sapienza: dal contesto alla ricerca**

Nel capitolo 3 abbiamo affrontato la costruzione sociale del fenomeno migratorio “dall’alto” operata dai media e dai politici. Abbiamo visto come, nel dare notizia e interpretare gli eventi che hanno per oggetto i migranti, di costoro vengano sistematicamente privilegiate le varianze (piuttosto che quelle che sono statisticamente le costanti dei comportamenti) e in particolare, le varianze negative. Così come viene evitato l’approfondimento su basi analitiche delle molteplici valenze dell’immigrazione (a cominciare da quelle positive). Se praticata con continuità e comunicata in modo opportuno, come ad esempio accadde nel caso delle relazioni dell’Inps (2017 e 2018) pubblicate durante la presidenza di Tito Boeri, una simile visuale avrebbe l’effetto di ridurre l’impatto allarmistico sul pubblico.

Torneremo anche sul fenomeno altrettanto cruciale rappresentato dall’efficacia della definizione dell’immigrazione come minaccia agli occhi e alle orecchie dei cittadini. Alla comprensione del fenomeno non ha giovato la apparentemente “radicale” (e in realtà semplicistica) descrizione dei mass media come persuasori onnipotenti. In realtà, per spiegare perché è così efficace l’interpretazione minacciosa dell’immigrazione veicolata dai media è necessario passare dalla dimensione

macro del discorso pubblico da essi istruito alla dimensione micro sperimentata nella vita quotidiana dei cittadini comuni. È infatti da ribadire che i media (seguiti o, a seconda dei casi, preceduti dai politici) impongono le cornici entro cui situare l'interpretazione dei fenomeni, ma poi sono gli attori sociali che riempiono queste cornici di contenuti cognitivi e affettivi.

Ciò non è meno vero, anzi lo è di più, in riferimento a una realtà coinvolgente come la relazione degli attori sociali non tanto con l'astratto fenomeno immigrazione, quanto con il concreto fenomeno migranti in carne e ossa, sulla base della condivisione con essi di un medesimo spazio fisico e sociale. Questo spazio condiviso è costituito dalle città contemporanee divenute, secondo la drastica diagnosi di Bauman (2007, p. 95) «le discariche di problemi concepiti e partoriti a livello globale». In Italia come altrove la partita dell'inclusione/esclusione sociale si gioca nelle città di destinazione (e per altri versi anche in quelle di transito) dei migranti. Ciò in particolare nelle periferie, vere e proprie concentrazioni di problemi sociali e urbanistici, dove viene dislocata la grande maggioranza dei centri di accoglienza che, nelle loro svariate denominazioni e articolazioni organizzative, hanno quale comune effetto quello di mettere a contatto (di solito in modo brusco e inaspettato) la popolazione dei residenti con quella dei richiedenti la protezione internazionale.

In un simile contesto si approfondisce il divario sia tra le differenti città di uno Stato o di un continente, impegnate nella *site competition* per attrarre abitanti qualificati e investimenti internazionali, sia all'interno della medesima città. Qui la competizione è, da un lato, fra le aree urbane centrali apprezzate per le loro caratteristiche e, dall'altro, fra le aree periferiche deprezzate; oppure non ancora apprezzate (come invece accade a quartieri operai "gentrificabili", cioè riqualificabili a fini commerciali dopo o durante la trasformazione della loro composizione abitativa); oppure infine strutturalmente impossibilitate ad essere apprezzate nel prevedibile futuro. Dai decisori multilivello le aree di quest'ultimo tipo vengono specializzate nel riprodurre, in uno specifico sistema urbano, la funzione di contenitore di emarginazione a cui nella contemporaneità, secondo Bauman, il locale viene relegato dal globale. Non meraviglia, in tale quadro, che sia il conflitto la cifra ricorrente della relazione macro/micro in un determinato spazio, come estrema conseguenza dei differenti bisogni e delle differenti strategie

messe in campo dagli attori. Emblematico, in questo senso, il caso di Tor Sapienza (Roma) e della sommossa indirizzata contro il centro di accoglienza SPRAR, aperto nel 2009 e gestito dalla cooperativa “un Sorriso”<sup>5</sup>.

Tutto ha inizio nei giorni 10 e 11 novembre 2014 nell’area di Tor Sapienza che attornia viale Giorgio Morandi. Un gruppo di cinquanta-settanta residenti, nel quale si sono infiltrati elementi della tifoseria ultras e del movimento di estrema destra Casa Pound, attacca ripetutamente il Centro SPRAR che ospita settanta rifugiati, quarantasei dei quali minori. L’aggressione culmina in scontri tra la polizia, inviata a presidiare il Centro di accoglienza, e i manifestanti i quali, armati di bastoni e coltelli, incendiano cassonetti e lanciano bombe carta causando il ferimento di quattordici agenti. La rivolta, protrattasi con minore intensità per alcune settimane, registra un primo successo per i rivoltosi. Infatti il Comune di Roma accetta di trasferire in un altro quartiere la maggior parte dei rifugiati, mentre la “vittoria” definitiva della rivolta è sancita, nel marzo 2015, quando il centro di accoglienza viene chiuso per sempre.

La nostra ricerca, realizzata nel 2014-2016, si è sviluppata in tre fasi:

- 1) uno scouting iniziale mediante tecniche di rilevazione qualitativa;
- 2) un sondaggio di opinione su un campione (n. 325 unità) rappresentativo dei residenti nel quartiere di Tor Sapienza con particolare riferimento alla zona di via Morandi;

<sup>5</sup> Lo SPRAR, Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati (L.189/2002) è basato sull’adesione volontaria di una rete di enti locali (per lo più Comuni) che, con il finanziamento del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo gestito dal ministero dell’Interno e con la collaborazione operativa degli enti del terzo settore, realizzano programmi di accoglienza per i richiedenti la protezione internazionale. Il decreto “sicurezza e immigrazione” (D.L. 4 ottobre 2018 n. 113) presentato dal ministro dell’Interno Salvini ha smantellato lo SPRAR come modello per l’accoglienza in generale, riducendolo a programma meramente residuale. Ridenominato “Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati”, esso è stato riservato unicamente a minori e a titolari del riconoscimento, oltre che a categorie estremamente circoscritte quali cittadini stranieri autori di atti di civismo. A fine 2020 il Parlamento ha riformato i decreti sicurezza Salvini, fra l’altro ripristinando lo SPRAR e la protezione umanitaria, come pure ridimensionando le sanzioni in materia di soccorso ai migranti in mare ad opera delle Ong.

3) uno studio di opinione deliberativo del tipo Giuria dei cittadini su un aggregato appositamente selezionato di residenti.

Nella fase di scouting iniziale, durata dal novembre 2014 al maggio 2015, sono state effettuate una raccolta della documentazione su Tor Sapienza e sugli eventi di novembre, sessioni di osservazione diretta della vita del quartiere, alcune interviste focalizzate rivolte a testimoni privilegiati<sup>6</sup> e il già citato focus group con dieci operatori della cooperativa “Un Sorriso”. Questa prima fase si è conclusa tra il 20 maggio e il 10 giugno 2015, quando il materiale raccolto è servito a redigere un questionario di 11 domande con risposta precodificata, che è stato somministrato mediante interviste telefoniche e faccia a faccia a un campione di 325 cittadini di Tor Sapienza, con una sovra-rappresentazione mirata dei residenti nell’area di via Morandi (stimati in circa 2000 sui circa 12.600 dell’intera Tor Sapienza).

La prima fase della ricerca si è aperta con una ricognizione dell’area. Il quartiere di Tor Sapienza, situato nella periferia più popolosa della Capitale, quella del quadrante Est, è emblematico innanzitutto sul piano territoriale. Doppia mente confinato tra barriere urbanistiche invalicabili (la ferrovia Roma-Napoli e il tratto di penetrazione urbana dell’autostrada A24), Tor Sapienza rispecchia nelle sue vicende un segmento sottovalutato della storia novecentesca di Roma, vale a dire la sua dimensione operaia<sup>7</sup>. Dalle origini di borgata fondata nel 1923 da Michele Testa, antifascista promotore della cooperativa Tor Sapienza dell’Agro Romano, e abitata da ferrovieri, nel periodo della ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale Tor Sapienza conosce una seconda fase di sviluppo grazie all’insediamento nel territorio di una serie di fabbriche (Voxson, Peroni, Fiorucci salumi ecc.), trovandosi poi, negli anni Settanta, a dover fare i conti con la crisi e la chiusura delle stesse.

L’edificazione nel decennio successivo di grandi fabbricati di

<sup>6</sup> Questi gli intervistati: il presidente del V Municipio di Roma Capitale; i rappresentanti dei due comitati di quartiere: lo storico comitato “Tor Sapienza” e il neo-costituito comitato “Morandi-Cremona”; gli operatori delle associazioni culturali “Antropos” e “Morandi a Colori” attive da anni nella zona; il direttore dell’associazione d’arte “Museo dell’Altro e dell’Altrove-Metropoliz”.

<sup>7</sup> Sul profilo storico di Tor Sapienza e sull’assetto sociale contemporaneo v. Goni Mazzitelli, *Perché Tor Sapienza, Comune info*, testo disponibile al sito: <http://comune-info.net/2014/11/perchè-tor-sapienza>.

edilizia popolare (i cosiddetti “palazzoni” delle vie Giorgio Morandi e Tranquillo Cremona), gestiti dall’agenzia comunale Ater<sup>8</sup> allo scopo di sovvenire alla domanda di abitazioni da parte di settori di popolazione che ne erano privi, non ha dato vita a una effettiva inclusione. Il nuovo insediamento (viale Morandi) e il vecchio (la storica borgata degli anni Venti) non si sono mai integrati e, a causa anche di fattori fisici quali il dislivello di quota che separa le due aree contigue, si sono cristallizzati come due corpi separati<sup>9</sup>. Come osserva un intervistato, operatore della cooperativa che gestisce la sede SPRAR, «viale Giorgio Morandi è un punto particolare di Tor Sapienza, una zona degradata [...] ma che si inserisce in un quartiere che invece non è degradato». La conseguenza è una frattura tra la borgata operaia delle palazzine anteguerra e l’area sottoproletaria dell’edilizia popolare anni Ottanta, che diventa reciproca stereotipizzazione fra le due popolazioni. Un rappresentante del comitato di quartiere Morandi-Cremona, costituitosi dopo gli incidenti in alternativa al tradizionale Comitato di quartiere Tor Sapienza, dichiara: «Dopo tanti anni ho capito che quelli di Tor Sapienza chiamavano in senso dispregiativo chi abita in questa parte “quelli dei palazzoni”. Loro non vengono mai qui perché non abbiamo nulla, mentre noi scendiamo [da loro] per i servizi» (cit. in Ferretti, 2015, p. 76).

La situazione di viale Morandi è andata deteriorandosi nel tempo. Nei palazzi dell’Ater sono stati oggetto di occupazioni non autorizzate dapprima alcuni appartamenti e, via via, i locali garage e i magazzini nei seminterrati, così come i negozi che si affacciavano nella grande corte interna, progressivamente abbandonati dagli esercenti nel corso degli anni sino alla loro completa e definitiva chiusura. Di fronte a essi nel 2009 era stato aperto un centro SPRAR per i rifugiati, affidato alla cooperativa “Un Sorriso”, successivamente entrata nel processo di Mafia Capitale in quanto vittima di soprusi a opera del sistema illegale

<sup>8</sup> Azienda territoriale per l’edilizia residenziale pubblica del Comune di Roma.

<sup>9</sup> Inaspettatamente, a parità di composizione sociale ed etnica, un ruolo identitario può essere esercitato dall’anzianità di permanenza, ovvero dal tempo trascorso in una determinata località, come mostra la contrapposizione tra “vecchie famiglie” (*established*) e nuovi arrivati (*outsiders*) rilevata nella cittadina operaia di Winston Parva (Inghilterra) da Elias e Scotson (2004). Peraltro nel caso di Tor Sapienza una lettura marxista potrebbe sottolineare la differenza sociale tra l’estrazione operaia delle palazzine e l’estrazione sottoproletaria dei “palazzoni”.

di controllo di cooperative e appalti per cui sono stati condannati in prima e in seconda istanza Salvatore Buzzi e Massimo Carminati.

Per quanto riguarda la sommossa, scoppiata nei giorni 10 e 11 novembre 2014 e proseguita con incidenti meno gravi il 12 durante lo sgombero dei minori rifugiati, il suo carattere preordinato e l'impiego di tecniche di guerriglia urbana sono concordemente riportati nelle cronache dei giornali dell'epoca. Di eguale tenore i rendiconti che ci sono stati forniti nel corso della ricerca. Come nota durante il focus group un operatore della cooperativa "Un Sorriso", si è trattato di «vere e proprie azioni di guerriglia, di gente che sapeva farle [...] reggere una carica della polizia e ripetere attacchi di questo genere vuol dire che lo sai fare. Una persona normale, anche se sono cinquanta persone, scappa perché ha paura. Lì erano organizzati, reggevano la carica».

Oltre alla forma assunta dagli scontri, è interessante ricostruire le fasi che li precedono, in quanto rivelatrici delle effettive ragioni della sommossa. La causa occasionale era stata rappresentata dal tentativo di violenza subito da una giovane donna del quartiere, peraltro a opera di individui descritti come provenienti dall'Est europeo, mentre gli ospiti dello SPRAR erano nella totalità dei casi provenienti dal Nordafrica. Il carattere pretestuoso e preordinato della protesta è altresì confermato da una "falsa partenza" della medesima, risalente a una decina di giorni prima della sua piena deflagrazione. A detta di uno degli operatori del Centro SPRAR, una signora si era presentata al Centro per accusare i ragazzi lì ospitati di essere i quattro che poco prima avevano minacciato di rapinare il nipote di diciassette anni. Di fronte alla richiesta di precisare la presumibile nazionalità degli aggressori, la signora aveva replicato che «per lei non c'era nessuna differenza fra africani, cinesi, rumeni perché sono tutti uguali». Due o tre giorni dopo, prosegue l'operatore, un ragazzo bengalese era stato aggredito e colpito allo zigomo con un casco da quattro ragazzi, stranieri ma non di colore. Ripresentatasi al Centro di accoglienza, la signora era stata invitata dal personale presente ad andare dalla polizia, ma lei aveva replicato che «loro avrebbero fatto giustizia da soli prima».

Naturalmente sarebbe illogico sostenere che, in un contesto difficile come quello dell'area Morandi di Tor Sapienza, non esistessero vari ed effettivi motivi di protesta. Senza pensare di istruirne un elenco e attribuirne le relative responsabilità, qui ci limitiamo a riordinare per

chiarezza logica le dichiarazioni che abbiamo raccolto. In primo luogo distinguendo tra, da un lato, i comportamenti addebitati, fondatamente o meno, ai beneficiari del Centro di accoglienza e, dall'altro, quelli di carattere generale non addebitabili (né addebitati) a loro. Alla seconda categoria appartengono i furti, il cui aumento viene talvolta menzionato dagli intervistati, mai peraltro in connessione con gli ospiti dello SPRAR. Sono invece attribuiti ai beneficiari del Centro (senza che ovviamente sia possibile da parte nostra pronunciarsi sull'attendibilità delle contestazioni) alcuni comportamenti rubricabili sotto la categoria degli atti di inciviltà. Essi variano tra comportamenti sostanzialmente innocui come la musica ad alto volume, ad altri quali gli schiamazzi per litigi provenienti dal palazzo, altri ancora destinati a suscitare l'indignazione dei residenti quali l'abbandono in giro sia delle confezioni del cibo fornito dal Centro, sia di lattine e bottiglie di birra vuote ecc., l'"occupazione fisica" del parco che ne avrebbe inibito la fruizione ai residenti. Sino ad arrivare ad accuse più gravi quali l'abitudine, attribuita ai beneficiari, di girare nudi nei bagni e nelle camere rendendosi visibili dalle finestre con affaccio esterno ma prive di tendine, oppure di molestare verbalmente le donne di passaggio nella via sottostante.

Al di là di questi episodi più o meno credibili (gli ultimi due nettamente negati dal personale della cooperativa, che descrive i comportamenti dei beneficiari come vincolati da stringenti norme culturali in tema di pudore e di proibizione dell'alcol), più plausibili ed effettivamente capaci di determinare la costruzione sociale dell'immigrato sembrano alcune situazioni critiche di rilevante impatto sociale. Il punto, tuttavia, è che esse non mostrano alcuna relazione con i richiedenti asilo e con l'immigrazione in genere. Nella categoria delle circostanze che deterioravano la qualità della vita dei residenti di Tor Sapienza, pressoché tutte hanno chiaramente la loro origine in ambiti diversi dell'immigrazione. Innanzitutto in inadempienze rimproverate all'amministrazione comunale (mancata potatura degli alberi del viale, insufficienza dell'illuminazione stradale, disservizi nella raccolta dei rifiuti, nel funzionamento delle fogne, nell'organizzazione dei trasporti pubblici ecc.). Oppure presso soggetti che violano le norme (roghi tossici periodicamente accesi nei due campi nomadi di via Salvati e di Salone, furti negli appartamenti ecc.).

Presentano invece una strutturale relazione con i richiedenti asilo alcune preoccupazioni degli autoctoni, basate non tanto in riferimento



a comportamenti che costoro attuano, quanto sul fatto stesso di esistere. Che essi siano arrivati in Italia, e vi abbiano trovato una sia pur precaria sistemazione nello SPRAR sito nel quartiere, sembra costituire un dato di fatto non accettato da italiani che si dichiarano alle prese con difficoltà di ogni tipo. Tra quelle più frequentemente citate vi sono le insoddisfacenti condizioni abitative, il contesto urbano degradato, una complicata e non tempestiva fruizione dei servizi della sanità regionale (come nel caso delle visite specialistiche e degli esami ospedalieri) e un ancor più problematico rapporto con il welfare comunale (menzionati criticamente l'assistenza agli anziani e, in un caso, i costosi servizi cimiteriali del Comune). Più generali, ma non per questo meno opprimenti, i problemi di natura economica (con dirette conseguenze psicologiche e sociali) causati dalla precarietà lavorativa, dal basso livello e dalla scarsa remunerazione del lavoro (quando disponibile), dalla disoccupazione propria, del coniuge, dei figli. A proposito dei residenti del quartiere un operatore dello SPRAR osserva: [i residenti] «sottolineano sempre la stessa cosa: “bisogna sostenere prima noi e poi loro [i richiedenti asilo]”». Sempre fra i residenti circolano osservazioni come la seguente: «Nella mia famiglia mia figlia non lavora, loro prendono i nostri soldi, hanno anche il telefonino» («l'ultimo modello», preciserà in seguito un componente della Giuria dei cittadini). Insomma, come rileva un operatore dell'accoglienza, i residenti «vanno sempre a sottolineare quanto i migranti [ricevono] di buono dallo Stato». Le critiche ricorrenti vengono spiegate così dall'esponente del “nuovo” Comitato Morandi-Cremona: «lo straniero è assistito mentre gli italiani non arrivano a fine mese. In un quartiere dove il reddito è basso, la gente è molto sensibile a questo aspetto». Commenta il rappresentante del “vecchio” Comitato Tor Sapienza: «Non vedo razzismo, vedo gente arrabbiata per la disparità di trattamento, sia tra italiani, sia tra italiani e stranieri, sia tra gli stranieri». Paradossalmente, dunque, con alloggio e vitto assicurati, alcune ore giornaliere di insegnamento dell'italiano e di formazione professionale e addirittura qualche euro per le piccole spese (2,5 euro giornalieri nell'ambito dei 35 assegnati dallo Stato agli enti locali e da questi girati ai gestori dell'accoglienza), i rifugiati assistiti dallo SPRAR appaiono ai residenti poco meno che dei privilegiati, soggetti estranei che, senza aver collaborato al benessere comune, ora lo sfruttano venendo ammessi a usufruirne, in misura analoga o addirittura superiore a quella dei cittadini autoctoni.

In tutta la vicenda, il ruolo della politica – nazionale e locale, di maggioranza e di opposizione – mostra, sia pur con gradazioni diverse, tutti i suoi limiti. Di fatto l'intero rapporto rappresentanti/rappresentati si configura all'insegna della strumentalità, così che ogni attore utilizza strumentalmente l'altro. I residenti di Tor Sapienza-Morandi (o meglio alcuni di loro) hanno usato gli stranieri del Centro di accoglienza per mandare un messaggio all'amministrazione comunale, spinti a ciò da quello che l'esponente del Comitato di quartiere Tor Sapienza ha definito "l'abbandono delle istituzioni". A loro volta i politici hanno usato la protesta per mandare un messaggio demagogico agli elettori dell'intera città. In pochi giorni è diventato protagonista cittadino (e momentaneamente anche nazionale) un piccolo segmento di cittadini romani che – con i 12.662 residenti di Tor Sapienza, di cui meno di 2.000 in zona Morandi – è pari rispettivamente allo 0,5% e allo 0,08% della popolazione residente nelle periferie della Capitale.

Improvvisamente, il quartiere si è trovato sotto i riflettori dei media, con truppe televisive accampate di fronte al centro SPRAR, nonché meta di pellegrinaggio da parte di vari esponenti politici. Non soltanto il sindaco Ignazio Marino, il vicesindaco Luigi Nieri e altri componenti della giunta capitolina hanno visitato l'altrimenti ignorato quartiere di Tor Sapienza e tenuto incontri, più o meno burrascosi, con i residenti, ma questi ultimi hanno anche ricevuto la visita di rappresentanti politici nazionali, tra i quali: Paola Taverna (M5S, molto contestata); i due esponenti di Lega e Casa Pound insieme, Mario Borghezio e Simone Di Stefano; Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia) ecc. A livello cittadino il 15 novembre 2014 (cioè appena quattro giorni dopo la rivolta) è stato organizzato, a opera di neocostituiti "comitati contro il degrado e per la sicurezza" ispirati dai partiti di destra, un corteo dall'Esquilino al Campidoglio "contro i campi rom e l'immigrazione incontrollata". Dal canto suo il Comune ha fatto seguire alle parole sporadici "fatti" collaterali, quali la potatura degli alberi, o altri "fatti", congruenti ma nettamente regressivi quali il trasferimento dal Centro SPRAR di via Morandi degli ospiti minorenni. Ai primi del 2015, dopo uno strascico di polemiche politiche e di ulteriori proteste (comprese quelle delle nuove zone cittadine destinate a ospitarli), viene annunciata la totale chiusura del Centro di accoglienza per i rifugiati. «Anche per il loro bene – dichiara l'assessore alle politiche sociali di Roma Capitale, Francesca Danese – e per

riportare la coesione sociale»<sup>10</sup>. La decisione viene criticata dal presidente del comitato di Tor Sapienza per «averla data vinta ai violenti». Più in generale essa sintetizza la strategia della giunta Marino che, trovata di fronte a un'emergenza del tutto inaspettata, ne ha avocata a sé la gestione rispetto al Municipio locale. Dopo di che il Comune si è dato come unico obiettivo di evitare nuovi disordini, senza approfondirne le cause né tanto meno provare, nell'ambito delle proprie competenze, a offrire delle soluzioni. Viceversa, dalle interviste da noi eseguite è emerso che, almeno in principio, al V Municipio affermavano di conoscere le cause e le possibili soluzioni del disagio. Anche il rappresentante di un'associazione del quartiere contrappone favorevolmente la posizione di apertura del V Municipio a quella del sindaco, che invece viene definito «avulso dal contesto territoriale». L'impressione è che, mentre il blando decentramento amministrativo della Capitale non consente ai Municipi un'effettiva autonomia e capacità di iniziativa, la possibile alternativa consistente in una efficace concertazione tra i due livelli della governance urbana, quello comunale e quello municipale, è del tutto mancata nella gestione della crisi di Tor Sapienza (Ferretti, 2015).

### **5.3. Tor Sapienza: dalla ricerca ai risultati**

La seconda fase della ricerca è stata dedicata al sondaggio rivolto a un campione di 325 persone, rappresentativo della popolazione residente nel quartiere di Tor Sapienza (con particolare riferimento all'area di via Morandi), finalizzato a rilevarne gli atteggiamenti sia sulla questione immigrazione in generale, sia sugli specifici problemi del quartiere. Necessario come base di partenza per la fase tre, centrata sulla tecnica di rilevazione partecipativa denominata Giuria dei citta-

<sup>10</sup> V.L. Bogliolo, *Tor Sapienza, riesplode la rabbia: tensioni tra residenti e immigrati*, [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it), 19.01.2015. Nonostante l'impegno assunto dal Comune di Roma di trasformare la sede dell'ex SPRAR in un centro di servizi sociali per il quartiere, quattro anni dopo la sommossa l'edificio era ancora abbandonato e nel luglio 2018 i residenti si sono nuovamente mobilitati, questa volta per sventare il tentativo di un gruppo di Rom di occuparlo. V.L. Bogliolo, *Roma, polveriera a Tor Sapienza: ronde dei residenti contro i nomadi*, [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it), 21.06.2018.

dini, il sondaggio ha fornito due risultati tanto utili quanto inattesi. Il primo è che, delle possibili preoccupazioni dei residenti, gli stranieri del Centro di accoglienza non soltanto non costituivano l'unica preoccupazione ma (a differenza di quanto generalmente ritenuto) non ne costituivano neppure la principale. Il secondo risultato è che, rispetto all'ostilità verso i migranti in genere (indubbiamente presente presso una percentuale non trascurabile di intervistati), essa era dovuta, più che alla percezione di possibili minacce, alla preoccupazione circa la concorrenza che gli stessi migranti avrebbero esercitato nella fruizione degli spazi e dei servizi comuni. In definitiva "l'emergenza stranieri" prendeva corpo non come l'unica o almeno la principale causa del disagio della popolazione residente, bensì, in un contesto di abbandono da parte delle istituzioni, come quella più abbordabile.

In particolare, il primo tema affrontato dal sondaggio sono stati i fattori di insicurezza in generale (e non specificamente nel quartiere). Confermando evidenze riscontrate in numerose ricerche, gli abitanti di un quartiere periferico come Tor Sapienza denunciano un sentimento di insicurezza maggiore rispetto a quello percepito nelle zone centrali della città. Un dato che è, invece, controintuitivo, riguarda le principali fonti di preoccupazione per gli intervistati, che essi hanno individuato non tanto nell'immigrazione in sé (citata solo nel 18,5% dei casi) quanto, in proporzioni ben più consistenti, nella crisi economica e nelle sue conseguenze, in particolare nella disoccupazione (55,4%). Passando specificamente alla relazione con i migranti, una preoccupazione circa il ruolo di questi ultimi in riferimento alla questione sicurezza e ordine pubblico è stata sottoscritta da molti (45%), meno tuttavia di quanto non lo siano state la concorrenza sul lavoro (51,4%) e, soprattutto, l'accesso all'assistenza e ai servizi pubblici che sarebbe sproporzionatamente favorevole ai migranti rispetto agli italiani (62,8%). Passando poi dalle preoccupazioni di carattere generale a quelle relative alla qualità della vita nel proprio quartiere, il Centro di accoglienza dei rifugiati chiuso tre mesi prima suscitava appena l'11,7% delle menzioni, mentre i principali problemi erano rappresentati, in proporzioni uguali, dalla vicinanza del campo nomadi (45,5%) e dal degrado degli spazi comuni (manutenzione delle strade e dei marciapiedi, cura del verde pubblico, illuminazione: 45,2%).

Per quanto riguarda infine il giudizio espresso nei confronti della sommossa del novembre 2014, tra i cittadini intervistati questa azione

ha riscosso un'approvazione ampia ma non maggioritaria in termini assoluti. Il 9,5% dichiara di aver partecipato attivamente alle proteste e il 38,5 ne ha comunque condiviso le ragioni (totale dei due gruppi = 48%), a fronte di un 51,1% che non le ha esplicitamente condivise o le ha addirittura avverse (24,6% non ha preso posizione, 26,5% le ha giudicate sbagliate, 1,9% n.r.). Indispensabile per disegnare il quadro degli atteggiamenti a monte della sommossa, il sondaggio di opinione ha costituito anche la base per individuare all'interno degli intervistati un gruppo di 21 persone per il panel che ha formato la Giuria dei cittadini.

La terza e conclusiva fase della ricerca, si è incentrata sulla Giuria dei cittadini, la tecnica deliberativa modellata sulla procedura dei tribunali americani, di cui abbiamo detto nel paragrafo 5.1. Per comporla sono stati selezionati 21 cittadini, 15 uomini e 6 donne, tra i 18 e i 70 anni di età. I diversi atteggiamenti rilevati in riferimento alla violenta protesta anti-stranieri sono stati rappresentati nella seguente misura: 8 favorevoli alla protesta stessa (da noi definiti "conflittualisti"), 8 contrari ("pacifisti"), 5 neutrali ("astensionisti"). Pur formato tenendo conto della composizione delle differenti opinioni in ordine alla protesta, il panel dei giurati non è un campione statisticamente rappresentativo in quanto si è scelto di sovra-rappresentare i contrari alla rivolta. L'obiettivo di tale sovra-rappresentazione era conseguire nell'ambito del gruppo-Giuria una "massa critica" in grado di generare una dialettica equilibrata tra le due posizioni contrapposte dei favorevoli e dei contrari. Gli abitanti ne sono stati i protagonisti attraverso l'ascolto delle informazioni, le domande poste e la discussione intrattenuta, a partire dalle relazioni di quattro "esperti" in materia di immigrazione (una dirigente di organizzazione non governativa, due docenti universitari, un giornalista) esprimenti diverse competenze e impostazioni ideologiche (sinistra/centrosinistra/centrodestra/destra).

Nella giornata del 27 giugno 2015, dalle ore 9 alle 18, i giurati, dopo essersi confrontati in plenaria con i quattro relatori, hanno proseguito l'attività discutendo tra loro in tre tavoli, composti in modo da distribuire equamente favorevoli, contrari e neutrali rispetto alle proteste. Due facilitatori hanno coordinato ciascuno dei tre tavoli, favorendo la discussione sulle problematiche vissute dai giurati in quanto abitanti di Tor Sapienza, sulle motivazioni che secondo loro avevano ispirato le proteste e condotto alla chiusura del Centro SPRAR. Infine, di nuovo in plenaria, sono state presentate le proposte (il cosiddetto

“verdetto”) per una convivenza possibile tra stranieri e residenti del quartiere.

Il primo e fondamentale risultato della Giuria è costituito da quella che si può definire la “facoltà di cambiare opinione” in seguito a un processo nel corso del quale i giurati si sono trovati a:

- 1) ricevere informazioni e interpretazioni differenziate per area di competenza e di orientamento politico;
- 2) esprimere le proprie osservazioni e svolgere le proprie argomentazioni;
- 3) ascoltare quelle degli altri.

È così che dalla somministrazione a fine giornata di un apposito questionario sono emersi significativi cambiamenti. Hanno mutato la propria opinione ben 12 giurati su 21, soprattutto tra i conflittualisti (5) e gli astensionisti (4) ma anche tra i pacifisti (3). In particolare, si è venuta a formare una ulteriore categoria, quella dei “semi-conflittualisti”, ovvero persone che, pur condividendo i contenuti della protesta contro il Centro SPRAR, si sono dichiarate in disaccordo con le modalità con cui essa si è espressa, in particolare con i mezzi violenti impiegati. Tale esito conferma l’importanza dell’ampliamento dell’informazione, del dibattito e del confronto tra diverse posizioni, propri di un metodo deliberativo quale la Giuria dei cittadini, come percorsi privilegiati per l’assunzione di una presa di posizione consapevole e razionalmente giustificata, a prescindere del merito della stessa.

Il confronto, che ha conosciuto momenti dialettici anche molto vivaci, si è sviluppato con gli esperti e soprattutto con gli altri membri della Giuria, sia in gruppi di discussione sia in plenaria, facendo emergere i nodi di una situazione sociale molto difficile ma non irreparabile. Nel caso di Tor Sapienza, dunque, può dirsi raggiunto il primo e basilare obiettivo dei metodi deliberativi, cioè che le persone si parlino, tra loro e con gli altri. Gli “altri” sono, o meglio potrebbero/dovrebbero essere, soprattutto gli amministratori pubblici. In quest’ultimo caso emerge un marcato senso di sfiducia nella politica. Commenta un “giurato”:

abbiamo avuto a che fare parecchio con le istituzioni [...] sindaco, vice-sindaco, assessori e via dicendo fino all’ultimo dei consiglieri municipali. Quindi tu puoi fare tutte le proposte che vuoi, puoi scendere a compromessi su questo e su quell’altro, però alla fin fine arrivi sempre al punto che devi

abbassare la testa alla politica perché poi la politica ci dà sempre la stessa risposta, capito? “Sì, va tutto bene, mi piace il discorso, però non ci sono i soldi”. Noi abbiamo fatto millecinquecento proposte in questo periodo...

Tra gli “altri” sono da annoverare anche i ricercatori. Non deludono i cittadini giurati perché non vogliono e non possono dare niente. Però possono ascoltare. Prendono seriamente le preoccupazioni dei loro interlocutori i quali, almeno, sono in grado di assegnare ad esse un nome. Una “giurata” descrive una delle principali cause di disagio nei “palazzoni” di via Morandi, teatro della rivolta:

All’interno [dell’edificio] non sappiamo che c’è. Non si sa. Ci saranno tre-quattrocento persone lì dentro ammassate. Addirittura sotto i magazzini dei negozi c’è un prete, c’è la chiesa ortodossa. C’è un prete che ha fatto tutte stanzette e stanzette e lì è pieno, non si sa chi c’è [...] Sopra ci sono i rom, dove c’è il cortile interno. Noi ci viviamo e non si sa chi c’è. E poi hanno la corrente, hanno l’acqua, non pagano l’acqua, non pagano la corrente. E c’è pure chi si vanta, no? L’immondizia, niente pagano. È proprio una guerra persa.

E, infine, gli altri sono i quattro esperti. La “guerra”, nello specifico la “guerra persa” degli abitanti contro il deterioramento della loro qualità di vita, resta irrisolta, ma almeno la si può comprendere meglio, parzialmente sdrammatizzare inquadrandola in un contesto, riflettendo sulle implicazioni che presenta e sulle reazioni che provoca. Ad esempio un’altra giurata prende spunto dalla riflessione appena proposta da uno degli esperti, che nella relazione introduttiva aveva attirato l’attenzione su come il numero degli migranti tenda ad apparire, a causa delle circostanze in cui si manifesta, anche maggiore di quanto effettivamente è:

È vero, peggio stanno, più sembrano. Più marginalità, più evidenza. Nel senso che a Tor Sapienza non sono pochi, è evidente, sono tantissimi. Però la percezione che abbiamo tutti, almeno quando è stato detto il numero [dei rifugiati nel Centro SPRAR], io dentro di me ho pensato: “sono molti di meno [di quanti credevamo], sono sessanta, non sono così tanti”, la percezione è così perché sono concentrati e perché non hanno nulla da fare, cioè la mancanza di attività. Il fatto di stare per strada spiana la via a tutta una serie di problematiche, tra cui la signora che dice “io ho paura”.

A conclusione di una giornata di dibattito estremamente coinvolgente, i residenti hanno elaborato il loro verdetto su un possibile approccio partecipato al quartiere, ai suoi problemi, ai conflitti che lo caratterizzano e alle possibili soluzioni. Si tratta di tre proposte, l'ultima delle quali articolata in due parti, per una migliore gestione dell'immigrazione sul territorio. Le proposte sono principalmente rivolte alle istituzioni pubbliche, percepite dai giurati come assenti e anche per questo responsabili, direttamente o indirettamente, dei disagi sofferti dai cittadini di Tor Sapienza. I giurati hanno auspicato:

- 1) un'equa distribuzione dei migranti sul territorio urbano, evitando le concentrazioni in alcune periferie;
- 2) una migliore comunicazione e un maggiore interscambio di informazioni con le istituzioni sul tema del loro insediamento;
- 3) il coinvolgimento dei migranti nella vita del quartiere, da realizzarsi in termini:
  - a) materiali (ad esempio in lavori di manutenzione e riqualificazione degli spazi comuni);
  - b) immateriali (ad esempio in attività in grado di promuovere il benessere e la conoscenza reciproca).

Il bilancio della ricerca è che una soluzione del conflitto basata sulla tutela dei diritti degli altri è praticabile qualora sia non imposta dall'esterno, bensì costituisca l'approdo di un percorso effettuato dai protagonisti. In questo senso l'utilità dei contenuti del verdetto è eguagliata, se non addirittura superata, dall'utilità delle procedure mediante le quali questa esperienza di "etica discorsiva" (Habermas, 1984; 1986) è stata realizzata. Pur con tutti i limiti di una situazione sperimentale (quindi circoscritta ed eccezionale), dalla Giuria dei cittadini escono confermati il valore delle tecniche per esprimersi e far esprimere gli altri e, ancora di più, il valore del gruppo come contesto nel quale l'individuo ascolta e si sente ascoltato. Non meraviglia che, nel corso di questa come di altre ricerche deliberative, un significativo numero di persone abbia arricchito, ampliato, modificato le proprie opinioni in più direzioni, tendenzialmente spostando l'espressione del proprio punto di vista dalla dimensione emotiva a quella razionale.

Già dal sondaggio di opinione effettuato tra i cittadini di Tor Sapienza emerge che, alla diffusione della "rabbia" che ha spinto a condividere gli obiettivi (anche se non necessariamente i mezzi) della sommossa da parte di quasi un abitante su due, non corrisponde un



analogo consenso sulle cause che hanno originato tale sentimento. Venendo ricordata solo da un intervistato su dieci, la presenza del Centro SPRAR a Tor Sapienza, appare in larga misura il capro espiatorio di una tensione sedimentata e pervenuta all'exasperazione per altri motivi. Tra questi ultimi, pressoché tutti appaiono imputabili a una irrazionale, inefficiente, e in ultima istanza iniqua, distribuzione sul territorio degli oneri collettivi connessi all'inclusione dei migranti (nonché all'inefficace gestione di altre problematiche come quella dei Rom). Che tali oneri finiscano in capo alle città globali (trattate come “discariche di problemi”, nelle parole di Bauman) non esime coloro che le amministrano dall'occuparsene adeguatamente. È lecito dubitare che ciò sia stato fatto a Roma e in altre città italiane via via che, in particolare nell'ultimo quindicennio, sotto la spinta dei processi globali (a cominciare dalla stessa immigrazione) il tessuto urbano, le relazioni, le rappresentazioni sociali sono andate modificandosi in maniera radicale e irreversibile. Ecco quindi il ricorso all'arma impropria – violenta nei mezzi e regressiva negli obiettivi – del tumulto organizzato, della protesta inquinata dalle collusioni con l'estremismo neo-fascista e con l'illegalità.

Tuttavia se, sei mesi dopo la sommossa di Tor Sapienza, e in un contesto quasi-sperimentale come la Giuria dei cittadini (che per sua natura non può e non vuole mettere sul tappeto una posta né politica né mediatica), alcuni residenti di Tor Sapienza accettano di riunirsi con la questione migranti di nuovo all'ordine del giorno, l'esito può essere diverso. La nostra osservazione del processo deliberativo e l'esame del verdetto finale contenente le proposte per colmare il divario tra migranti e autoctoni mostrano, senza ombra di dubbio, quale sia la più profonda delle rivendicazioni che i cittadini di Tor Sapienza rivolgono agli amministratori, ai media e, per così dire, “al mondo”: quello che Axel Honneth (2002) definisce, riprendendo Hegel, il diritto a essere riconosciuti. Dalla più parte delle parole, dei gesti, dei comportamenti palesati dai ventuno partecipanti alla Giuria, scaturisce la sensazione che il riconoscimento viene descritto e reclamato, quasi scongiurato, in due distinti ambiti, uno immateriale e l'altro materiale.

Nell'ambito immateriale l'obiettivo latente dei residenti è vedersi riconosciuto lo status di cittadini di una democrazia nella quale essi abbiano titolo a pronunciarsi sulle decisioni che riguardano anche loro. Gli interlocutori sono i decisori politici, gli amministratori della città.

Ad essi gli abitanti della periferia chiedono di essere coinvolti nelle scelte che hanno per oggetto i migranti e le strutture destinate ad accoglierli, conoscerne in anticipo i diversi aspetti (quante persone, per quanto tempo, con quali programmi ecc.), avere occasione di vederle, parlarci, farsene un'idea, conoscerle e farsi conoscere da loro.

Significativamente, il riconoscimento di un proprio ruolo gli abitanti lo richiedono anche nell'ambito materiale (che poi è largamente simbolico anch'esso). Reclamano l'instaurazione con i migranti di uno scambio di utilità che compensi lo sforzo compiuto sia dalla collettività nazionale (i celebri 35 euro giornalieri che nell'era pre-Salvini il ministero dell'Interno conferiva ai comuni e questi agli enti dell'accoglienza per il mantenimento dei rifugiati), sia dalla comunità locale (quella che li ospita, che li ha fisicamente come vicini di casa). C'è in questo il risarcimento per un sentimento di privazione relativa che induce a percepire se stessi come trascurati dallo Stato e dagli altri poteri pubblici i quali, invece, vizierebbero gli oziosi e immeritevoli stranieri. Ma c'è anche, di fronte allo straniero, un approccio a suo modo egualitario, il trattamento virtualmente alla pari di un soggetto che i residenti riconoscono in grado di (e quindi moralmente obbligato a) offrire qualcosa di suo. Ad esempio – dimostrazione di come le proiezioni sull'Altro non esprimano sempre rabbia, ostilità e disprezzo ma anche visioni idealizzate – la contropartita che il rifugiato potrebbe offrire sotto forma di... lezioni di lingua inglese!

Pur nelle sue circoscritte proporzioni la Giuria dei cittadini rappresenta, come tutti i metodi deliberativi, un capovolgimento delle prassi consuete del potere. Due tra le attività qualificanti dell'"animale politico" – parlare e ascoltare – vengono prepotentemente introdotte nella situazione. Per una volta presso gli "esperti" la parola sostituisce il silenzio che essi sono soliti riservare alle "persone comuni": presso queste ultime, invece, la parola sostituisce l'atto – compreso l'*acting out* repentino e "incontrollabile" della protesta violenta. Per una volta i conoscitori (gli esperti) non si limitano a comunicare conoscenza e gli ignoranti non vengono ignorati: infatti gli esperti offriranno ai cittadini non soltanto momenti di conoscenza ma, addirittura, momenti di ascolto (delle risorse immateriali, la più rara di tutte), apprendendo a loro volta alcune cose che, pur avendo molta conoscenza, ancora non conoscono. I classici assetti del discorso pubblico ne escono scossi, i fondamentali dell'agire politico nella società di mercato – individua-

lizzare, assolutizzare, esaltare – vengono spiazzati dai fondamentali dell’agire comunicativo harbermasiano – socializzare, contestualizzare, ricomporre. Si scardina la pedagogia quotidianamente impartita dalla politica e dalla comunicazione di mercato al cittadino comune: a partire dall’apporto degli addetti alla conoscenza teorica (gli esperti) la parola sostituisce il silenzio, o l’ipocrisia, o l’uso tattico del discorso, solitamente impiegati dagli addetti alla conoscenza pratica (i politici), dando spazio a una conoscenza pratica differente – quella degli abitanti.



## *Conclusioni*

Di fronte all'immigrazione molti italiani fanno fatica a inquadrare il fenomeno in termini razionali. Non è un'operazione da poco passare, nello spazio di una generazione, dall'includere nel vissuto di tutti i giorni i 400.000 migranti del 1984 (0,7% della popolazione totale) all'includere i 5 milioni attuali (pari all'8% della popolazione totale). Tuttavia non è opponendosi rabbiosamente all'immigrazione che governare il fenomeno migratorio sarà più facile e avrà un esito più favorevole. Né sarà più facile e avrà un esito migliore sottovalutare l'impegno sociale, culturale e organizzativo che, al fine di essere efficacemente gestita, l'immigrazione richiede oggi e sempre più nel prevedibile futuro richiederà alla società italiana ed europea e alle sue istituzioni politiche (partiti, parlamento, governo) e sociali (welfare). Tutto al contrario, è il caso di esplicitare che una società integrata è lo scenario strategico di domani ed è necessario dedicarvi risorse materiali (finanziarie e organizzative) e immateriali (politiche, culturali, educative) in proporzioni che sinora sono state appena sfiorate.

Replicando ai suoi connazionali xenofobi che temevano l'invasione della Svizzera da parte dei migranti (per lo più italiani), oltre mezzo secolo fa lo scrittore Max Frisch (1967, p. 100) usò una sintesi fulminante: «Aspettavamo manodopera e sono arrivate persone». Cioè essere umani con una loro soggettività, con abitudini, con aspirazioni, con modi di ragionare simili e nello stesso tempo differenti dai nostri. Più o meno quelle caratteristiche che eravamo abituati a cercare nelle società degli altri, quando eravamo noi italiani a bussare alla porta. E compivamo la scoperta che molti degli aspetti che incontravamo nella società di destinazione erano diversi, spesso assai diversi, non soltanto

da quelli che praticavamo noi ma anche da quelli che ci aspettavamo che praticassero loro.

Naturalmente la sfasatura temporale non ci permette di immaginare, se non guardando qualche film o leggendo in qualche libro, l'arrivo degli italiani nelle Americhe, in Australia, nel Nord Europa; però ancora oggi un viaggio nelle pur integrate comunità di origine italiana all'estero è altamente istruttivo. Da consigliare ai nostri politici nativisti e neo-nazionalisti che forse non hanno mai avuto l'opportunità di soggiornare (nel senso di risiedere per un adeguato periodo di tempo) a una certa distanza dal proprio comune di origine. A contatto con altre culture ci si rende conto che episodi e fenomeni che a noi sembrano inauditi sono accaduti anche in altre parti del mondo e, addirittura, sono stati studiati e descritti con una precisione che appare sbalorditiva, tanto è applicabile agli episodi e ai fenomeni ai quali assistiamo oggi nel nostro Paese. E se le analisi che gli americani producevano in tema di relazioni interetniche negli anni Cinquanta del secolo scorso fossero ancora valide? Per esempio riflettere, come abbiamo cercato di fare, sulle pagine che Herbert Blumer (1958) ha dedicato alle minoranze e al rapporto che con esse avevano i bianchi poveri del Sud degli Stati Uniti ci fa capire molto di ciò che fino a un pugno di anni fa avremmo ritenuto impossibile: la (sia pur temporanea) ascesa di una visione politica grossolanamente populista come quella di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America.

Ma la riflessione più utile riguarda i fatti di casa nostra. Si tratta di analogie altamente istruttive, nelle ovvie differenze tra minoranze consolidate e gruppi di migranti, constatando come coloro che si pongono quali portavoce e leader dei nativi "minacciati" dalle differenze alimentino quotidianamente un profluvio narrativo di storie e pronunciamenti che, in assenza di un puntuale contraddittorio, si rafforza, dilaga, penetra nel senso comune delle persone. E non basta. Impegnati come eravamo a difenderci e sia pur debolmente a protestare di fronte alla campagna distruttiva di rabbia e di stigmatizzazione che in questi anni alcuni politici hanno condotto contro le differenze, abbiamo perso di vista la campagna costruttiva che ha consentito agli stessi personaggi di coltivare una forma di orgoglio ostile nei settori più deprivati della popolazione italiana.

Come sottolinea Blumer, descrivendo un meccanismo sociale ricorrente in tema di differenze, il cittadino depauperato si avvale di un'ele-

mentare forma di difesa reclamando la sua appartenenza al gruppo etnico che è pur sempre lo stesso di quello dell'élite, nella disperata illusione di essere partecipe di analoghi privilegi. Nonostante il suo basso status egli pensa, grazie alla condivisione del "posizionamento di gruppo" di cui fa parte come individuo, che «i membri del gruppo subordinato, per distinti e realizzati che siano, sono in qualche modo inferiori, alieni e giustamente limitati nell'area delle loro pretese» (ivi, p. 5).

Sebbene la nostra società sia ben lontana dalla consolidata stratificazione etnica che si rileva in quella americana, l'analisi è illuminante di come la stigmatizzazione degli stranieri sia efficace ai fini di rivalutare per *default* i più deprivati fra i nostri connazionali. Da un lato la classe privilegiata diventa sempre più evanescente a causa dello sfumare dei confini tra i ceti sociali e, grazie all'iper mobilità della globalizzazione, sempre più sfuggente anche sul piano geografico. Dall'altro ai ceti popolari resta la pseudo-compensazione di rappresentarsi non proprio come gli ultimi, ma come i penultimi, dunque un gruppo che, nella scala sociale, ha ancora qualcuno al di sotto di sé. Il problema è che, come ha mostrato la ricerca a Tor Sapienza, una tale rappresentazione non si limita a fornire un'illusoria gratificazione agli autoctoni deprivati, ma ispira anche in loro una "pretesa proprietaria" su importanti aspetti della vita sociale quali il lavoro e l'accesso ai servizi in via esclusiva o privilegiata rispetto ai migranti.

Senza negare la componente strettamente individuale, psicologica, che contribuisce in alcuni ad accentuare un atteggiamento piuttosto che un altro (per esempio di chiusura oppure di apertura), va riconosciuto che il pregiudizio etnico è un sentimento collettivo, modellato nell'ambiente di riferimento delle persone. L'immagine delle differenze che tende a prevalere è – al contrario di quanto accade in riferimento ad altre relazioni fra gruppi (ad esempio "giovani" verso "anziani", "maschi" verso "femmine" ecc.) – non una rappresentazione diretta, frutto dell'effettiva esperienza gli uni degli altri, bensì l'immagine astratta del gruppo immaginato ("gli stranieri"). Al posto della concretezza propria della relazione di prima mano tra persone, subentra l'astrazione del discorso pubblico, a sua volta diffuso dai media (oggi in particolare dai social, veicoli privilegiati del "sentito dire") e dai portavoce sociali, intellettuali e politici.

La responsabilità di tali portavoce nel forgiare l'immagine astratta di determinati fenomeni e di determinati soggetti sociali (come ad

esempio l'immigrazione e i migranti) è cruciale, in particolare nell'interpretazione di quello che Blumer definisce il singolo e unico "grande evento". Malauguratamente, a fronte dell'episodio che fa scalpore, è trascurabile la capacità di influenza esercitata dalla routine, dalla medietà dei comportamenti, dalla prevalenza statistica degli avvenimenti quotidiani. La numerosità e la frequenza degli eventi "normali" contano, per quanto possano essere estese, infinitamente meno della gravità che può rivestire uno soltanto di essi.

In questo quadro il singolo "grande evento", specie se tragico (come ad esempio lo scempio operato da individui migranti ai danni delle giovani Pamela a Macerata e Desirée a Roma) si imprime violentemente e in profondità in una rappresentazione sociale (in questo caso permeata di paura e di rabbia) che ha per oggetto non soltanto ciò che è accaduto e chi ne è responsabile, bensì qualunque cosa o persona vi sia associabile a prima vista. Queste generalizzazioni, logicamente incongrue ma psicologicamente ricorrenti, acquisiscono una credibilità inarrestabile quando vengono verbalizzate e diffuse dai "portavoce". Questi leader di opinione, "imprenditori morali" e "crociati delle riforme" (come li definisce Becker, 1987), all'inizio scarsamente rappresentativi, isolati e oggetto della stima di pochi, in presenza di circostanze favorevoli quali il ripetersi di singoli eventi eclatanti e subordinatamente a eventi piccoli ma diffusi (gli uni e gli altri destinati ad assurgere alla notorietà grazie al loro segno negativo) effettuano interventi sempre più rumorosi, frequenti e ascoltati che, raggiunta la soglia della "massa critica" (Schelling, 2008), danno vita a un inarrestabile effetto valanga.

Non è vero che non esistono alternative. Ve ne sono, e di importanti, innanzitutto nella parte di discorso pubblico che affronta il "dover essere". In una prospettiva di valorizzazione delle potenzialità morali e di adempimento dei doveri, e non di chiamata alle armi contro le minacce perpetrate dagli altri, la religione è rimasta una delle ultime istanze ad appellarsi ancora ai valori umani. Opera in questo senso una figura rispettata anche dai non credenti (mentre è tenacemente osteggiata dai conservatori esterni e soprattutto interni alla Chiesa): Papa Francesco. La sua è una tra le non molte voci che, nella società contemporanea, possano rivendicare una prospettiva universale e dunque proporre un contenuto solidale senza suscitare automaticamente l'ironia e lo scetticismo degli ascoltatori. Ad esempio nel discorso dedicato alla giornata della pace del primo gennaio 2018, parlando dei duecento-



tocinquanta milioni di uomini e donne che migrano e dei ventidue milioni e mezzo che fuggono dalle guerre, il Papa ha chiesto a popoli e governi «una catena di aiuti e benevolenza». Con un realismo che costituisce anche una replica alle critiche dei nativisti, si è rivolto ai governanti che, avendo «una precisa responsabilità verso le proprie comunità» sono chiamati a conciliare la pratica della solidarietà con la dote della prudenza e – come già aveva sottolineato l’enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII – a realizzare la prima «nei limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso». Secondo il Pontefice, sta ai governanti, nel momento di accogliere, proteggere e includere migranti e richiedenti asilo, esercitare «un’attenzione vigilante e comprensiva» e realizzare «la gestione responsabile di nuove situazioni complesse che, a volte, si aggiungono ad altri e numerosi problemi già esistenti, nonché [la gestione] delle risorse che sono sempre limitate»<sup>1</sup>.

Invece nel discorso pubblico mancano adeguate alternative in riferimento non al dover essere ma all’“essere”, cioè a una descrizione plausibile ed empiricamente verificabile dei problemi che, di fronte alle posizioni grossolanamente egoistiche dei “realisti”, non contrappongono petizioni di principio ma dati di fatto. Paradossalmente la complessità e l’ambivalenza che caratterizzano il fenomeno migratorio, colte pienamente da Papa Francesco, appaiono sottovalutate dagli specialisti dell’essere, cioè dai politici, in particolare dai politici progressisti da cui ci si aspetterebbe la mediazione tra questi due stati – l’essere e il dover essere – della condizione umana. Spostare la discussione sull’immigrazione dalle due sfere dei valori etici e dei diritti a quello dell’analisi empiricamente fondata, cioè dal mondo quale dovrebbe essere al mondo quale è, consentirebbe di concentrare il focus del discorso immigrazione anziché sul *principio*, che pure è doveroso difendere, sul *rischio* che è indispensabile gestire.

Attualmente questa categoria – il rischio – non è molto popolare. Si è già accennato alla scarsa propensione dei politici a definire gli eventi del mondo come rischi, cioè come conseguenze ambivalenti di decisioni che abbiamo assunto noi (o meglio che hanno assunto loro in nome e per conto nostro). Assai più facile è annettere alle proprie decisioni i vantaggi e i benefici che eventualmente si ottengono, con-

<sup>1</sup> [www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco\\_2017\\_1113](http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_2017_1113)

temporaneamente proiettando i costi e i danni il più lontano possibile. Nella tradizionale polemica contro i decisori di sinistra che li hanno preceduti al governo nazionale, i decisori di destra mettono sotto accusa anche i burocrati dell'Unione Europea e i politici degli altri stati. Una strumentalizzazione neo-nazionalista, quest'ultima, che ha già imperversato due volte con esiti catastrofici nell'Europa nel secolo scorso.

In ogni caso, a ciascuno la sua responsabilità. In materia di immigrazione una rapida ricognizione sulla decisionalità multilivello – cioè sulla capacità di assumere decisioni mostrata dai diversi livelli di governo: europeo, nazionale, locale – presenta un bilancio innegabilmente critico.

Del *livello europeo* è presto detto: di fronte a un processo epocale come la trasmigrazione di milioni di persone dal Sud del mondo, gli organismi della UE (almeno sino alla Commissione von der Leyen uscita dalle elezioni del 2019) hanno fatto molto poco. Anziché ampliarsi e consolidarsi, lo “spazio di libertà, giustizia e sicurezza” promesso dal trattato sull'Unione Europea, nei fatti è andato progressivamente svuotandosi e restringendosi, fino a ridursi a poco più che un simulacro. L'idea stessa di un'Europa federale è entrata in crisi, alimentando la sfiducia dei cittadini europei nei confronti dell'Unione e accelerando l'involuzione nazionalistica dei singoli stati. Qui i vari governi hanno perseguito la strategia egoistica di ignorare ciascuno i problemi dell'altro, aggravandoli anzi con soluzioni miranti a scaricarli sui propri vicini; un atteggiamento rapidamente fatto proprio da buona parte della stessa opinione pubblica.

Ma anche *a livello dei singoli stati* le politiche migratorie si sono rivelate del tutto inadeguate. Soltanto qualche governo ha perseguito nel proprio Paese soluzioni di mediazione relativamente soddisfacenti (come nel caso della Germania, che tra il 2015 e il 2016 si è mostrata in grado di accogliere un milione e 200mila migranti e richiedenti asilo). La maggioranza dei Paesi membri della UE si è distinta per seguire da un lato (Europa orientale) politiche xenofobe fondate sulla costruzione di muri e reticolati alle frontiere, come pure sul rifiuto di accogliere sul proprio territorio la quota di rifugiati che gli spettava; dall'altro lato (come nel caso della Francia) nel dichiarare politiche europeiste a parole e praticarne di puramente nazionali nei fatti.

Come effetto (ma in parte anche concausa) di ciò, alle politiche

inadeguate dei governi hanno fatto riscontro i progressi dei partiti populistici, nativisti e neonazionalisti i quali o tengono sotto tiro le maggioranze espressione dei partiti tradizionali (popolari e socialdemocratici), o sono al potere già da tempo (Paesi del gruppo di Visegrad) o vi sono pervenuti sia pure momentaneamente (l'Italia con il governo giallo-verde). In questo quadro il terzo livello, quello *locale*, ha uno scarso margine di manovra, a meno di non inseguire anch'esso le spinte particolaristiche e secessioniste, che pure sono pericolosamente presenti in più aree del Continente (e che possono anche assurgere a opzione nazionale, come mostra il caso della Brexit).

Per quanto riguarda l'Italia, una realistica definizione del fenomeno migratorio come rischio, cioè una circostanza foriera di costi ma anche di benefici, consentirebbe a livello di governo di impostare l'intera questione su basi razionali e, di conseguenza, di approntare soluzioni in grado di ponderare vantaggi e svantaggi, insieme temperando diritti e risorse. Questa soluzione, in principio la più efficace, presenta tuttavia un vincolo difficilmente sormontabile. Essa infatti presuppone l'abbandono delle posizioni propagandistiche che negli ultimi anni hanno trasformato la scena politica italiana in una perenne campagna elettorale, senza esclusione di colpi come in un incontro di *wrestling*: toni esagitati, *fake news* a getto continuo, attacchi di natura politica e anche personale di una violenza mai registrata in precedenza, almeno tra esponenti e partiti politici costituzionali.

Il problema non investe unicamente le forme della comunicazione, ma anche e soprattutto i contenuti. Ponendo al centro della propria offerta politica l'immigrazione, il partito di Salvini ha ottenuto nelle elezioni nazionali del 2018 un vistoso consenso, che nelle europee del 2019 ha sfiorato il plebiscito. Ritenendo di aver individuato il problema "giusto", quello sentito con più drammaticità e da un maggior numero di persone, Salvini non ha mancato un'occasione per coltivarlo e moltiplicarne la gravità. Classificando l'immigrazione come una minaccia, ha potuto valorizzarne la principale conseguenza: se infatti esiste una minaccia, cioè un danno incombente che è voluto intenzionalmente, esiste un nemico. E l'esistenza di un nemico è da sempre il più efficace catalizzatore di consensi per la destra illiberale. Secondo questo pensiero, tutto ciò che avviene è per colpa di qualcuno. Non solo il rischio insito in movimenti migratori, interpretati come un progetto ostile (l'obiettivo della "sostituzione etnica"). Anche i

pericoli, come l'emergenza meteo e lo straripamento dei fiumi, presentano responsabilità umane: però individuate della destra non, come sarebbe ovvio, nella speculazione edilizia e nello sfruttamento dell'ambiente, bensì... nella esagerata tutela di quest'ultimo a opera dell'avversata sinistra<sup>2</sup>!

E, infine, a livello propositivo, l'imbroglio. Nell'impossibilità di mantenere il bluff elettorale con il quale prometteva di rimpatriare mezzo milione di migranti irregolari, l'allora ministro dell'Interno ha tenuto alta la tensione sul tema grazie alla chiusura dei porti e alle misure esemplari del decreto sicurezza: abolizione del permesso umanitario, smantellamento dell'unico percorso di integrazione in vigore nell'ordinamento italiano (lo SPRAR), prolungamento del periodo di detenzione previsto nei centri di identificazione ecc.

Quelle presenti, quindi, sono da considerare notazioni a futura memoria, quando in Italia e nel resto del mondo occidentale la dialettica politica rientrerà negli argini del buon senso e del civile confronto e quando, soprattutto, maturerà una credibile alternativa politica a fronte di quello che si dimostrerà nel tempo come il fallimento delle strategie populiste. Una lezione di realismo può inaspettatamente provenire da una situazione effettivamente drammatica, come è accaduto con la pandemia da coronavirus. In questo caso un'emergenza vera (il pericolo del contagio) ha spiazzato e relegato in fondo alla lista dei problemi un'emergenza inventata (la minaccia dell'invasione mediante gli sbarchi) (Battistelli e Galantino, 2020). Ancora, spunti di cauto ottimismo e opportunità per ragionare sono rintracciabili al livello locale. Proprio perché maggiormente limitato nei poteri, esso può consentire agli amministratori di dare ascolto agli effettivi bisogni e alle proposte ragionevoli espresse dagli amministrati, e non soltanto al richiamo dei gruppi più o meno organizzati che hanno favorito la carriera politica di questo e di quello.

In tal senso qualche spunto conclusivo ci è suggerito da quei migranti che abbiamo descritto come gli "ultimissimi", coloro cioè che in assenza di alternative ricorrono comunque all'istituto giuridico

<sup>2</sup> Con questa logica nell'ottobre 2018, in occasione della morte in Sicilia di nove persone in una villetta abusiva costruita sul greto di un fiume, Salvini ha identificato il colpevole «nell'ambientalismo da salotto che non ti fa toccare l'alberello nell'alveo» ([www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it), 04.11.2018).

della richiesta di asilo, pur di avere un pezzo di carta che autorizzi la loro momentanea presenza nel territorio italiano. In tali condizioni essi sono ancora lontani da, e forse non perverranno mai, allo status di cittadini stranieri che, grazie alle sanatorie del ventennio precedente, oggi usufruiscono di un regolare permesso di soggiorno (anche costoro, peraltro, hanno problemi di integrazione, ma in tempi e modalità differenti di cui accenneremo alla fine).

Il primo nodo relativo ai richiedenti asilo che una politica pubblica a livello locale deve affrontare è rappresentato dall'irrazionale e iniqua distribuzione sul territorio dei costi connessi alla concentrazione dei richiedenti stessi in ghetti grandi e piccoli disseminati nelle aree periferiche della città. Nella gestione di questo aspetto gli amministratori dovrebbero essere sostenuti da un clima di opinione non viziato da interessi opportunistici, da preclusioni ideologiche e da strumentalizzazioni elettorali. Nell'abbandono delle preclusioni ideologiche è compreso il riconoscimento, senza infingimenti, che sul piano sociale l'insediamento di richiedenti asilo rappresenta anche un onere e include due provvedimenti:

- a) una ripartizione dei costi mediante politiche pubbliche eque ed efficaci che, tenendo conto dei bisogni degli strati più disagiati della popolazione autoctona, distribuiscano i centri di accoglienza sull'intero territorio comunale;
- b) una ripartizione dei benefici, ad esempio facendo svolgere sul territorio interessato le attività che qualificano l'accoglienza (corsi di lingua italiana, formazione professionale, tirocini) che spesso, invece, vengono realizzate in aree separate e lontane da esso.

Il caso di Tor Sapienza è eloquente rispetto all'accumulazione di "rabbia" nei cittadini. È corretto, ma non è sufficiente, leggere nell'antagonismo espresso da una parte cospicua dei residenti (tutti quelli che si sono identificati negli obiettivi della rivolta, compresi quelli che hanno preso le distanze dai mezzi violenti) l'individuazione degli stranieri come capro espiatorio di una frustrazione a lungo sedimentata e di una tensione dilatata sino all'esasperazione a causa di molteplici fattori.

Nel nostro studio di caso si è cercato di spiegare come sia accaduto che il rancore verso gli stranieri si sia coagulato intorno a un centro di accoglienza per richiedenti asilo. L'accusa di essere oziosi è regolarmente rivolta a coloro che si trovano in una simile condizione, tanto

impopolare quanto difficile da superare poiché imposta da norme assurdamente restrittive. I comportamenti degli stranieri, criticati dai residenti di Tor Sapienza come bighellonare senza meta e ciondolare agli angoli della strada e nel parco, sono semplici pretesti. In quello come in altri casi, peraltro, essi erano aggravati dall'errore, compiuto dalle autorità preposte, di far svolgere in altre zone della città le attività di studio e tirocinio dei rifugiati, riservando al quartiere di residenza, il pernottato e le ore (inutilmente) libere.

Naturalmente la sommossa contro lo SPRAR di Tor Sapienza rinvia anche ad aspetti più ampi, investendo il già citato fenomeno rappresentato dalla posizione del rifugiato, solo in apparenza più favorevole di quella dell'immigrato "economico". Negli anni si è assistito a un andirivieni tra misure restrittive e timidi tentativi di riformare *dall'alto* la condizione del richiedente asilo, superando le clausole che vietano loro di svolgere un'attività lavorativa. Restava impregiudicata la questione della legittimazione "dal basso" del rifugiato, a proposito della quale un suggerimento fondamentale proviene dai residenti di Tor Sapienza. Si è detto in precedenza del riconoscimento, immateriale e materiale, reclamato per sé dai cittadini che hanno dato vita alla Giuria. Tale riconoscimento non è soltanto *legittimo*, ma anche *legittimante* doppiamente. In primo luogo esso legittima i cittadini per quanto riguarda il diritto a partecipare alle decisioni che li coinvolgono, come pure il diritto a ricevere qualcosa dai destinatari dell'accoglienza. In secondo luogo, così facendo, esso legittima gli interlocutori, interni ed esterni, che i cittadini hanno di fronte a sé.

Si tratta innanzitutto degli amministratori locali, i quali non sarebbero più percepiti come gli inetti "protagonisti" della scena decisionale (il Comune) o le esautorate "comparse" di essa (il Municipio), in quanto verrebbero rilegittimati dalla partecipazione degli amministratori. Secondariamente, ma in realtà soprattutto, verrebbero legittimati i nuovi arrivati, i migranti, visti non più come fannulloni coccolati dallo Stato e scrocconi della salviniana "pacchia" elargita loro per motivi legali e politici, bensì soggetti in grado di conferire qualcosa alla collettività in cui chiedono di inserirsi.

In alternativa, per i residenti può esserci soltanto il sentimento di privazione relativa, che induce a percepire se stessi come abbandonati da uno Stato che, invece, "vizia" gli immeritevoli stranieri. Nello stesso tempo, tuttavia, i residenti rivelano un approccio egualitario

nella misura in cui lo straniero viene visto come in grado di offrire qualcosa di suo, ad esempio le emblematiche lezioni di lingua inglese.

Un'evoluzione in questa direzione sarebbe positiva in quanto cambierebbe simbolicamente i termini della relazione, dal dono allo scambio, cioè da un rapporto verticale (dall'alto al basso) a uno orizzontale (allo stesso livello). Modalità suprema nella sfera delle relazioni affettive (individuali), il dono è qualcosa di assai più complicato quando si passa nella sfera delle relazioni sociali (collettive). Come mostra il filone di pensiero che va da Marcel Mauss (2002) a Jean Baudrillard (2002), il donare costituisce una relazione ambivalente che contiene in sé una inespressa ma sostanziosa componente di potere (emblematico il *potlach* dei capi indiani, presso i quali la competizione a chi offre il dono più ricco ha come esito finale la rovina di uno o di entrambi i rivali). Invece nello scambio (che non necessariamente deve essere materiale) il rapporto instaura una condizione paritaria. Nel caso dell'immigrazione, al famigerato "dono" dei 35 euro regalati giornalmente dallo Stato a ogni rifugiato, subentrerebbe una prestazione manuale o intellettuale che contribuirebbe a fare del beneficiario un partner (che è esattamente il risultato al quale si oppongono i nativisti).

Prima ancora di essere recepito sul piano formale, negli ultimi anni un simile approccio è stato intuito e praticato da centinaia di comuni italiani, così come da altre organizzazioni pubbliche, private e di terzo settore nel perimetro della Penisola. Non sono la flessibilità e la creatività le risorse che mancano nel nostro Paese, basterebbe che i poteri centrali si mettessero in ascolto, invece di ignorarle o di strumentalizzarle come tendono a fare. Non è detto, poi, che il risultato dell'ascolto debba assumere necessariamente le forme di un provvedimento legislativo (a meno che non sia di finanziamento); potrebbe bastare una lista di buone pratiche.

Il rovescio positivo di una determinata cultura in senso antropologico (il cosiddetto "carattere" degli italiani), connotata da insofferenza verso le regole, improvvisazione, approssimazione e altri limiti simili, è rappresentato dalla capacità di adattamento e creatività nelle situazioni impreviste, di prontezza nel mobilitarsi nelle emergenze, di maggiore empatia e minore arroganza nei riguardi degli altri, anche in confronto alle culture di molti altri Paesi europei.

La stessa debolezza nella gestione dei processi, testimoniata dalla scarsa o nulla capacità programmatica dei governi in cruciali ambiti

sociali (ad esempio le politiche per la casa, ridotte ai minimi termini negli ultimi trent'anni) ha sinora evitato le decisioni centralistiche e utilitaristiche che altrove si sono rivelate generatrici di crisi sociali (*banlieues* francesi e *new towns* britanniche, poi degenerate in ghetti per minoranze etniche). Si tratta di luci e ombre *soggettive*, che hanno implicazioni micro e macrosociali non necessariamente negative, in particolare in un contesto *strutturale* che presenta alcune specificità – composizione plurale dell'immigrazione in termini nazionali, linguistici, religiosi, suo carattere tardivo e conseguente vantaggio dell'Italia come Paese “ultimo arrivato” nel fenomeno immigrazione – anch'esse potenzialmente favorevoli a strategie di inclusione.

La relativa “spontaneità” delle suddette circostanze non esime il ceto politico dallo svolgere con coscienza il proprio ruolo. A questo fine la condizione preliminare è rappresentata dall'assunzione di decisioni consapevoli e informate. Non è un caso che la piattaforma per una cooperazione internazionale in tema di migrazioni promossa dalle Nazioni Unite – quel *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration* cui il governo Conte 1 si è rifiutato di aderire nell'estate 2018 – mette al primo posto «raccolgere e utilizzare dati accurati e disaggregati come base per le politiche». Un obiettivo che, secondo l'autore di questo libro, può essere raggiunto integrando gli indispensabili dati statistici relativi agli aspetti strutturali del fenomeno migratorio con i *soft data* relativi alla rappresentazione sociale che gli attori presenti sulla scena elaborano e praticano nella concretezza della loro relazione con gli “stranieri”.

La seconda ma non meno rilevante condizione che legittima il ruolo dei politici consiste nel parlare onestamente ai cittadini e assumere decisioni eque per il bene comune.

La situazione è abbastanza seria perché la politica europea e quella italiana comincino a parlare non più alla pancia, bensì (senza trascurare il cuore) al cervello delle persone.



## *Appendice. Sopralluogo a Tor Sapienza\**

Il quartiere è stretto tra la ferrovia e il Grande raccordo anulare, ma il viale che vi arriva è dignitoso, ampio e alberato. Anche i palazzi appaiono in discrete condizioni. Il condominio di via Morandi è tutto esteso in lunghezza (un Corviale in miniatura), in cima a un cocuzzolo e circondato dall'anello formato da due strade, una che va e una che viene. In lontananza, separata da un dislivello, la borgata "storica" di Tor Sapienza. Imbocco l'anello e, percorsi gli ultimi duecento metri, mi trovo di fronte l'oggetto del conflitto, il Centro di accoglienza SPRAR e, accanto, l'ormai famoso bar Lory.

Il palazzo che ospita il Centro è presidiato da tre squadre di polizia e carabinieri di 10-15 unità ciascuno (anche qualche donna). Nonostante le apparenze non c'è tensione, grazie anche a uno squarcio di sole che porta gruppetti di residenti, coppie soprattutto, a soffermarsi davanti al piccolo tratto di strada dove c'è il bar coi due-tre negozi. Vari giornalisti, soprattutto televisivi.

Entro nel bar e ordino un cappuccino. «Situazione tranquilla?» chiedo al ragazzo al banco, ma lui resta abbottonato. A proposito, quando sono sceso dalla macchina e ho chiesto dov'era il famoso bar, un uomo che tornava a casa con due sacchetti della spesa (romeno, polacco?) mi aveva risposto che non lo sapeva... il silenzio è d'oro. Comunque nel bar sono gentili, per essere Roma, ormai sono abituati ai visitatori. Io però non sono disinvolto come un giornalista, le nostre interviste sono diverse, consensuali, preparate in anticipo.

Mi aiuta una copia del *Messaggero* vecchia di due giorni sul tavolino e attacco discorso con un residente che sta seduto col caffè davanti. Sui 45, abita lì da quando aveva tre anni, lavora in un cantiere, mi dirà poi. In fondo adesso c'è un po' di attenzione, dico per scusarmi della mia intrusione. «Sì certo, anche se non c'era bisogno di arrivare a questo punto». Sembra ragionevole nei giudizi, però «non se ne può più», dice. «Tra i rifugiati ce ne sono parecchi che si comportano male, fanno i gestacci alle donne», qualcuno è

\* Domenica 16 novembre 2014 ore 12.

stato visto urinare dalle finestre. Magari sono i più giovani, azzardo, gli adulti meno? «Macché, è lo stesso o anche peggio cogli adulti, i “vecchi” spesso sono ubriachi, lanciano le bottiglie di sotto». «Pensa (forse inizialmente mi dice: pensi), nel condominio accanto ci stanno altri stranieri, regolari, famiglie: so’ bravi, lavorano, non danno fastidio». Sono soli? O sono famiglie? «So’ famiglie, so’ famiglie: pe’ difendersi hanno dovuto tamponare i corridoi». Gli appartamenti comunicavano? «Sì, comunicavano cogli altri, per non averci a che fare. Quelli (i rifugiati) spesso litigano fra di loro, so’ gruppi diversi, per il dominio. Tempo fa uno si è buttato de sotto». Si avvicina l’ora di pranzo, mi dà la mano per salutarmi. «Non è la questione che dicono, destra sinistra, è che abbiamo chiesto aiuto al Comune, alla polizia, a tutti, nessuno ce dà retta». Poi: «ma te sei un giornalista?» «No, sociologo all’università». «Perché io ho lavorato qualche anno in televisione», mi confida.

Intanto è arrivato un altro gruppo di residenti che parlano a una giornalista che è rientrata con loro (forse della 7, avevo sentito mentre prendevo il cappuccino). Li guida un leader di comunità, si vede subito, sui 45 anche lui, aitante, col brillantino ai lobi di ciascun orecchio. A differenza dell’altro, che mi parlava sommessamente, lui ha un volume di voce elevato, si rivolge un po’ a tutti nel locale (il gestore, credo, va e viene e ogni tanto butta là una frase a conferma).

La giornalista se ne è andata e ora il leader si dedica a me. Il problema più grande sono gli zingari, dice. Il quartiere è tra due campi, uno più vicino (via Salviati) e l’altro più lontano: Salone, «er più grande campo Rom d’Europa». «Fanno un macello tutte le sere», accendono i roghi, bruciano gli scarti della roba presa nei cassonetti e la guaina del rame, arrivano colonne di fumo verso le case. «Qua è come a Napoli, la cosa dei fuochi.. la terra dei fuochi», interviene un altro. «Guarda si te dico ‘na stronzata», riprende il leader e comincia a smanettare col telefonino. Dopo una lunga ricerca, mi mostra varie foto con gli angoli-discarda per strada e, dall’accampamento, colonne di fumo nero che arrivano in cielo. Hanno chiamato i vigili del fuoco ma quelli non ci possono fare niente. Bruciano anche le macchine, la polizia non fa nulla, «gireno intorno co’ la volante e basta». A uno una volta hanno trovato 15 fucili e mitra, un altro aveva sul conto 50.000 euro. «Ma nun se ponno tocca’, fanno paura a tutti!»

«Qua ci abbiamo paura tutti, de tutto. La sera mi fija je devo anna’ incontro a Tor Sapienza. Pe’ porta’ i ragazzini a scola ce stanno i vicini che la nonna li viene a pijà da Centocelle. Quanno che ero ragazzino io era ‘na festa, a scola ce stava tutto, bello tranquillo, mo’ tocca puro porta’ la carta igienica.»

Un secondo: «Loro (i rom) er Comune je manna i pulmini pe’ la scola, dentro ce stanno 2-3 ragazzini, tante vorte so’ voti, a scola nun ce va nessuno».

«E l’acqua? La luce? tutto aggratis!» aggiunge un terzo.

A questo punto il leader precisa: «Posso capi' er transito, la piazzola che passi, stai 3-4 giorni, te metto a disposizione i servizi igienici, la luce; ma no quanno che sei 'residenziale', che ce vivi! Allora l'acqua e la luce l'hai da paga', come la pago io!».

Il terzo: «Delle volte tengheno l'acqua che core, core [corre] e nun je frega gnente, che nun la pagheno!».

Vado verso l'ingresso del palazzo dei richiedenti asilo, uno degli agenti va a chiamare il funzionario. Questi arriva subito, gli spiego che vorrei fare qualche domanda ai ragazzi e agli operatori della cooperativa. Purtroppo non c'è nessuno, è domenica e li hanno portati a pranzo col pulmino, tornano stasera. Potrei almeno parlare col portiere? Il funzionario è gentile ma irremovibile: venga stasera.

Risalgo in macchina, percorro il lato nord del "Corvialino". A ogni gruppo di cassonetti c'è una rom che fa sondaggi col suo gancio. Che troveranno nei cassonetti di via Morandi? Forse qui operano le donne più grandi, in centro di solito sono addetti ragazzi e ragazze giovani. Sto per scendere dal pendio quando vicino all'ultimo gruppo di cassonetti incontro la coppia che mi avevano descritto (e che mi sembrava un po' una forzatura): una mamma con gancio e trolley in una mano e all'altra una bimbeta di tre anni che trotterella cercando di tenere il passo.

Sul vialone mi fermo un attimo, chiedo per la tangenziale a una coppia di stranieri vestiti con cura che stanno per attraversare con la carrozzina, gentilmente mi danno le indicazioni. Ora sono sulla Prenestina, manca poco all'incrocio con la Palmiro Togliatti, conosco bene la strada. All'angolo tra le due strade tre prostitute sono appena arrivate, due si stanno togliendo i jeans, l'altra si è già infilata la minigonna.



## Bibliografia

- Accornero A. (2000), *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Adorno Th. W. (1966), *La personalità autoritaria*, tr. it. Comunità, Milano (ed. or. 1950).
- Agustoni A., Alietti A. (2015), *Territori e pratiche di convivenza etnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, tr. it. Meltemi, Roma.
- Babacan A. and Briskman L., eds. (2009), *Asylum Seekers: International Perspectives on Interdiction and Deterrence*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle.
- Bagelman J. (2006), *Sanctuary City A Suspended State*, Palgrave MacMillan, New York.
- Baratta A. (2001), *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in Anastasia S. e Palma M., a cura di, *La bilancia e la misura*, FrancoAngeli, Milano, p. 19-36.
- Barberis M. (2017), *Non c'è sicurezza senza libertà. Il fallimento delle politiche contro il terrorismo*, il Mulino, Bologna.
- Bassett-Jones (2005), "The Paradox of Diversity Management, Creativity and Innovation", *Creativity and Innovation Management*, vol. 14, n. 2: 169-175.
- Battersby P. (2008), *A World Turned Upside Down: Risk, Refugees and Global Security in the 21<sup>st</sup> Century*, in Babacan A. and Briskman L., eds., p. 10-27.
- Battistelli F. (2004), *Gli italiani e la guerra: tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale*, Carocci, Roma.
- Battistelli F., a cura di. (2008), *La fabbrica della sicurezza*, FrancoAngeli, Milano.
- Battistelli F. (2016), *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma.
- Battistelli F., Farruggia F., Galantino M.G. e Ricotta G. (2016), "Affrontarsi o confrontarsi? Il 'rischio' immigrati sulla stampa italiana e nella periferia di Tor Sapienza a Roma", *Sicurezza e Scienze Sociali*, anno IV, n. 1: 86-112.
- Battistelli F. e Galantino M.G. (2019), "Dangers, risks and threats. An alternative conceptualization to the catch-all concept of risk", *Current Sociology*, vol. 67(1): 64-78.

- Battistelli F. e Galantino M.G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, FrancoAngeli, Milano.
- Battistelli F. e Paci M. (2008), “Sicurezza e insicurezza nella società contemporanea”, *Sociologia e ricerca sociale*, n. 85: 5-21.
- Baudrillard J. (2002), *Lo spirito del terrorismo*, tr. it. Cortina, Milano.
- Bauman Z. (2007), *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman Z. (2008), *Paura liquida*, tr. it. Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2016), *Stranieri alle porte*, tr. it. Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2017), *Vite di scarto*, tr. it. Laterza, Roma-Bari.
- Baumeister M., Bonomo B. and Schott D., eds. (2017), *Cities contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, University of Chicago Press, Chicago.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, tr. it. Carocci, Roma.
- Beck U. (2009), *World at risk*, Polity Press, Cambridge.
- Becker H.S. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, tr. it. Edizioni Gruppo Abele, Torino (ed. or. 1963).
- Blangiardo G.C. (2017), *Gli aspetti statistici*, in Fondazione ISMU: 65-82.
- Blangiardo G.C., Gaiani G., Valditara G. (2017), *Immigrazione. La farsa umanitaria*, Aracne, Roma.
- Bloch A. and Schuster L. (2002), “Asylum and Welfare: Contemporary Debates”, *Critical Social Policy*, 22, 3: 393-414.
- Blumer H. (1958), “Race Prejudice as a Sense of Group Position”, *The Pacific Sociological Review*, vol. 1, n. 1: 3-7.
- Borja J. e Castells M. (2002), *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, tr. it. De Agostini, Novara.
- Bosetti G. e Maffettone S. (2003), *Democrazia deliberativa: cosa è?*, Luiss University Press, Roma.
- Bovens M., Goodin R.E. and Schillemans Th., eds (2014), *The Oxford Handbook of Public Accountability*, Oxford University Press, Oxford.
- Cancellieri A., Marzadro M. e Ostanel E. (2015), “Hotel House, Cita e ‘Via Anelli’. Percorsi, risorse e rischi di tre condomini multietnici”, *Sociologia urbana e rurale*, XXXVII, n. 107: 35-52.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti?*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Cesareo V., a cura di (2015), “Migrazioni in Italia e in Europa: un nuovo scenario”, *ISMU*: 7-43.
- Colombo E. (2006), “Multiculturalismo quotidiano. Verso una definizione sociologica della differenza”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 2, aprile-giugno.
- Colombo E. e Semi G., a cura di (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Corte dei Conti (2018a), *La “prima accoglienza” degli immigrati: la gestione del fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo (2013-2016)*, Deliberazione 7 marzo 2018, n. 3/2018/G.

- Corte dei Conti (2018b), *Giudizio di parificazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 2017*, 26 giugno 2018, vol. II, Roma.
- Costabile A., a cura di (2009), *Legalità, manipolazione e democrazia*, Carocci, Roma.
- Cozzolino M., Di Porto E., Martino E.M. e Naticchioni P. (2018), “Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: uno sguardo all’universo dei lavoratori dipendenti 1995-2015”, *Economia italiana*, n. 1: 35-72.
- Craig C.J. (2012), *Nativism*, in Gans S., Repløge E.M. and Tichenor D.J., eds.: 112-127.
- De Arcangelis G. (2018), “Le sfide della migrazione. Editoriale”, *Economia italiana*, n. 1: 5-9.
- Dewey J. (1959), “Una fede comune”, in G. Calogero a cura di, *La Nuova Italia*, Comunità, Milano (ed. or. 1934).
- DISPOC-LAPS (2017), *Gli italiani e la politica estera*, Rapporto di ricerca, Università di Siena, ottobre 2017.
- Douglas M. (1991), *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Eckardt F.E. and Eade J., eds. (2011), *The Ethnically Diverse City*, Berliner Wissenschafts-Verlag.
- Elias N. e Scotson J.L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- European Commission (2020), *Standard Eurobarometer 93, Public Opinion in the European Union*.
- Europol (2018), *European Union Terrorism situation and trend report*.
- Eurostat (2017), *Statistics Database*.
- Fallaci O. (2001), *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano.
- Ferguson A. (1973), *Saggio sulla storia della società civile*, tr. it. Vallecchi, Torino (ed. or. 1767).
- Ferretti D. (2015), *Immigrazione e insicurezza. Situazioni di conflitto nella periferia di Roma. Il caso di Tor Sapienza*, in Saborio S., a cura di, *Sicurezza in città: pratiche di controllo all'interno dello spazio urbano*, Ledizioni, Milano, p. 67-81.
- Ferretti D. (2016), “Il sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati SPRAR: tre casi tra criticità e best practices”, *Sicurezza e Scienze Sociali*: 151-162.
- Fondazione ISMU – Iniziative e studi sulla multietnicità (2015), *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Fondazione ISMU – Iniziative e studi sulla multietnicità (2017), *Ventitreesimo rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Fornari F. (1966), *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano.
- Franceschetti L. e Nucera G.G., a cura di (2014), *Inclusione, cittadinanza, legalità*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Freilich J.D. and Guerette R.G., eds. (2016), *Migration, Culture, Conflict, Crime and Terrorism*, Routledge, New York.
- Frisch M. (1967), *Öffentlichkeit als partner*, Suhrkamp, Frankfurt an Main.
- Furedi F. (2002), *Refusing to be Terrorised; Managing Risk After September 11th*, Global Future Publications, Canterbury.

- Galantino M.G. (2010), *La società della sicurezza. La costruzione sociale della sicurezza in situazioni di emergenza*, Angeli, Milano.
- Galantino M.G. (2017), “Migration as a risk for security. Risk frames in the Italian news on Libya war and its aftermath”, *Mondi Migranti*, n. 3: 219-241.
- Galantino M.G. (2020), “The migration-terrorism nexus: An analysis of German and Italian press coverage of the ‘refugee crisis’”, *European Journal of Criminology*, January, doi:10.1177/1477370819896213.
- Galtung J. (1996), *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*, Sage, London.
- Galtung J. and Holmboe Ruge M. (1965), “The Structure of Foreign News: The Presentation of the Congo, Cuba and Cyprus Crises in Four Norwegian Newspapers”, *Journal of Peace Research*, 2 (1): 64-90.
- Gans H.J. (1962), *The Urban Villagers. Group and class in the Life of Italian-Americans*, The Free Press of Glencoe, New York.
- Gans S., Repløge E.M. and Tichenor D.J., eds. (2012), *Debates on United States Migration*, Sage, Los Angeles.
- Geddes A. (2008), “Il ‘rombo dei cannoni?’ Migration and the centre-right in Italy”, *Journal of European Public Policy*, XV, 3: 349-366.
- Geertz C. (1987), *Interpretazione di culture*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Girard R. (1992), *La violenza e il sacro*, tr. it. Adelphi, Milano.
- Gualini E., ed. (2015), *Planning and Conflict. Critical Perspectives on Contentious Urban Developments*, Routledge, New York and London.
- Habermas J. (1984), *Teoria della morale*, tr. it. Laterza, Bari.
- Habermas J. (1986), *Teoria dell’agire comunicativo*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Hansen M.H. (2003), *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, tr. it. Led, Milano.
- Hirschmann A.O. (1983), *Felicità pubblica e felicità privata*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Hofstede G., Hofstede G.J. and Minkov M. (2010), *Cultures and Organizations. Intercultural Cooperation and its importance for survival*, McGraw Hill, New York.
- Honneth A. (2002), *La lotta per il riconoscimento. Proposte per un’etica del conflitto*, tr. it. il Saggiatore, Milano.
- Huntington S.P. (2005), *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, tr. it. Garzanti, Milano.
- Hynes P. (2011), *The Dispersal and Social Exclusion of Asylum Seekers. Between Liminality and Belonging*, The Policy Press, Bristol.
- IDOS – Confronti (vari anni), *Dossier statistico immigrazione*, Roma.
- Inglehart R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, tr. it. Rizzoli, Milano.
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma.
- Inps (2017), *Relazione del Presidente, XVI Rapporto annuale*.
- Inps (2018), *Relazione del Presidente, XVII Rapporto annuale*.
- IOM, International Organization for Migration (2017), *World Migration Report 2018*, Geneva.



- Isernia P. (1996), *Dove gli angeli non mettono piede. Opinione pubblica e politiche di sicurezza in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Isernia P., Bobbio L., Fiket I., Manca A.R. e Podestà N. (2008), “La democrazia in un ambiente ostile: un quasi-esperimento deliberativo”, *Stato e Mercato*, 84: 443-474.
- ISPI, a cura di (2018), *I nuovi irregolari in Italia*, Villa M., testo disponibile al sito: [www.ispionline.it/it/pubblicazione](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione), 18.12.2018.
- Istat (2017a), *Annuario statistico italiano 2017* (“Giustizia, criminalità e sicurezza”), disponibile al sito: [www.istat.it](http://www.istat.it).
- Istat (2017b), *Delitti, imputati e vittime dei reati. Una lettura integrata delle fonti sulla criminalità e giustizia*, Roma.
- Kagan R.A. (2003), *Paradiso e potere, America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Kaldor N. (1956), “Le proporzioni della scienza economica relativa al benessere e i confronti interpersonali di utilità”, tr. it. in Caffè F., a cura di, *Saggi sulla moderna economia del benessere*, Boringhieri, Torino (ed. or. 1939).
- Kant I. (1985), *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, tr. it. Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1795).
- Klein N. (2007), *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, tr. it. Rizzoli, Milano.
- Kuhn T.S. (2009), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr. it. Einaudi, Torino (ed. or. 1962).
- Latimer R.L. (1998), “The case for diversity in global business, and the impact of diversity on team performance”, *Competitiveness Review*, 8 (2): 3-17.
- Lefebvre M. (1970), *Il diritto alla città*, tr. it. Marsilio, Venezia.
- Liang Q., Xiangui W. (2001), *Guerra senza limiti*, tr. it. Libreria Editrice Goriziana.
- Lorentzen L.A., ed. (2014), *Hidden lives and Human Rights in the United States. Understanding the Controversies and Tragedies of Undocumented Immigration*, vol. 1, History, Theories and legislation, Praeger, Santa Barbara, Cal.
- Lowe K. (2015), *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, tr.it. Laterza, Roma-Bari.
- Luhmann N. (1993), *Risk: a sociological theory*, de Gruyter, Berlin-New York.
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, tr. it. Bruno Mondadori, Milano.
- Manne R. (2002), “Reflections on the Tampa ‘crisis’”, *Postcolonial Studies*, 5: 29-36.
- Mantovan C. e Ostanel E. (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, FrancoAngeli, Milano.
- March J.G. e Olsen J.P. (1992), *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Mazzoleni P. (2006), *Abitare nella Società dell'informazione*, Quaderno n. 10, Dottorato in Architettura, Urbanistica, Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio, Politecnico di Milano.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, tr. it. Einaudi, Torino (ed. or. 1924).
- Mead M. (2008), *America allo specchio. Lo sguardo di un'antropologa*, tr. it. Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1942).

- Merton R.K. (1971), *Teoria e struttura sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna (ed. or. 1949).
- Nevins J.A. (2014), *A Matter of Life and Death: Human Rights at the Boundaries of Immigration Control*, in Lorentzen L.A., ed., p. 275-300.
- Nichols T. (2018), *La conoscenza e i suoi nemici: l'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, tr. it. Luiss University Press, Roma.
- Nicosia A. e Prencipe L., a cura di (2009), *Museo nazionale Emigrazione italiana*, Ministero degli Affari Esteri, D.G. per gli italiani all'estero e le politiche migratorie, Gangemi, Roma.
- Olsen M. (2013), *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, tr. it. Ledizioni, Milano (ed. or. 1965).
- Osservatorio CPI (2018), *I risparmi sull'immigrazione diventano un bonus per il ministero dell'Interno*, a cura di C. Valdes, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, testo disponibile al sito: <http://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi>, 12.12.2018.
- Papa Francesco (2020), *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Pastore F., Ponzo I. a cura di (2012), *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma.
- Phillimore J. and Goodson L. (2006), "Problem or Opportunity? Asylum Seekers, Employment and Social Exclusion in Deprived Urban Areas", *Urban Studies*, 43 (10), September: 1715-1736.
- Pizzo B. and Di Salvo G. (2015), *A Muddled Landscape of Conflicts: What We Can Learn about Planning/Conflict Relationships from the Story of Tor Marancia, Rome*, in Gualini E., ed., p. 99-120.
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, tr. it. il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna.
- Rubino F. (2015), *Trame di distruzione: storia e analisi della guerra civile in Jugoslavia (1991-1995)*, Il Cerchio, San Marino.
- Ruotolo M. (2012), *Sicurezza, dignità e lotta alla povertà*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Rusconi G.E. (1987), *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, il Mulino, Bologna.
- Schelling T.C. (2008), *Micromotivazioni della vita quotidiana*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Schmitt C. (1972), *Le categorie del 'politico'*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Schütz A. (1979), *Il cittadino bene informato: saggio sulla distribuzione sociale della conoscenza*, tr. it. in Izzo A., a cura di, *Saggi sociologici*, Utet, Torino, p. 404-418.
- Scurba A. (2017), *Aylan and Colonia. From the war against migrants to the war against Refugees*, testo disponibile al sito: <https://governarelapaura.unibo.it>, n. 1, 2017.
- Sennett R. (2006), *Il declino dell'uomo pubblico*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Simon H. (1958), *Il comportamento amministrativo*, tr. it. il Mulino, Bologna.

- Sintomer Y. (2009), *Il potere al popolo. Giurie cittadine, sorteggio e democrazia partecipativa*, tr. it. Dedalo, Bari.
- Smelser N.J. and Alexander J.C., eds. (1999), *Diversity and Discontents. Cultural Conflict and Common Ground in Contemporary American Society*, Princeton University Press, Princeton N.J.
- Smith A. (2013), *La ricchezza delle nazioni*, tr. it. Utet, Torino (ed. or. 1776).
- Sontag S. (1992), *Malattia come metafora. Aids e cancro*, tr. it. Einaudi, Torino.
- SPRAR - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (2015), *Atlante SPRAR, Rapporto annuale 2015*, ANCI – Ministero dell’Interno, Roma.
- Tarnowski S. (2017), “Pour le groupe de Visegrad, le lien immigration terrorisme est établi”, *Sputnik France*, 28.08.2017.
- Treu M.C. (2016), “Urban conditions impacting on the perception of security. A few Italian case studies”, *City, Territory and Architecture*, n. 3: 3-19.
- Treves R., a cura di (1985), *Diritto e legittimazione*, FrancoAngeli, Milano.
- UN Habitat (2008), *State of the World’s Cities 2010/2011. Bridging the Urban Divide*, Earthscan, London and New York.
- UNDP United Nations Development Programme (1994), *Human Development Report 1994 – Chapter two New Dimension of Human Security*, Oxford University Press, New York, testo disponibile al sito: <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr1994>.
- US Census Bureau (2014), *National Projections*, Washington.
- Vecoli R.J., ed. (1995), *The Italian diaspora*, in Cohen R., *The Cambridge Survey of World Migration*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Voltaire, Rousseau e Kant (2004), *Sulla catastrofe. L’illuminismo e la filosofia del disastro*, a cura di A. Tagliapietra, Bruno Mondadori, Milano.
- Wacquant L. (2000), *Parola d’ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Weber M. (1971), *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, tr. it. Einaudi, Torino (ed. or. 1919).
- Walklate S. and Mythen G. (2015), *Contradictions of Terrorism: Security, Risk and Resilience*, Routledge, London.
- Weber M. (1981), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, tr. it. Einaudi, Torino (ed. or. 1904).
- Williams A.M. e Balaz C. (2017), “Migration, risk and uncertainty: theoretical perspectives”, *Population Space and Place*, 18: 167-180.
- Zincone G., a cura di (2009), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna.

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835115953

Questo   
LIBRO

 ti è piaciuto?

---

**Comunicaci il tuo giudizio su:**  
[www.francoangeli.it/latuaopinione.asp](http://www.francoangeli.it/latuaopinione.asp)



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI  
SULLE NOSTRE NOVITÀ  
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835115953

«Il pregio del volume, che qui viene presentato in edizione rinnovata, consiste - a mio avviso - nella duplice caratteristica di rifuggire dalla retorica (sia quella allarmistica sia quella soporifera) e di fondare ogni affermazione su dati concreti e cifre» (Luciano Canfora).

Se si cerca una soluzione alla strumentalizzazione che i sovranisti fanno della questione immigrazione, il quesito da risolvere non riguarda il perché determinati politici e mass media perseguono sistematicamente la strategia dell'allarme. È evidente che l'obiettivo dei leader della Destra è aumentare il consenso elettorale e l'obiettivo di certe trasmissioni televisive è di allargare l'audience. Se è inutile chiedersi come mai Salvini dice le enormità che dice, resta però da chiedersi come mai, dicendole, riesce a convincere tante persone. L'espediente dei sovranisti è efficace: l'immigrazione, che come ogni fenomeno sociale presenta costi e benefici, non viene affrontata razionalmente, nella completezza e polivalenza delle sue implicazioni. Al contrario essa viene brutalmente definita "una minaccia" e i suoi protagonisti, i migranti, vengono presentati come "nemici". Questo è *l'imbroglia*. Accanto al pregiudizio coltivato da una parte rilevante dell'élite politica e mediatica, vi è la vulnerabilità di settori tra i più deprivati della popolazione autoctona, colpiti selettivamente dagli sconvolgimenti della società contemporanea (dalla crisi economica all'emergenza pandemica). Questa è *la rabbia*. La carenza delle istituzioni politiche democratiche - locali, nazionali, europee - consiste nell'aver sottovalutato il profondo disagio dei residenti nelle periferie fisiche e morali delle città e non aver investito nella rigenerazione degli spazi, nella riqualificazione del welfare, nella scuola e nel lavoro per i giovani, nella partecipazione dei cittadini. Quest'ultima, analizzata qui nel caso della rivolta nel quartiere romano di Tor Sapienza, è la prima condizione necessaria per prevenire il dilagare dell'esclusione e del pregiudizio.

**Fabrizio Battistelli** insegna Sociologia nel Dipartimento di Scienze sociali ed economiche dell'Università di Roma la Sapienza.